Luigi Capuana

RACCONTI

A cura di Enrico Ghidetti

TOMO III

SALERNO EDITRICE ROMA

COSCIENZE

I - PAROLA DI DONNA

Don Paolo Forti faceva risonare nella cappella il brontolio degli *Oremus* e dei *Dominus vobiscum,* alzando o aprendo le braccia con lenti gesti, quasi a mostrare l'importanza attribuita a quella messa ch'egli veniva a dire ogni domenica nell'altare privilegiato in casa del marchese di Santacroce.

La cappella era cosí piccola che la persona alta e aitante del prete sembrava vi si movesse a disagio. Le candele di cera infisse nei quattro candelabri di legno dorato rischiaravano a pena il vecchio quadro scurito dov'era raffigurata la santa protettrice della famiglia, in abito di religiosa, col cane che le addentava un lembo della tonaca, e voleva rappresentare un episodio della vita di Margherita da Cortona, prima gran peccatrice e poi penitente. Quel che si vedeva meglio, perché non ancora molto annerito dal tempo e dal fumo dei ceri, era lo stemma dei Santacroce dipinto nell'angolo a sinistra in cima al quadro, stemma che il marchese, inginocchiato in prima fila accanto alla marchesa, fissava sovente con poco religiosa compiacenza, distraendosi suo malgrado, e interrompendo le avemmarie e i paternostri che recitava movendo le labbra senza far sentire un minimo soffio di voce.

Le spalliere dei tre seggioloni, coperti di cuoio con borchie di rame, nascondevano agli occhi della servitú inginocchiata dietro di essi un po' in distanza, le persone del marchese, della marchesa e della marchesina. Quel giorno però il seggiolone della marchesina era vuoto; e don Paolo, voltandosi a ogni solenne *Dominus vobiscum,* lasciava trasparire dagli sguardi la sua maraviglia di non vederla a quel posto; non era mancata mai da che egli aveva sostituito nell'ufficio di cappellano dei Santacroce il padre guardiano dei cappuccini, dopo l'abolizione dei conventi e la dispersione dei frati.

Don Paolo aveva anche notato segni di tristezza e di abbattimento sul viso ordinariamente calmo della marchesa, e di severità quasi dura su quello del marchese che, aggrottando di tratto in tratto le sopracciglia, rendeva piú insolcate le rughe della fronte sormontata da folti capelli grigi tagliati corti, a fior di pelle. E per ciò, nella sala da pranzo, dove li aveva raggiunti appena deposti i paramenti sacri, per prendervi il caffè assieme con loro, egli non seppe frenarsi di domandare con vivace premura:

- La signora marchesina non sta bene?

- Sta benissimo - rispose il marchese. E sorbí rapidamente l'ultimo sorso della sua tazza.

Don Paolo non insistette. Intinse un altro biscotto e nel recarlo alla bocca diè un'occhiata indagatrice alla marchesa che lasciava freddare davanti a sé la tazza riempita a metà.

VISIT…

- Se sta bene di corpo - soggiunse il marchese gravemente - la marchesina, però, sta poco bene di spirito. Viviamo in tempi che la piú sacra autorità, quella del padre e della madre, non vien rispettata neppure in una famiglia come la nostra! Voi che siete il confessore dovete aiutarci a guarire la marchesina da questa, voglio sperarlo, momentanea indisposizione morale.

- Ai suoi ordini, signor marchese - rispose umilmente don Paolo socchiudendo gli occhi e abbassando la testa.

- Io temo che non facciamo peggio - intervenne la marchesa con voce che sembrava umida di lagrime recenti. - Lasciamo che operi il tempo e la riflessione.

- La gioventú di oggi è caparbia; faremmo peggio assai mostrando alla marchesina che noi non abbiamo piena coscienza della nostra autorità. Io non posso tollerare che una Santacroce si ribelli alla volontà dei suoi genitori. È già stata eccessiva concessione l'apparenza di consultarla... Il cappellano sa di che cosa si tratta -.

Don Paolo accennò di sí con la testa, atteggiandosi a una mossa di dispiacere in conferma delle parole del marchese.

- Da quattro giorni non esce di camera, col pretesto di un fiero dolor di capo. Buttata vestita sul letto, tiene chiusi gli scuri dell'imposta del balcone e rifiuta di ricevere il dottore. Io non sono andato da lei per farle cosí intendere la mia collera. Oggi non è neppure intervenuta al sacrificio della santa messa... È troppo! Bisogna finirla! -

Il marchese aveva parlato lentamente, a bassa voce, tracciando dei segni sul tappeto della tavola col cucchiaino di argento quasi vi scrivesse in strani caratteri quel che diceva; e pronunciando le ultime parole, picchiato sdegnosamente su la tavola col cucchiaino due volte, lo aveva rigettato lontano, facendogli urtare il piattino della tazza del prete.

- Ho sentito dire nella farmacia Russo - ruppe il silenzio don Paolo - che il signor barone sarà qui tra qualche giorno.

- Si parla già in pubblico del matrimonio?

- E se ne rallegrano tutti, signor marchese. Il barone di Pietrerase è ottimo partito. Il principe suo fratello è vecchio e non ha figli; un giorno o l'altro la marchesina potrà essere principessa di Cavanna...

- I Cavanna sono nati ieri di fronte ai Santacroce - lo interruppe severamente il marchese. - La probabilità del principato non entra per niente nella mia decisione.

- Lo credo! Lo credo! - si affrettò a ripetere don Paolo per scancellare la cattiva impressione prodotta dalle sue imprudenti parole.

- Non ho cercato io il barone di Pietrerase, né so come gli sia venuta l'idea di domandare la mano della marchesina. Non l'ha neppure veduta, credo, o di sfuggita in qualche occasione; a Catania forse, l'ultima volta che siamo andati colà per la malattia della marchesa. È uomo all'antica, buon amministratore dei suoi beni... Il feudo di Pietrerase confina col nostro di Saccorotto... Ho preso le piú scrupolose informazioni... Eccellenti, riguardo ai principi politici e alla morale. Negli ultimi avvenimenti si è tenuto dignitosamente da parte; ha rifiutato di essere consigliere provinciale... Lo avevano eletto non ostante le sue franche dichiarazioni; e non si è lasciato sedurre dai voti degli elettori. Noi nobili non dobbiamo attendere che ci abbandonino in un canto; siamo di altri tempi e dobbiamo volontariamente ridurci a vivere e a morire come in un mondo a parte... finché dura la tempesta, come la chiamano, democratica. Quando Dio vorrà...

- Presto, eccellenza; cosí non può durare! - disse don Paolo - La marchesina dunque… - egli soggiunse timidamente.

- La marchesina pretende... Ditelo voi, marchesa, che cosa pretende, voi che le avete parlato di questo matrimonio...

- Senza nessuna ragione... rifiuta - balbettò la marchesa.

- Come se noi potessimo proporle un partito indegno di lei!

- Oh, eccellenza! - esclamò don Paolo.

- Io ho la mia maniera di tagliare i nodi; sono un po' brutale. Non ho comunicato alla marchesina la mia decisa volontà, cedendo al troppo benevolo desiderio di sua madre. Ho avuto

torto. «Senza nessuna ragione!» Lo avete già udito... Prima dell'autorità paterna, facciamo pure sentirle il peso di quella di Dio! Onora il padre e la madre, dice il decalogo, e si onorano soprattutto obbedendo. Dopo il confessore, interverrò io. Non voglio discutere con mia figlia. Quando il marchese mio padre mi disse: «Tu sposerai la baronessina Grimaldi» risposi soltanto: «Come vuole vostra eccellenza!» Allora usava cosí. Il nostro matrimonio è stato felice. Se il Signore mi avesse concesso un figlio, non mi sarei comportato diversamente con lui. L'autorità paterna è di diritto divino, come quella dei re, anzi prima di quella dei re -.

Nella vasta sala da pranzo la voce del marchese si affiochiva quasi sperdendosi per la volta elevata, coperta di pitture sbiadite, o insinuandosi tra le credenze di noce scolpito che coprivano le pareti e tra le larghe pieghe delle pesanti tende scure dei quattro usci che sembrava la segregassero dal resto di quel palazzo dove parecchie generazioni di Santacroce erano vissute in orgogliosa solitudine, ora resa piú grande dal cupo carattere dell'ultimo marchese che vedeva estinguersi malinconicamente la sua razza per difetto di un erede.

Don Paolo, tutte le volte che attraversava gli ampi saloni nei giorni che il suo ufficio di cappellano e di confessore lo faceva «salire al palazzo», sentiva un senso d'intimidazione e di freddo, come se egli penetrasse in un posto pieno di religioso mistero. Per gli abitanti di R*** la mole grigia, coi grandi balconi con ringhiere bombate di ferro battuto su le mensole rose dal tempo e dall'umido, con le imposte stinte che combaciavano male, e l'immenso portone sempre chiuso, mole dominatrice dall'alto della collina su tutte le altre case del paese, era il «palazzo» per antonomasia.

«Salire al palazzo» significava andare dal marchese di Santacroce, giacché il marchese e la marchesa uscivano di rado, e quasi unicamente per recarsi nel feudo di Serralonga in primavera e in autunno, mutando la loro prigionia nell'antica cittaduzza che la posizione su l'altura teneva appartata da ogni contatto di vita commerciale, con l'altra nel feudo dove un gran casamento mezzo rustico, con immensi stanzoni anch'esso, circondato da un muro con feritoie che formava cortile, dava appena qualche differenza al tenore di vita della famiglia.

Prima del '60, il marchese esercitava una specie di dominio su i cittadini di R***, tradizionale residuo di quello dei suoi antenati quando essi erano padroni del borgo, poi divenuto cittaduzza libera, passata alla Camera Reginale per vicende politiche che avevano prodotto la decadenza della famiglia Santacroce e ne avevano stremato i vasti possedimenti e le ricchezze. Il padre del marchese, don Alvaro Gutierrez-Guerrero, avea regnato da tirannello. Ai suoi tempi era stato adattato a lui il vecchio proverbio: «Non si muove foglia che Dio nol voglia»; se non che invece di Dio, si metteva irriverentemente ma esattamente «il marchese». La tirannia, del resto molto benigna, del padre era passata nelle mani del suo erede, che continuava a venir consultato in tutti gli affari privati, e aggiustava liti, annodava matrimoni, dotando le ragazze povere senza richiedere, come si diceva facessero i suoi antenati fino al suo genitore, certi diritti contro cui i contadini non osavano di ribellarsi. Nel comune, nella matrice, decurioni e canonici non deliberavano niente prima di domandarsi: - Che ne dirà il marchese? - E quando il marchese aveva risposto: - Fate cosí! - la sua parola diventava sentenza inappellabile; si faceva cosí.

Il '60 aveva cangiato di punto in bianco ogni cosa. A R*** quattro teste sventate, come il marchese le qualificava, avevano fatto la rivoluzione senza consultarlo, ed erano andati ad attaccargli la bandiera tricolore a una delle colonne del portone, quasi per significargli che il suo regno era finito. Il marchese aveva avuto tanto spirito da non far togliere la bandiera, nell'attesa che i soldati del re venissero a toglierla loro, come nel '49; e si era chiuso in casa, stupito ogni giorno piú che la «rivoluzione» prendesse piede, ma pur lusingandosi sempre che, non ostante Garibaldi e Vittorio Emanuele, il buon diritto, quello dei Borboni, dovesse finalmente trionfare. Poi, deluso, si era rassegnato, con una vaga speranza in fondo al cuore, che il guardiano dei pp. cappuccini prima e, dopo, don Paolo Forti alimentavano fiaccamente recando, di tratto in tratto, qualche notizia lassú di quel che avveniva nel mondo e che il marchese ascoltava con orecchio diffidente, crollando la testa per compiangere la tristizia dei tempi.

Egli e la marchesa vivevano smarriti pei saloni del palazzo, tra le poche vecchie persone di servizio tenute in segregazione assieme con loro; egli occupandosi a riordinare antiche scritture di famiglia, oppresso dal rammarico che il titolo di marchese di Santacroce dovesse passare, dopo la sua morte, a un lontano parente col quale da quasi mezzo secolo, per ragioni d'interessi, i Santacroce non avevano avuto piú relazione di sorta alcuna; la marchesa immersa in pratiche religiose o di carità nascosta, specialmente da che la marchesina era stata affidata alle cure della settantenne zia del marchese, badessa in un convento di benedettine in Catania.

Otto anni dopo, essi si erano figurati di ritirare dal convento una ingenua educanda e invece si erano trovati dinanzi una giovine seria, chiusa, che aveva negli occhi e nella fronte qualche cosa d'incomprensibile e d'inquietante. Il marchese avea notato subito che la loro figliuola parlava poco. Infatti rispondeva con semplici monosillabi alle interrogazioni. La marchesa domandandole un giorno se era stata contenta della vita di convento, avea sentito rispondersi:

- Non lo so -.

E non si era attentata di chiederle spiegazioni di quelle strane parole.

La vecchia badessa l'aveva molto viziata, un po' facendole fare quel che piú le pareva e piaceva, un po' - e non ce n'era bisogno - sviluppando coi consigli e con l'esempio l'alterigia naturale in una Santacroce per eredità e pel prestigio del nome.

La marchesina Cecilia, o *Cilia*, come la chiamavano, non era una bellezza appariscente. Le linee del viso rigide, quasi dure, e il naso solido e aquilino della sua razza venivano però raddolciti dagli occhi neri e grandi e dalle labbra tumide e sensuali. Il mento, solido anch'esso, ne indicava il carattere fermo, ostinato, e la voce, gutturale ma sommamente melodiosa, dava alle sue parole un'indefinibile malia che non faceva badare alla bassa statura della sua personcina e alla lieve sproporzione tra il busto e le gambe per cui somigliava alla madre. Dalla madre aveva ereditato anche le mani piccole con dita sottili e i piedini ben fatti, le une e gli altri suo orgoglio in convento tra le quattro educande di nobili famiglie con le quali aveva avuto qualche contatto, perché una Santacroce, diceva la zia badessa, doveva stimarsi tale da dover tenere in distanza la «nobiltà» che poteva contare appena due secoli di esistenza.

Cosí, durante gli anni passati tra le monache, ella si era sentita invadere da un senso di isolamento e di tristezza irrequieta, di mano in mano che i ricordi dell'infanzia vissuta nel malinconico palazzo di R*** le si erano schiariti nella memoria, quasi costringendola a rivivere con l'immaginazione quelle giornate interminabili, quelle serate paurose delle quali ora comprendeva meglio tutta la vacuità e tutta la desolazione e a cui neppure il suo orgoglio di casta riusciva a farla compiutamente rassegnare.

A traverso le doppie grate del parlatorio, a traverso la grande grata di legno dorato del coro che dominava dall'alto la chiesa luminosa, piena, le domeniche, di elegante pubblico di signore e di signori accorsi ad assistere alla messa cantata, uno sbuffo, un'onda, un profumo di vita piú allegra, piú agitata penetrava nel convento, dove non tutte le monache erano, quantunque di nobili famiglie, impassibili e fredde come la zia badessa, né cosí assorte nelle pratiche religiose da sfuggire, quali pericolose e malsane, le relazioni col mondo profano.

La zia le avea ripetuto, in parecchie occasioni, che la sua condizione la destinava a un'alleanza con qualcuna delle poche famiglie siciliane degne di ricevere l'onore di accogliere - poiché il Signore avea voluto cosí! - l'ultimo bagliore dei Santacroce. Anche la badessa reputava immensa disgrazia che quel titolo dovesse passare, per mancanza di erede maschio, a uno del ramo cadetto quasi povero e incapace di portarlo con la dignità e l'austerità mantenute onorevolmente finora. E siccome, parlandole del futuro matrimonio, la badessa soggiungeva sempre: - A questo penseranno i tuoi genitori; ci penserò pure io, se il Signore vorrà concedermene la grazia! - l'idea che la coscienza e la volontà di lei non dovessero contare per niente nella decisione intorno all'avvenire che l'attendeva le aveva lungamente torturato l'animo, inasprendoglielo sordamente e fortificandolo - forse invano! ella rifletteva - per una lotta nella quale già capiva di dover essere perditrice.

E ogni volta che la zia tornava a parlargliene, la marchesina fissava negli occhi quel viso pallido, rugoso, con labbra sottili e un che di maschile nei lineamenti che le rammentavano quelli del padre. E le sembrava di scorgere nella voce lenta e sommessa della vecchia monaca benedettina un accento di rancore e di rimpianto, misto con un altero senso di rassegnazione che avrebbe voluto nascondere o attenuare quel rimpianto e quel rancore. Era stata, forse, vittima anche lei delle circostanze e dei pregiudizi di razza, sacrificata a un primogenito, eliminata dalla vita comune per quell'inesorabile volontà che non avrebbe consultato neppur lei il giorno in cui suo padre ne avrebbe deciso la sorte!

E si era sentita oppressa, sopraffatta dalla fatalità, rientrando in quel palazzo dei Santacroce isolato lassú in cima alla collina di R***; e che le sembrava assai piú cupo del convento, dove almeno le pratiche e le feste religiose servivano da distrazione giornaliera e da svago impazientemente atteso e quasi infantilmente goduto.

La messa che don Paolo Forti veniva a dire, le domeniche e le feste, nella cappella di famiglia era cerimonia fredda e compassata, in confronto anche della messa bassa di tutti i giorni a cui ella aveva assistito in convento. Quei quattro ceri accesi davanti al quadro di santa Margherita da Cortona, quell'altare disadorno, con la predella di legno che risonava sotto i grossolani scarponi del prete a ogni passo ch'egli moveva, quei vecchi seggioloni col piano e le spalliere coperti di cuoio, dietro i quali ella udiva il sommesso borbottio del rosario e i colpi di tosse delle poche persone della servitú inginocchiate sul freddo pavimento di mattoni di Valenza, le mettevano tale sgomento e tale tristezza nell'animo che le impedivano di concentrarsi e di pregare.

E durante la settimana? Una o due visite di vecchie signore e lo spettacolo della campagna che si stendeva, a perdita d'occhio, a piè della collina, fino alla catena delle Madonie coperte di neve e fino alle falde dell'Etna che, sotto il sole, svaniva quasi sul cielo azzurro, niente altro. Giacché i balconi della camera e del salottino della marchesina rispondevano su la parte opposta a quella dove stava arrampicata la cittaduzza di R*** e i balconi delle stanze che guardavano da questo lato, per ordine del marchese, rimanevano sempre chiusi a testimoniare la sua protesta contro le «novità» finché esse duravano e che, contro ogni sua illusione, persistevano a durare.

Fortunatamente in convento ella aveva appreso a suonare il pianoforte e vi si era appassionata sotto la direzione della suora che insegnava il canto fermo alle educande. E tutta quella vecchia musica sacra più particolarmente studiata avea sviluppato in modo severo il suo gusto. Il Palestrina, il Bach, lo Scarlatti, il Mozart, le erano divenuti cari anche per le difficoltà da superare nell'esecuzione. Soltanto all'uscita del convento ella avea voluto provvedersi di una larga scelta di cose moderne, accettando tutto quel che dal negoziante di musica le era stato proposto; e il suo salottino appartato, da mattina a sera, risonava di melodie prima ignorate, ora studiate e interpretate con fina intelligenza e che divenivano tale rivelazione per lei da darle fremiti, da agitarla e lasciarla stanca e spossata dopo le molte ore consacrate ad esse in quelle giornate di primavera cosí splendide e cosí eccitanti nella solitudine della sua vita.

Don Paolo Porti aveva intuito sin da principio che qualche cosa di segreto, d'inafferrabile stava in fondo all'animo della giovane silenziosa, e avea tentato di scoprirlo nella confessione, consigliato dalla marchesa; ma inutilmente. E fermatosi, quella domenica, su la soglia della camera tenuta al buio, mentre la marchesa entrava ad annunziare alla figlia la insolita visita, egli non sperava affatto di essere piú fortunato nel nuovo tentativo.

La marchesa avea aperto gli scuri, invitando don Paolo a farsi avanti.

- Ho pregato per voscenza nel sacrificio della santa messa - egli disse dopo alcune parole di scusa pel disturbo di quella visita. - Brutta cosa l'emicrania! Ne soffro pure io qualche volta...

- Grazie! - rispose la marchesina che aveva aperto gli occhi, senza moversi dalla posizione in cui si trovava.

Don Paolo si sentí turbare dagli sguardi di sospetto e di diffidenza con cui si vedeva fissato.

Appena la marchesa, col pretesto di un ordine da dare, lo lasciava là, seduto a piè del lettino dove la marchesina era coricata vestita, coperta soltanto fino a metà del corpo con uno scialle, egli abbassava gli occhi e non trovava parole per riprendere la conversazione.

- Indovino perché *mammà* vi ha condotto qui - disse la marchesina, rompendo il lungo intervallo di silenzio, quasi impietosita dell'imbarazzo del prete. - Che cosa vogliono da me?

- Quel che una figlia rispettosa e obbediente deve ai suoi genitori. Le parlo da indegno ministro di Dio, da confessore.

- Mi vogliono maritare con uno che non conosco neppure di vista.

- Pensano all'avvenire di voscenza, alla sua situazione nel mondo. E giacché si sono decisi per questa scelta, vuol dire che vi trovano tutte le eccellenti condizioni morali e materiali degne della loro nobilissima casa. I genitori s'ingannano di rado.

- E il mio cuore non conta nulla?

- Il suo cuore sarà tutto della persona che avrà la fortuna di sposarla. Voscenza ha l'esempio della mamma, di una santa...

- E se...

Ella s'interruppe, irrigidendosi, facendo un visibile sforzo di contenersi.

- So che ha risposto con un rifiuto - disse il prete. - Oh! Una Santacroce non deve avere volontà di fronte ai genitori. Vi sono doveri che s'impongono innanzi tutto quando si occupa, per nascita, una posizione elevata come la sua. Le donne della famiglia Santacroce sono state sempre mirabili modelli su questo punto. La signora marchesina non vorrà dare un gran dispiacere a suo padre... che ha già impegnata la parola col barone di Pietrerase. Gran signore anche lui, il barone... Il principe suo fratello non ha figli... Io le auguro di vederla principessa, un giorno o l'altro. Il titolo toccherebbe di diritto al barone. I Cavanna, dice bene il signor marchese, non possono competere coi Santacroce per nobiltà, ma sono tra le piú illustri e ricche famiglie siciliane.

- E se io volessi sposare un altro? - lo interruppe la marchesina sollevandosi sopra un gomito e appoggiando la testa sul palmo della mano. - Mi confido col confessore... Sono stata di poco coraggio; non ne ho detto niente a mia madre.

- Un altro?... Chi? Giacché mi parla come a confessore...

- Il nome non importa... per ora.

- Se è degno della sua famiglia, il marchese certamente non si opporrà.

- Non è nobile, né ricco.

- In questo caso... Una Santacroce non può discendere in basso. Sarebbe un gran dolore pei suoi genitori; sarebbe un fatto senza precedenti in famiglia... una cosa impossibile!

- Rimarrò zitella.

- La signora marchesina deve riflettere...

- Ho riflettuto. Non credo che si voglia la mia infelicità.

- Se la prepara voscenza stessa, con le proprie mani. Non si ostinerà, oso di lusingarmi. Io, suo confessore, non verrei a consigliarle di sottomettersi, se credessi di fare opera contraria al mio sacro ministero. Non si offenda se immagino che la poca esperienza del mondo, la giovinezza, e, forse, una mal riposta passioncina la illudono in questo momento.

- Al confessore si deve dire tutto. Mi sarei confidata con *mammà* se non sapessi che ella non ha altra volontà all'infuori di quella di mio padre. Ho voluto risparmiarle un dispiacere. Dirò tutto al confessore. Sí, io amo un altro, da due anni, e so di essere amata. Tutti e due abbiamo però compreso le difficoltà che oggi si oppongono alla nostra unione, e ci siamo rassegnati. Se mio padre vorrà disporre di me altrimenti, io forse non resisterò ai suoi ordini, quantunque in questo momento sia già decisa a resistere. Avrà un gran peso su la coscienza mio padre! Quel che farò dopo non so...

- Niente che possa recar disonore alla sua nobile famiglia, ne sono sicuro - la interruppe don Paolo. - Il barone di Pietrerase è un gran signore anche lui; saprà darle tutte le felicità che si possono conseguire in questo mondo...

- Preferirei di essere infelice ma libera di agire a modo mio.

- Guardi, marchesina. Crede voscenza che io sia un cattivo prete? Ho i miei difetti... ma, insomma!... Ebbene io sono stato fatto prete per forza. Mio padre mi mise il collare da chierico a dieci anni; poi mi mandò in seminario... E una volta che ebbi l'ardire, prima di prendere gli ordini minori - ero grande e grosso, a diciotto anni - una volta che ebbi l'ardire di dirgli che avrei voluto essere medico, avvocato, agrimensore, o altro ma non sacerdote, mio padre mi schiaffeggiò come un ragazzino, mi saziò di pugni e pedate - era manesco, Dio l'abbia in gloria! - e cosí mi levò di capo ogni voglia di ribellarmi alla sua volontà. Ora dico che fece bene. Sono contento del mio stato; e quando osservo tanti altri che furono in seminario con me, e che buttarono via il collare anche dopo di aver ricevuto gli ordini minori, benedico quegli schiaffi, quei pugni, quelle pedate.

- E se suo padre si fosse ingannato? Se lei fosse riuscito un cattivo prete?

- Bisogna aver fede in Dio, marchesina!... Che cosa dovrò dunque riferire alla marchesa? Attende ansiosamente la risposta, povera signora. Forse, se dipendesse da lei...

- Ditele che le chiedo perdono del dispiacere che le faccio, ma che rifiuto, rifiuto... rifiuto! Mi lascino in pace. Vogliono sbarazzarsi di me? Io non do noia a nessuno in questa casa... Perché mio padre dovrebbe mantenere la sua parola al barone?... Poteva darla?

- Allora... - rispose don Paolo, esitando - Allora sarà meglio fare cosí. Dia retta al mio consiglio. Io riferirò al marchese e alla marchesa che voscenza, da figlia buona e obbediente, si sottomette alla loro volontà... Mi lasci dire. La prima volta che si troverà da solo a solo col barone di Pietrerase - e sarà presto, forse in settimana - abbia il coraggio di dire a lui quel che ha avuto la sincerità di accennare a me. Troverà lui, dovrà trovare lui una soluzione dignitosa per tutti, perché non è possibile che voglia ostinarsi nella sua richiesta dopo quel che lei gli avrà confidato... Faccia a modo mio... Dio l'aiuterà... E in questa maniera ella eviterà a sé e ai suoi genitori gravissimi dispiaceri... Faccia a modo mio! -

La marchesina si era subito pentita di essersi lasciata indurre ad accettare il consiglio del confessore. Avrebbe ella avuto la forza d'animo di aprire il suo cuore a una persona che si sarebbe trovata davanti a lei la prima volta e in un momento che doveva decidere irrimediabilmente del suo avvenire? Si era sentita già condannata vedendo entrare nella camera inaspettatamente il marchese:

- Godo che state meglio, marchesina -.

La marchesa, che era venuta assieme con lui, non aveva detto nulla; ma gli occhi materni avevano cercato di leggere sul viso della figlia una risposta piú sincera di quella recata da don Paolo Forti.

E appena rimasta sola con lei, le domandava:

- È vero?... È vero?

- Sí, *mammà*.

- E sei contenta?

- Sí, *mammà* -.

La povera signora esitò qualche istante; gli occhi le si empirono di lagrime; ed abbracciò e baciò la figlia; poi, ponendole le mani sul capo, pronunciò commossa:

- Dio ti faccia felice! -

C'era una gran tristezza in quelle parole. La marchesa, infatti, si era rivista giovane come sua figlia, quando sotto il tormento di una costrinzione per volontà dei parenti, come sua figlia, aveva invidiato la sorte delle piú umili creature che potevano liberamente secondare gli impulsi del loro cuore, e non accusare nessuno della loro infelicità nel caso che il cuore si fosse ingannato. Si era rivista sposa, madre, quasi schiava di un uomo che ella aveva rispettato senza mai poter arrivare ad amarlo; e pensava, tremando, che forse sarebbe accaduto cosí anche a sua figlia, a cui la parola del confessore aveva probabilmente imposto una rassegnazione che le avrebbe contristato tutta la vita. A che insistere intanto per sapere se «era vero»? Se la marchesina si fosse decisa a confidarsi con lei, che cosa avrebbe potuto ella fare per impedire la disgrazia? Dio aveva disposto cosí: i signori dovevano scontare a quel modo la vanità dei titoli delle loro ricchezze, e vedersi invidiati quando avrebbero dovuto essere compatibili!

In quei giorni la marchesina parve presa da un furore di musica; il pianoforte tacque soltanto a intervalli. Le melodie piú tristi e piú cupe piansero, ululârono, si lamentarono sommessamente, ripresero a ululare e a piangere nel salottino, quasi la nervosità delle dita della suonatrice partecipasse alle note un'espressione tutta personale da farle diventare pianto, ululo, lamento del suo cuore straziato. Di tratto in tratto, esse venivano improvvisamente interrotte; melodie dolcissime, sognanti, si elevavano allora, sospiravano, simili a invocazioni, simili a richiami, smorivano quasi andassero lontano lontano dove il cuore della sonatrice le inviava; e si sarebbe detto che esse recassero contristanti risposte, se, poco dopo, le desolatissime note riprendevano con impeto, prolungatamente; e il silenzio che seguiva finalmente, per stanchezza, produceva infatti un senso di disperato abbandono alla marchesina proprio come se colui al quale ella inviava, a quel modo, il grido del suo cuore, le avesse risposto: - Non c'è piú speranza! È finita! - E rivedeva, quasi in sogno, l'albergo di Catania dove era andata, pochi mesi dopo di essere uscita dal convento, per assistere la marchesa che doveva subire una difficile operazione chirurgica. Questi stanzoni del vecchio palazzo signorile trasformato in albergo erano severi e malinconici come gli stanzoni del suo palazzo a R***. Un via vai di medici, di chirurgi, di persone di servizio... Un silenzio greve, un raccoglimento malauguroso, una segregazione... E al balcone accanto alla sua camera, quel giovane pallido, biondo, malato anche lui, che un giorno aveva ardito di chiederle notizie della signora marchesa che doveva essere operata e della quale tutti nell'albergo s'interessavano. Poi, nelle ore in cui il male concedeva qualche riposo alla sofferente, un piú lungo scambio di parole, e d'intensi sguardi che, dalla parte del giovane, dicevano assai piú che non le parole, anzi quel che esse non osavano di esprimere, ella se n'era subito accorta.

- Ora che sua madre sta meglio, lei partirà... e non la rivedrò piú! Anch'io sto meglio... È doloroso conoscere una persona e non aver speranza di rivederla piú.

- Chi non muore si rivede.

- Perché desiderare di rivedersi? È sciocco quel che io dico... -

Ella aveva interrotto la conversazione col pretesto che l'avevano chiamata; ma le era rimasta negli occhi la desolazione di quel viso pallido che già stava per dirle quel che ella aveva indovinato, quel che l'aveva turbata profondamente nei giorni avanti e nelle notti senza sonno, dandole insieme col turbamento una sensazione nuova, un fremito di vita, la sodisfazione ineffabile di un inconsapevole bisogno del suo cuore e della sua giovinezza, una nova coscienza di se stessa.

Quante volte non aveva ella evocato questi ricordi nella solitudine della sua camera, e quel che le era accaduto poche ore prima di lasciare l'albergo e ripartire per R***!

- Poiché non ci rivedremo piú... Mi perdoni, non posso fare a meno di dirglielo... quantunque sia convinto che lei dimenticherà presto le mie parole... -

Ella gli aveva accennato di tacere, tremante di commozione, ma con negli occhi un tal sorriso di felicità da rendere inutile il divieto... E appena colui avea finito di parlare, uno scoppio era avvenuto nel cuore di lei, uno scoppio che le aveva fatto dimenticare ogni ritegno, che l'aveva violentemente spinta a dire quel ch'ella si era immaginato dovesse restarle sepolto nel profondo petto, come un segreto da portar con sé nella tomba. Poche e semplici parole, ma esaurienti, definitive, chiamandolo per nome, dandogli del tu, quasi per fargli cosí un'affettuosa carezza, per stringere un patto infrangibile, urgente, giacché qualche ora dopo sarebbero stati divisi, ma legati almeno da quel patto, ma sostenuti almeno da un barlume di speranza!

- Ti scriverò io; troverò io il modo con cui tu possa farmi pervenire le tue lettere! -

E la marchesina era sparita dal balcone, con lo spavento di chi ha commesso un atto di audacia incredibile, e nello stesso tempo con l'intima gioia di aver operato quell'incredibile atto di audacia.

Non rileggeva piú le tre lettere da lui ricevute per mezzo di una povera donna che aveva acconsentito, dopo molte preghiere e molte promesse, a ritirarle dalla posta indirizzate al marito. C'era mancato poco che costui non l'avesse picchiata quando avea saputo dell'incarico assunto da sua moglie, per pietà della marchesina, d'impostare cioè le lettere di lei e ritirare quelle dell'«altro» e portargliele a palazzo nelle rare occasioni che vi andava. Quelle lettere ella non le rileggeva piú;

già le sapeva a memoria: lettere infiammate, sconsolatissime, nelle quali egli tornava a domandarle perdono di averle svelato il suo amore servito unicamente a renderla infelice, mentre da parte sua non avrebbe mai osato di pensare che la marchesina di Santacroce potesse un giorno abbassare gli occhi fino a lui e concedergli il suo cuore.

Per disgrazia, quella povera donna era morta da quattro mesi; e la marchesina non aveva potuto trovar altro mezzo di comunicazione col lontano; che però era stato avvisato della probabilità di una lunga interruzione della loro corrispondenza e incoraggiato a non sospettare di lei. Ella si dichiarava sempre pronta a combattere contro ogni resistenza dei genitori quando il momento opportuno fosse arrivato.

Ed ora si lusingava che la disperazione l'avrebbe resa fin temeraria, quantunque la remissione al consiglio del confessore non sembrasse a lei stessa buon indizio, oh, no!

Il barone di Pietrerase non era una figura signorile. Aveva qualcosa tra di maggiordomo o di cocchiere di buona famiglia, con la folta chioma spartita da lato e le fedine all'austriaca.

All'entrata della marchesa, che teneva ancora per mano la marchesina quasi avesse temuto di vederla tornare addietro attraversando il largo corridoio per recarsi nel salone di ricevimento, egli le aveva fatto un profondo inchino e le aveva baciato la mano; un altro inchino aveva fatto alla marchesina, che rispose abbassando un po' il capo e squadrandolo con rapida occhiata indagatrice.

- *Cilia*, - disse il marchese - il barone di Pietrerase ci ha fatto l'onore di chiedere la vostra mano, ed io e la marchesa siamo stati lieti di fargli sapere che la sua richiesta vi è gradita quanto a noi.

- L'onore, marchese, è tutto mio. Ringrazio la marchesina del suo benigno acconsentimento, e voglio credere che... e voglio augurarmi che... -

Cosí parlando, cercava nelle tasche posteriori dell'abito nero qualche cosa che doveva compire la frase imbarazzata e rimasta interrotta. Ne cavò due astucci di velluto azzurro, e presentandoli alla marchesina, con aria di volgare compiacenza, soggiungeva

- E voglio augurarmi che accetterà gentilmente questo piccolo segno di affetto che mio fratello il principe ed io ci permettiamo di offrirle -.

La marchesina balbettò qualche parola di ringraziamento intanto che la marchesa, aperti gli astucci, ammirava il regalo e ringraziava da parte sua.

- Gioie di famiglia - disse il marchese - e per ciò di maggior valore. È stato delicatissimo pensiero.

- Ricordo della principessa mia madre. Il principe mio fratello è dispiacente che uno dei soliti attacchi di podagra a cui va soggetto - fa pena a vederlo soffrire, inchiodato su una poltrona, come l'ho lasciato ieri! - gli abbia impedito di accompagnarmi per conoscere personalmente la futura cognata -.

E tutt'a un tratto, mutando tono, aggiungeva:

- Bisogna essere allegra in casa mia, cara marchesina! Io sono sempre di buon umore. Bado ai miei affari; non m'impaccio di cose pubbliche; e non amo certi contatti con certa gente venuta su a galla al giorno di oggi. Mio fratello il principe è di parere diverso... È però appassionato della musica, come voi; so che siete una pianista di prima forza. Mio fratello è bravo suonatore di violoncello; la principessa mia cognata canta discretamente... Vi troverete in buona compagnia con loro... Io... io faccio qualcosa di piú utile; bado agli affari di casa mia, che non sono pochi... Per la musica ho l'orecchio duro... Stono terribilmente cantando. Non sembro della razza dei Cavanna che sono stati tutti, chi piú chi meno, musicisti. Non vi dispiacerà. Sono sincero; è meglio farsi conoscere subito per quel che si è. Con me bisogna stare sempre allegri; le barzellette mi piacciono, lecite, s'intende. Non posso patire i collitorti. *«Servite Domino in laetitia»,* come diceva mio zio il vicario capitolare, che non volle esser vescovo per non avere troppi grattacapi. Io rassomiglio a lui... -

Pareva che, preso l'aire, non potesse fermarsi; e parlando, si stropicciava le mani, contento di sé e di quel che diceva. E non si accorgeva dell'impressione di repugnanza e di nausea che la marchesina non riusciva a nascondere, seria, impallidita un po', con le labbra lievemente contratte

da un lato, e gli occhi socchiusi. Oh, si sentiva salir dal cuore una forza inattesa! Davanti a quell'uomo ella avrebbe parlato forte, dignitosamente, da vincerlo in pochi istanti, da abbatterne la sciocca vanità. Che confronto con l'«altro», col lontano, con l'amato! Tutta l'anima sua si protendeva verso l'assente, e la persona secondava il moto dell'anima, inchinando il busto, irrigidendo il collo, quasi rapita dalla visione che le sorrideva davanti.

Piú tardi, poco prima di andare a pranzo, si erano trovati soli sul terrazzino del salone che guardava verso la cittaduzza sottoposta, gran mucchio di case addossato alla collina, con le punte dei campanili e le cupole delle chiese indorate dagli ultimi raggi del sole prossimo a tramontare.

- Bella vista! - egli disse.

La marchesina approvò con la testa. Poi cominciò: - Per scrupolo di coscienza e confidando nella vostra generosità... -

Siccome egli aveva fatto un gesto di sorpresa alle prime parole di lei, cosí la marchesina si era arrestata.

- Quale scrupolo? - egli fece dopo breve pausa.

- Dicono che una Santacroce deve rassegnarsi alla volontà dei parenti; mi sono rassegnata. A voi però, non posso né devo nascondere... che il mio cuore... -

E si arrestò di nuovo a un piú vivo gesto di sorpresa del barone, che, rizzandosi su la persona, appoggiate le mani sul ferro della ringhiera, la fissava curiosamente, quasi egli non avesse capito bene...

- ...che il mio cuore non è libero, da due anni... I miei parenti lo ignorano - riprese la marchesina.

- Tutte le ragazze, alla vostra età, hanno il segreto di un amoruccio... senza conseguenze. Grazie della confidenza. Questo intanto non influisce... Eh, via! Se si dovesse tener conto di simili picciolezze!...

- Picciolezze? Barone, v'ingannate...

- Eh via! Io conosco la vita... Va bene!... Non vi affliggete per ciò. Il matrimonio è un'altra cosa. Il matrimonio scancella ben piú che un amoruccio... di convento, mi figuro. Non c'è da avere scrupoli... Io conosco la vita!

- Dovreste fare un atto degno di voi... Rinunziare alla mia mano; trovare una scusa, un pretesto qualunque...

- Anzi! Anzi! Questa vostra confessione, mi fa anzi capire che ho scelto bene, molto bene. Un'altra, nel vostro caso, avrebbe taciuto. Inezie! Io mi ritengo un confessore in questo momento; dimenticherò... Non ne parliamo piú! -

Rideva, si stropicciava le mani; e la marchesina lo guardava sbalordita, con un fiotto di sdegno che la soffocava e le strozzava le parole in gola.

- Parliamone piuttosto - ella balbettò - mentre siamo in tempo. Ho fatto appello alla vostra lealtà, alla vostra generosità. Io, ve lo dico schiettamente, non potrò esser felice con voi. Voglio risparmiarvi l'umiliazione di un rifiuto; l'accetto, la invoco da voi. Trovate un pretesto qualunque.,.

- Ma queste cose si fanno nei romanzi francesi! - egli la interruppe - La gente riderebbe di voi e di me, se mai arrivasse a sapere...

- Nessuno saprà niente. Sarà un segreto tra noi due... Come potrete sposarmi, ora che conoscete che il mio cuore appartiene a un altro?

- Eh, via, marchesina! Parlate sul serio?

- Come se fossi in punto di morte! - ella rispose.

- Ho detto cosí non perché io dubiti della vostra sincerità, ma perché i vostri scrupoli, scusate, mi sembrano puerili. Voi siete inesperta. Siete vissuta in convento fino a diciotto anni. La vostra casa è peggio di un convento... Io non sono d'accordo col principe mio fratello, che... liberaleggia; ma non approvo neppure il marchese vostro padre che si è chiuso in questo palazzo come in una prigione... Io batto la via di mezzo. In casa mia si prende il mondo com'è; tanto, il mondo va senza di noi; è inutile affannarsi per esso. Dobbiamo badare ai fatti nostri. Chi ha tempo da perdere... Io non ne ho, e voglio vivere tranquillo, come mio zio il vicario capitolare che rinunziò

di esser vescovo... Vescovo di casa mia, sí... Ho pensato sempre cosí. Penserete cosí anche voi, perché il matrimonio accomuna... E gli amorucci... di convento, svaniscono presto... Avrete altro a cui badare quando sarete baronessa di Pietrerase!

- Ma voi mi giudicate male...

- Vi giudico benissimo. Lasciate fare a me. Se il vostro amoruccio fosse una cosa seria, già sarebbe un matrimonio, o un principio di matrimonio; non avreste avuto ritegno di confessarlo ai vostri parenti... Uno studentucolo, mi figuro! Ah! Ah! Vi ammiro, per l'ingenuità... Vapori! Nebbia! Un soffio di vento porta via ogni cosa! E poi, e poi... farei una bella figura presso il marchese vostro padre e presso la marchesa! E perché? Per una fisima! Se ne aveste parlato a vostra madre, l'avreste veduta sorridere, vi avrebbe risposto come me: Non c'è d'avere scrupoli, figlia mia!... Zitta! Eccola... Per me è come se non sapessi niente. E non ve ne riparlerò mai; contate su la mia parola -.

Quasi le fosse cascato un macigno addosso! Quasi tutto quel rosso che tingeva cupamente il cielo là di faccia fosse stato il sangue del suo cuore sgorgato dalla ferita ch'ella si sentiva fatta dalla barbara mano del barone!...

- Fa un po' fresco; sei pallida - le disse la marchesa.

- Bella vista! - esclamò il barone, per rompere il silenzio. - I polmoni si dilatano nel respirare tant'aria.

- Non abbiamo altro qui - rispose la marchesa.

La marchesina trambasciava e sfuggiva gli sguardi di sua madre che sembrava volessero interrogarla. Aveva perduto ogni ardire, ogni forza. Era inutile ribellarsi contro il destino. Si vedeva già in balia di quell'uomo che si accarezzava stupidamente le fedine, che appariva pago di sé per la risposta data a lei poco prima, quasi assaporasse la vittoria, poiché sorrideva senza nessun motivo, mentre tutti e tre tacevano e anche la marchesa sembrava assorta da qualche dolorosa riflessione.

- Ho avuto torto di non confidarmi con mammà! - pensava la marchesina. - Ma ormai... è troppo tardi!... - A tavola, il barone avea parlato per dieci. Don Paolo Forti, unico commensale estraneo alla famiglia, si era creduto in obbligo di applaudire, ridendo, le volgari spiritosità del futuro marito della marchesina. Certamente essa non aveva ancora avuto l'occasione di parlargli da solo a solo, altrimenti il barone non sarebbe stato di umore cosí allegro - pensava don Paolo. - Ma pensava anche che i signori sogliono prendere le cose in modo diverso dagli altri. Poteva darsi benissimo che quell'allegria fosse finta, per mascherare la sconfitta.

- Cappellano, siete di poco appetito oggi!

- Ah, signor barone! La mia tavola ordinaria non va piú in là di due pietanze alla buona.

- Ma quando capita...

- Lo stomaco ha le sue abitudini.

- Io non ho preferenze né repugnanze in fatto di mangiare. In campagna mangio anche pane e cipolla come i contadini, se occorre. «T'invidio» mi dice sempre il principe mio fratello. Lui, con la podagra, deve privarsi di questo, di quello; non sa piú che cosa mangiare. Stomaco di ferro ci vuole. Io digerirei anche i ciottoli, come gli struzzi. La marchesina non dovrà impazzire per la mia tavola.

- Dovrà pensarci il maestro di casa o il cuoco - disse la marchesa con lieve punta di ironia.

- Certamente; ma le redini della casa - è tradizionale nella famiglia Cavanna - stanno in mano della padrona. La principessa mia cognata bada a tutto, ha occhio per tutto; una vera massaia. Se non si fa cosí, specialmente oggi che l'Italia ci scortica, anche le piú solide famiglie vanno giú -. Il marchese scosse la testa, confermando.

Durante il pranzo, la marchesina *Cilia* aveva detto poche parole. Ma non era una Santacroce per nulla; capiva istintivamente che era indegna di una sua pari mostrarsi abbattuta. La sottomissione ai riguardi, ai pregiudizi della razza ella la portava nel sangue. Cosí avevano fatto l'ava, la nonna, sua madre; cosí doveva far lei; non poteva avvenire diversamente! Quando il pericolo era lontano ella si era illusa che avrebbe saputo sfidarlo e superarlo: ora che era prossimo, anzi là accanto a lei, sotto la forma di quell'uomo non giovane né vecchio, senza età apparente, con

quella voce grossolana, con quelle fedine da cameriere, con l'aria di sciocca superiorità e di volgare bonomia con cui aveva trattato da «picciolezza», da «ingenuità» il vibrante appello del cuore di lei, la confessione fattagli, e ne aveva riso; ora che ella era stata incapace di mostrare la minima resistenza alla volontà dei suoi genitori e si era vista sfuggire l'unica speranza di salvezza riposta nella generosità di quell'uomo; ora ella sentiva soltanto l'orgoglio di non dover dare a nessuno la sodisfazione di mostrarsi vinta; sentiva soltanto la fiera voluttà di una vendetta - ancora non sapeva quale - con cui punire, prima, se stessa in espiazione del dolore che avrebbe arrecato al «lontano» la notizia del matrimonio di lei, quantunque egli non avesse mai concepito l'illusione che il loro amore potesse finire altrimenti; e poi punire quel vanitoso che si stimava tale da strapparle facilmente il dolce conforto di quell'amore dal cuore! Ella sentiva anzi, nel momento che il barone rispondeva ai brindisi di auguri di don Paolo Forti, ancora in piedi, con una punta del tovagliolo infilata tra collo e collare - specie di sermoncino piú che brindisi, che il prete aveva preso a memoria come soleva con le sue prediche - ella sentiva anzi in quel momento qualcosa di piú che la fiera indeterminata voluttà della vendetta; qualcosa che si maturava nella misteriosa oscurità del suo cervello o del suo cuore, e che presto si sarebbe rivelata perché lei la mettesse in atto; e con questo senso di prossima vendetta, ella toccò la coppa da sciampagna che il barone le stendeva; e il gesto fu cosí vivace che don Paolo Forti pensò:

- Tutto è accomodato; tanto meglio! -

E se ne rallegrò, poco dopo, con la marchesa.

- Come? Voscenza ne dubita? - egli esclamò, vedendole scotere tristamente la testa.

- In certi momenti, mia figlia mi fa paura! - rispose la marchesa.

Le nozze dovevano aver luogo nei primi di settembre.

Durante i quattro mesi d'intervallo, i preparativi venivano fatti quasi alla chetichella, per non dar nell'occhio, perché il marchese voleva che l'avvenimento si limitasse a un'intima festa di famiglia, e apparisse anche un atto di protesta contro le «novità» che ormai non piú erano «novità», e non lasciavano intravedere nessuna speranza di cangiamento.

Don Paolo Forti recava lassú, a «palazzo», le strabilianti notizie della guerra franco-prussiana.

- Ebbene?... Che ne sperate? - domandava il marchese.

- Bismarck, dicono, restituirà alla chiesa le province toltegli dal governo usurpatore.

- È protestante... Come vi illudete!

- Io ripeto le voci che vanno attorno; rimetterà i Borboni sul trono di Napoli e di Parma, costituirà la Confederazione italiana sotto l'alta presidenza del Pontefice; notizie che vengono da Roma -.

E il barone di Pietrerase, nelle sue frequenti visite, ripeteva le stesse cose.

- Il principe però... - obiettava il marchese.

- Mio fratello è divenuto liberale, piú per mostra che per altro, credo. Egli è di opinione che i nobili non devono lasciarsi prendere la mano... È sindaco, quasi un impiegato del governo; non può parlare altrimenti. L'ultima volta che è stato qui, però, lo avete udito: egli ha rimpianto la indipendenza siciliana, il parlamento siciliano... È opportunista mio fratello. La nostra politica, marchesina, consisterà nel buon governo della nostra casa; dico bene? Voi regina, io re, e assoluti. E per ciò - scusate, marchese - non è necessario sequestrarsi, segregarsi... Io la penso cosí.

- I veri Santacroce spariscono dal mondo! - rispose tristamente il marchese. - Questo nome, tra qualche anno, alla mia morte, sarà portato quasi per irrisione da un miserabile che lo disonorerà... Non mi importa piú di niente! -

E cosí, non ostante le prossime nozze, una gran tristezza continuava a invadere le stanze del suo palazzo, di cui i balconi a ponente rimanevano chiusi, nelle settimane che il barone non veniva a R*** per fare a modo suo la corte di fidanzato alla marchesina, irritandola sovente con la solita esortazione: - Con me bisogna stare sempre allegri! -

Invece ella era sempre piú cupa e piú chiusa che mai. Sacrificarsi alla volontà del padre stimava ormai un dovere impostole dalla sua condizione e dal sentimento religioso; ma sacrificarsi a colui che avrebbe dovuto salvarla dopo ch'ella gli aveva aperto confidentemente il cuore, le sembrava enorme. Dell'«altro» non aveva piú nessuna notizia e non era riuscita a fargliene avere da parte sua. Aspettava di esser libera, maritata, per spedirgli la lunga e straziante lettera, alla quale aggiungeva ogni giorno qualche pagina e che teneva chiusa sotto chiave in un armadietto in camera sua. Scriveva la notte, quando non le riusciva di prender sonno, o quando era stanca di mulinare la vendetta che avrebbe dovuto mettere in atto, già abbozzata nella sua mente, e per la quale temeva soltanto di non essere abbastanza forte e persistente, perché le circostanze della vita infiacchiscono le piú nobili energie, rendono vigliacchi i piú risoluti caratteri!

Talvolta ella amava figurarsi che il barone, all'ultimo momento, si lasciasse vincere dalla riflessione. Egli aveva mantenuto la parola, non aveva mai accennato, neppure velatamente, al loro colloquio di quella sera, mentre il sole tramontava dietro i colli lontani; ma non poteva averlo dimenticato. La sua vanità non gliel'aveva fatto valutar bene quel giorno; dopo, però... Ma forse egli contava su la bontà dell'animo di lei, su la sua dignità di donna e di marchesina Santacroce, che le avrebbe impedito di commettere una pazzia o una bassezza! E si sdegnava riconoscendo che era vero: ella non sarebbe stata capace di commettere una bassezza o una pazzia!

Si considerava come divisa in due metà: il suo corpo, impassibile, lo avrebbe dato in balia di colui; ma il cuore, ma lo spirito sarebbero stati sempre di quell'«altro»... E se questo era peccato, tanto peggio per coloro che la forzavano a peccare! Suo padre e sua madre non avrebbero potuto lagnarsi di lei: non obbediva ciecamente? Il giorno in cui essa diventerebbe baronessa di Pietrerase, la situazione non era piú la stessa; ella acquistava, quel giorno, piena libertà di azione. Suo marito avrebbe saputo anticipatamente quel che doveva attendersi. Voleva essere leale, ingenua, come diceva lui, fino all'ultimo!

Appunto il giorno precedente alle nozze, ella parlò al barone:

- Ascoltatemi attentamente: debbo dirvi poche parole, ma di suprema importanza.

- Oh! oh! - egli rispose. - Qualche altro segreto? Il primo l'ho dimenticato; credo che l'abbiate già dimenticato anche voi.

- Io non dimentico, tenetelo a memoria!

- Dunque...? -

Sembrava ch'egli intendesse di provocarla con quell'aria di sfida, con quel sorrisetto compassionevole tra le ispide fedine all'austriaca.

- Non prendete a scherzo quel che sto per dirvi. I miei genitori hanno diritto a un'assoluta obbedienza. Nel monastero, in casa, nel confessionale, tutti hanno ribadito questa convinzione, ed io l'ho accettata come un domma di fede. I Santacroce però, dice mio padre, hanno una volontà di acciaio; sento di averla anch'io... e non vorrei darvene una prova.

- Quale, in caso?

- Ho giurato a me stessa...

- Io non giuro mai, per precauzione.

- Ho giurato a me stessa... che se domani dovrò pronunziare il fatalissimo «sí»...

- E chiaro e sonoro, spero, perché il sindaco e il cappellano lo odano bene!

- Esso sarà l'ultima sillaba che uscirà dalle mie labbra!

- Non capisco... Non sarà una sillaba mortale.

- Cosí fosse!... Siete ancora in tempo! Trovate, ve ne supplico, un pretesto!

- Di nuovo quella storia? Ve lo ripeto: la vostra bella coscienza può vivere tranquilla. Io non vi farò mai una colpa di un sentimento... naturalissimo... Nessuna donna e nessun uomo sono mai andati dal sindaco o a piè dell'altare con la verginità del cuore... Il matrimonio è come il battesimo: scancella il peccato originale di qualunque amoretto... Se io sospettassi che quella vostra confidenza... - e ve ne torno a ringraziare e ve ne sono gratissimo! - Ma essa non mi ammonisce di un pericolo... Mi sembrate una bambina che si accusa di aver mangiato, di nascosto della mamma, qualche dolce... Si sa, i dolci piacciono ai bambini; ed essi sono scusabili se li mangiano non ostante

i timori della mamma per un'indigestione, Via! via! Non torniamo piú su questo argomento...! Con me bisogna stare allegri! -

Ancora dopo una settimana egli non sapeva persuadersi che non si trattasse d'un semplice scherzo; o, se non di uno scherzo, di una cattiva scontrosità femminile; o, se non di questa, di un irragionevole tentativo di rivincita che non poteva certamente né doveva durare molto a lungo. Dopo il «sí» davanti al sindaco e a piè dell'altare nella cappella privilegiata di famiglia, la marchesina Cecilia Santacroce, ora baronessa di Pietrerase, non si era piú lasciata sfuggir di bocca una sola parola. Aveva detto: - Esso sarà l'ultima sillaba che uscirà dalle mie labbra, l'ho giurato a me stessa! - Ed era stato davvero l'ultima sillaba da lei pronunziata.

Nei primi momenti tutti avevano creduto che la commozione pel prossimo distacco dai genitori le impedisse di parlare. Era un po' pallida, un po' sbalordita, ma non piangeva, non si mostrava agitata; e anche questa mancanza di uno sfogo di lagrime era stata creduta effetto dell'eccessiva commozione nervosa.

Piú tardi, soltanto la marchesa aveva intravista la verità.

- Figlia mia! Figlia mia! -

La baronessa le sorrideva, la baciava in fronte, le passava per confortarla, amorosamente, quasi maternamente, le mani su le guance bagnate di pianto, e con umile gesto le chiedeva perdono.

- Parla! parla! - insisteva la marchesa.

La baronessa scoteva la testa, negativamente, e alzando gli occhi, e accompagnando l'espressione di essi con un risoluto movimento della destra rispondeva. - Mai piú! Mai piú! -

E per calmare la desolazione della mamma, ella scrisse su un foglio:

- È un voto! Lasciami fare, *mammà*! -

Il barone fingeva di prender la cosa rassegnatamente:

- Avrò sposato una muta! -

Ma pensava che, prima con le buone, poi un po' con le cattive avrebbe finalmente sciolto la lingua alla moglie. Rimaneva intanto molto imbarazzato davanti al contegno di lei: nessuna resistenza, nessun atto di repugnanza; egli poteva fare di quel corpo senza parola quel che piú le piaceva. Baci, abbracci, parole affettuose, preghiere, scuse umilissime, ragioni di ogni sorta, tutto però riusciva inutile contro quell'ostinatezza inflessibile.

- Ma è ridicolo; dovreste capirlo! Se non per me, per vostra madre almeno... Siate ragionevole, siate buona! -

La baronessa lo lasciava dire, quasi non comprendesse. Una gran serenità le risplendeva nel volto, nella persona. Ella andava e veniva per le stanze, accennando benevolmente alla gente di servizio qualche ordine e riuscendo a farsi intendere senza stento. Quella figura silenziosa, che pareva avesse imposto silenzio anche ai suoi passi, ispirava rispetto e compassione insieme, perché si era sparsa la voce che una strana paralisi della lingua l'avesse colpita durante la cerimonia nuziale. Qualcuno si maravigliava che il barone non consultasse un dottore, uno specialista.

- La baronessa si rifiuta. E poi, dicono che le malattie di questo genere si risolvano da sé all'improvviso; vanno via come vengono, senza sintomi apparenti -.

Si scusava in tal modo, lasciando volentieri accreditare la voce della paralisi, intestato nel convincimento che un giorno o l'altro sua moglie si sarebbe stancata. Ci voleva la gran caparbietà di una donna per condannarsi al silenzio e perdurare!

E cominciava a irritarsi, vedendo che tutti i suoi calcoli venivano sconvolti. Dapprincipio egli si era detto: - La ridurrò con le buone maniere; un po' con le cattive, se occorrerà -.

Ma la baronessa non gli dava nessun pretesto di mostrarsi irritato con lei, all'infuori di quella maledetta mutezza, che, prolungata, poteva, da finta, diventare reale. Egli rammentava una sua visita al carcere cellulare di Noto, inaugurato pochi mesi avanti. Tra i condannati, il direttore gli aveva fatto notare un fabbroferraio che costruiva serrature complicatissime, da sfidare qualunque ingegnosità di ladri per aprirle; una di esse era stata premiata all'esposizione universale di Parigi. Costui, condannato a vita per omicidio, da sedici anni, secondo il regolamento carcerario, non

parlava. Dal cellulare di Pallanza lo avevano trasportato a quello di Noto; intanto le corde vocali gli si erano atrofizzate, e la lingua articolava a stento poche parole. Alla baronessa sarebbe accaduta la stessa cosa? Glielo disse, per spaventarla con l'idea di tal pericolo. Non se ne mostrò affatto scossa.

Ella aveva un mezzo per manifestare i sentimenti del suo cuore; il pianoforte. Tre, quattro volte al giorno, specialmente quand'era sola in casa, tutta l'abbondanza dell'anima sua vibrava dalle corde dello strumento, diventava parola per lei, si effondeva fuori dell'aperto balcone, volava via, lontano, lontano! Ella non sapeva precisamente dove indirizzare quelle note tristi, fremebonde, lamentose; era certa però che esse avrebbero trovato la giusta strada e sarebbero arrivate dove dovevano arrivare! E che importava se si smarrivano a metà di cammino? se morivano nello spazio inascoltate? L'«altro», ormai, era divenuto, piú che un ricordo, una lontana visione fantasticata o sognata. Non ne aveva saputo piú niente. Era ancora vivo? Era morto?... Non gli aveva piú spedito la lunga lettera stimando inutili le scuse, le proteste, e sembrandole che avrebbe commesso un atto indegno di lei ora che portava il nome altrui e piú non era libera di sé.

Un giorno aveva riletto quei fogli piangendo e li aveva bruciati. Le pallide sembianze di lui, il suono della voce, gli occhi che la penetravano con intensi sguardi dal balcone dell'albergo, dopo quest'ultimo sacrificio le si erano attenuati, spiritualizzati nella memoria; e la parola interiore, che non prendeva suono neppure quando avrebbe potuto sfogarsi in soliloqui, infondeva a quella figura attenuata, spiritualizzata un prestigio indefinibile; e stimolava acutamente la baronessa a perseverare nel giuramento, non ostante che questo l'avesse fatta incorrere nello sdegno dei suoi genitori, e ora provocasse impeti scortesi da parte di suo marito.

Una notte ella avea sognato che, nell'assenza del barone, la posta le recava una lettera. Riconosciuta subito la calligrafia, s'era sentita invadere da tal tremore per tutto il corpo che le era parso di morire. Doveva aprirla? Doveva leggerla? Lungamente indecisa, guardava la busta gettata sul tavolino con inconsapevole gesto di terrore. Poi le era sembrato di sentire la voce, lontana, del pallido giovane innamorato che la supplicava di leggere. Aveva resistito ancora. Come mai, dopo un anno e mezzo, egli si era risoluto a farsi vivo con lei? Che cosa poteva dirle? Che cosa voleva da lei? E il timore che, non ricevendo risposta, egli potesse commettere l'imprudenza di tornare a scriverle e che la lettera potesse capitare in mano del barone, l'aveva spinta ad aprire con mani tremanti la busta. Poche righe: e, appena finito di leggerle, si era destata di soprassalto, con gli occhi bagnati di lagrime e il cuore penetrato da dolcezza infinita.

Non aveva dubitato un istante che colui che nel sogno le indirizzava cosí semplici, cosí affettuose e cosí tristi parole, non era piú! Ella però non lo rimpiangeva. Se lo sentiva accanto, invisibile, come non aveva pensato mai che fosse potuto accadere nella realtà, come non avrebbe permesso mai che accadesse se le circostanze della vita avessero apportato davvero un incontro! Le sembrava intanto che da ora in poi tutta la sua esistenza sarebbe trascorsa sotto gli occhi vigilanti di lui. Arrossiva provava brividi acuti al solo pensiero che il suo contegno verso il marito potesse offendere il povero morto e dargli angosce e tormenti di gelosia che la lontananza gli aveva probabilmente risparmiati quando era vivo.

In certi momenti, il sospetto che il sogno fosse stato fallace eccitava la sua fantasia alla ricerca di un mezzo con cui accertarsene. Ma l'idea di arrivare a una scoperta che confermasse il sospetto la distoglieva da qualunque piú timido tentativo. Era cosí consolante saperlo morto fedele a lei, come la sognata lettera diceva! Ella avea sentito parlare tante volte di sogni veritieri. Anche lei, parecchie notti avanti di lasciare il convento, aveva sognato l'arrivo dei suoi parenti che venivano per condurla via. Ignorava che dovessero venire, ed era rimasta stupita vedendoli apparire inattesamente, realizzando il suo sogno!

Fin allora ella aveva soffocato la ripugnanza che le ispirava il contatto del barone. L'impero delle convenienze sociali e dei sentimenti religiosi le avevano imposto una rassegnazione passiva.

- Questo ghiaccio non si scioglierà mai? - le diceva talvolta il barone. - Io sono paziente; attendo, attenderò. E vi si snoderà anche la lingua. San Sebastiano opererà il miracolo! Vedete che vita mi fate fare? -

Ella crollava la testa, negando. Il barone infatti per stanchezza, per fiacchezza anche, aveva già ripreso la sua solita vita di scapolo. Quando non andava in campagna, passava molte ore della giornata al casino di convegno giocando a tressette, al bigliardo; o nella farmacia dei Sorci, come veniva chiamata la farmacia Garano, dove si riunivano i clericali, i borbonici che si sfogavano a dir male del governo e a rimpiangere il passato. Egli veramente non si scalmanava né pel papa, né per Francesco II, ma si compiaceva di mostrarsi colà per darsi l'aria di persona seria e un po' per far dispetto al principe suo fratello che «liberaleggiava» e riceveva il sottoprefetto e gli ufficiali della piccola guarnigione.

Spesso però restava in casa, a tormentare la baronessa con interminabili discorsi, nei quali egli ormai aveva preso l'abitudine di farsi le domande e di rispondersi, quasi sua moglie lo interrompesse. O andava a sedersi sul canapè di faccia al pianoforte mentre ella suonava, rimproverandole talvolta che avesse suonato distrattamente lo stesso pezzo la sera avanti nel salone del principe, e avesse accompagnato male la cognata principessa che se n'era indispettita, quantunque non lo avesse lasciato scorgere davanti agli altri. Lo faceva a posta? Anche questo? Fortuna ch'egli non era un marito brutale!...

E la baronessa cessava tutt'a un tratto di sonare, indignata perché quel ch'egli chiamava rassegnata aspettazione veniva da lei giudicata atto di villano orgoglio e sciocca lusinga di vincerla. Oh! Avrebbe preferito di sperimentarlo brutale.

Il barone era stato assente tre giorni per sorvegliare alcuni lavori nel fondo di Saccorotto datole in dote dal padre; ed ella aveva cosí potuto abbandonarsi interamente al triste conforto del suo sogno.

Per disgrazia, arrivando di assai buon umore, egli si era seccato di trovare la baronessa assorta a suonare un malinconicissimo pezzo.

- Mancano funerali in questa casa? - aveva esclamato, ridendo sarcasticamente. E con brusco moto della mano chiudeva sul leggio del pianoforte il volume della musica. La baronessa continuò a suonare a memoria. Egli ebbe la malaccortezza di fermarle le mani e di abbassare il coperchio dello strumento.

La baronessa scattò in piedi, svincolandosi da un abbraccio. Rimasero un istante a guardarsi negli occhi; il barone stupito di vederla reagire, ella mordendosi la lingua per non rompere il giuramento di non fargli mai piú udire il suono della sua voce neppur con la feroce parola che le stringeva la gola: e uscí dal salotto.

Il barone le corse dietro.

- Via! via! Sono stato un po' vivace... -

Ella entrò rapidamente nella stanza vicina e gli chiuse l'uscio in faccia.

- Aprite!... Vi dico aprite! O butto l'uscio a terra! -

Lo sentiva gridare, imbestialito, battere coi pugni chiusi e con la punta delle scarpe...

- Aprite! O butto l'uscio a terra! Sono stanco di fare l'imbecille!... Comando io in casa mia!... Aprite! -

Gettata bocconi a traverso il lettino che si trovava colà, la baronessa non singhiozzava, non piangeva. Si premeva desolatamente le mani su gli occhi, e col pensiero invocava:

- *Mammà*! *Mammà*! -

Due mesi dopo, la marchesa era accorsa chiamata in fretta da una lettera del barone che annunziava un peggioramento nella malattia di languore da cui sua figlia era stata colpita. Il marchese resistendo a ogni preghiera e al pianto della moglie, non avea voluto accompagnarla presso la figlia «ribelle», che con quel mutismo significativo contristava la sua vecchiaia.

- Ha fatto la nostra volontà!

- A modo suo! - rispose il marchese inesorabile. - Non v'impedisco di andare.

- *Cilia*!... Figlia mia! -

Quasi non la riconosceva, tanto sua figlia era cangiata.

- Parla! parla! - insisteva. - Cosí ti uccidi! -

Sembrava che, anche volendo, la baronessa ora piú non avesse forza di parlare. Ed era affliggente a vedersi quel viso scarno, di un pallore cadaverico, con gli occhi infossati, e che pareva sorridere con strana dolcezza, sotto i baci e gli abbracci della madre.

- Perché? Come mai!

- Colpa sua, marchesa! - rispose il barone duramente, indicando la moglie. - Di me non può lagnarsi! -

Don Paolo Forti, che aveva accompagnato la marchesa, si teneva rispettosamente in disparte, con le mani giunte, girando i pollici l'uno attorno all'altro, e con le labbra strette e allungate.

- C'è qui il cappellano, il tuo confessore! -

La baronessa sorrise anche a lui, che si fece avanti invitato da un cenno della marchesa.

- Non perché voscenza abbia bisogno di me... La signora marchesa mi ha dato l'onore di accompagnarla... Si ha bisogno soltanto di Dio... E Dio le concederà la salute, presto! Ogni domenica, nella santa messa, «a palazzo», abbiamo pregato per lei. Ora che ha qui la mamma, voscenza si deve spicciare a ristabilirsi... Un po' d'aria nativa le farà bene... L'aria nativa è balsamo... -

Il pover'uomo era tutto confuso di aver detto tante vane parole; ci voleva un miracolo di Dio e della Madonna - pensava, parlando - per ridar vita a quel corpo estenuato che pareva respirasse a stento e non apriva le labbra neppure per lamentarsi!

Perché avrebbe dovuto lamentarsi? Ella era lieta di morire. E affrettava la morte fingendo di prendere le pillole, le cartine ordinate dal dottore, levandosele con astuzia di bocca, sputandole senza farsi scorgere, sorridendo di triste sodisfazione quando sentiva maravigliare il dottore della incredibile inefficacia dei rimedi apprestati.

Quel doloroso sorriso che le fioriva a ogni momento su le labbra smorte irritava il barone. Egli che si era immaginato di poter avere, presto o tardi, ragione degli ingenui scrupoli confidatigli dalla marchesina prima delle nozze, e non aveva creduto possibile l'attuazione della minaccia: «Il "sì" sarà l'ultima sillaba che mi uscirà dalle labbra!» tardi si accorgeva che le donne sono capaci di qualunque pazzia.

- Non si tratta d'altro! - egli si sfogava col cappellano. - Avrei dovuto farla chiudere in un manicomio, e sarebbe stato bene per lei e per tutti!... Queste cose non posso dirle alla marchesa... E doveva capitare a me!

- Chi lo sa? Qualche segreta ragione! - disse timidamente don Paolo Forti.

- Pazzia, vi ripeto!... Quale segreta ragione? Ve l'ha detta, forse, confessandosi? Avete fatto male a non rivelarla... senza rompere il sigillo della confessione - soggiunse vedendo lo stupore del cappellano a quelle parole.

- La paralisi...

- Che paralisi! Anche voi fingete di credervi? Atto diabolico! Io non so come abbia potuto resistere e come abbia resistito io... Ma siamo alla fine!... Vedete che mi fa dire? L'ho sopportata, l'ho compatita quasi due anni... È stata implacabile!... Ora non ne posso piú!... E sorride, sorride... perché l'ha vinta lei... Per questo sorride! E mi rende spietato... Dovea capitare proprio a me!

- Misteri della volontà di Dio! - conchiuse don Paolo.

Per consiglio della marchesa, due giorni dopo egli si presentava alla malata con la qualità di confessore.

- La vita e la morte sono in mano di Dio!... Non perché voscenza sia in pericolo, ma per precauzione, se mai... La baronessa gli porse una mano e strinse forte quella del prete guardandolo fisso negli occhi.

- Perdonate, figliuola mia? - Ella assentí con un'altra stretta. - Dite qualche parola di consolazione a vostra madre... Parlate almeno una volta, solo per mostrare che non portate via nessun rancore! La baronessa ritirò lentamente la mano.

Il prete, spaventato del repentino disfacimento di quel viso pallido e scarno, si affrettò a dare alla moribonda l'assoluzione... Gli occhi della baronessa si dilatarono quasi errando con lo sguardo

dietro una visione che spariva. Con la chiaroveggenza dei morenti vide forse che il sogno l'aveva ingannata? E il dolce strano sorriso di quelle ultime settimane (non si capiva se di sodisfazione o di delusione) le si fissava poco dopo su le aride labbra per sempre!

II

IN VINO VERITAS...?

Certamente Viosci aveva bevuto un po' troppo. Già parlava a voce alta, battendo coi pugni su la tavola, interrompendo questo o quello quasi cercasse appiglio a una baruffa. Sapevamo per esperienza ch'egli non aveva, come suol dirsi, il vino allegro; e Barulli, Rojani ed io, che in confronto degli altri quattro commensali potevamo esser qualificati per astemi, ci sforzavamo di evitare che Viosci eccedesse.

A Rinaldi era scappato detto, ora non ricordo a proposito di che: - La santità del rimorso! -

E Viosci di rimpallo:

- Santità? La immoralità del rimorso!... Sí, il rimorso è immorale, perché... non è naturale! È un prodotto della civiltà... e immiserisce e corrompe il carattere umano... L'animale non ha rimorsi... L'uomo schietto, non adulterato dalla religione e dal codice, dev'esserne esente. Chi parla della santità del rimorso è... un mezz'uomo!... Lo proclamo al cospetto del cielo e della terra!... Rinaldi, tu sei un mezz'uomo! E il pugno che suggellò quest'affermazione fece traballare la tavola.

Barulli, Rojani ed io fingemmo di applaudire. Io però tentai d'impedire che Viosci bevesse il bicchiere di vino che si era subito versato. Ma egli, afferratomi il polso, me lo strinse cosí fortemente da farmi aprire la mano che aveva preso il bicchiere per porgerlo a Barulli seduto alla mia destra.

- Non soffro questi scherzi! - urlò. - Non sono ubbriaco...! Ragiono, discuto... meglio di qualche altro!... -

E bevuto, tutto d'un fiato, quel bicchiere, se ne versò un secondo, che bevve lentamente in atto di sfida.

Rinaldi era impallidito; il vino, anche quando gli dava alla testa, lo faceva rimanere calmo, ma ne aumentava la ordinaria dose di ostinazione e di caparbietà. E siccome si piccava di psicologia positiva - e appunto in quel tempo si era reso insoffribile per le sue pretese osservazioni di psicologia animale, con le quali intendeva di provare che le bestie sono, egli diceva: «uomini chiusi!» - senza scomporsi, attese che Viosci finisse di bere, e rispose:

- Come puoi tu affermare che gli animali non sentano rimorso?... Che ne sai tu?

- Che ne so?... Che ne so? Dovrei averlo provato anche io... ogni volta che... Dovrei provarlo anche io... perché... E non ho sentito nulla, nulla, mai, mai, qui! - E picchiò con la palma della destra sul petto - Né qui!... - E picchiò su la fronte - E mi stimo qualcosa di piú delle tue bestie... te compreso!... Oh! E posso dartene le prove... Non sono un mezz'uomo io... Io sono fuori della chiesa... fuori del codice!... E per ciò ti ripeto... vi ripeto: il rimorso è immorale!... Quando una cosa è fatta!... è fatta!... Il rimorso non ripara a niente... E se quella cosa è stata fatta... vuol dire che doveva esser fatta... altrimenti nessuno avrebbe potuto farla... Questa è la mia filosofia! - E un altro suo pugno fece traballare la tavola.

- Filosofia positiva! - soggiunse accompagnando le parole con un terzo pugno piú vigoroso dei precedenti. Accennai a Rinaldi di star zitto; ma Viosci se n'accorse e gridò

- Lascialo parlare!... Non ho paura di lui... Non sono ubbriaco... Voglio discutere... Ragioniamo. Io cito fatti. Non faccio della metafisica, come lui... Che cosa è il rimorso? Cominciamo dal principio, dalla definizione. È la paura dell'ignoto, o della pena corporale... del carabiniere, del magistrato con la toga, quaggiú; del Padreterno, lassú, chi ci crede!...

- Ne ragioneremo un'altra volta - lo interruppe Barulli. - Intanto andiamo a prendere il caffé nell'orto. L'aria libera ci farà digerir meglio e ci darà un po' di allegria. Siamo funebri oggi -.

Viosci accese un sigaro, e si alzò da tavola, con gli occhi torvi e il viso congestionato. Appena all'aria aperta, mi tirò in disparte e mi sussurrò all'orecchio:

- Rinaldi... è un mezz'uomo!

- Anche un terzo d'uomo - risposi ridendo. - Che te n'importa?

- M'importa - egli riprese - perché non mi piace di essere accomunato con lui... Se gliela dessi per vinta... terrebbe per mezz'uomo anche me.

- No! No!

- Sí! Sí! Io voglio ch'egli sia convinto che non ho mai sentito rimorso, di niente! Ed ho... Si fermò un istante, tirò due boccate di fumo e finí la frase. - Ed ho ammazzato! Ero nel mio diritto. Ognuno ha diritto alla felicità che gli conviene. Non mi credi?... sí, ho ammazzato, con queste mani, cosí... soffocando la miserabile creatura che si metteva a traverso del mio cammino... La ho soffocata in due, tre minuti... Non mi credi?... Sei uno sciocco... Ho la bocca inaridita... Un sorso di vino... Ma no; tu già mi credi ubriaco... Non negarlo... Non esser vigliacco!... -

Si era attaccato a me perché gli altri, conducendo via Rinaldi per impedirgli di rispondere, si erano allontanati sotto il pergolato. E insisteva, insisteva, ripetendomi: - Ho ammazzato! Sí ho ammazzato! Non mi credi? - vedendo che lo guardavo sbalordito, un po' incredulo e un po' col terrore negli occhi di quell'inattesa rivelazione.

- Tu non puoi denunziarmi... Non hai prove, non mi hai visto, non sai come il fatto sia accaduto... Nessuno lo sa... Nessuno lo saprà mai... se io non lo dirò. Sono già passati sette anni... Ed io, da sette anni, vivo piú tranquillo di prima. Ero a Parigi, studente, rue Trois Frères in una stanza al quinto piano... Ella abitava con la madre in due stanze su lo stesso pianerottolo... Bellina... bionda, magra, col nasino all'insú... Mi era piaciuta... Non le avevo voluto mai bene; capriccio!... La solitudine, la vicinanza... Si era quasi offerta... Lei mi voleva bene, sí - lo diceva almeno... Era vero, forse... Ma che è per ciò?... Un uomo non deve essere alla mercé di una donnina che dice di volergli bene... Se fosse stato proprio vero... Quando si vuol bene, si vuole anche la felicità della persona amata. Ella era egoista - Dovrei bere un sorso di vino... Ho la bocca inaridita... Lasciamo andare - Egoista! E badava soltanto alla sua felicità. Dovevo essere proprio cosa sua? Cosa; intendi? Cosa posseduta, cosa esclusiva? Io però...

Riaccese il sigaro che gli si era spento in mano, tirò in fretta in fretta alcune boccate di fumo, e riprese:

- Io però non ero dello stesso parere. L'avevo tollerata abbastanza... Le sue gelosie prima mi facevano ridere. Mi divertivo a sentirla sbraitare, a vederla piangere... Non ho il cuore tenero io... Due baci, un abbraccio l'avevano acchetata piú volte. Ma il giorno che scoperse nella tasca del mio soprabito - Non dimenticare mai lettere in tasca... Le donne frugano dappertutto... Hanno il fiuto, maledette bestie, come i cani da caccia! - una lettera dell'altra... Si trattava di cosa seria, di un matrimonio possibile, del mio definitivo stabilimento in Francia, se il matrimonio si fosse avverato... Diventò feroce. «Ah! Ah! vuoi buttarmi via, come uno straccio reso inservibile?» «Che pretendi? Che io ti sposi?» «No. Non ti ho chiesto mai nulla, all'infuori di un po' d'amore, di un po', in ricambio del molto che te ne ho voluto e te ne voglio io!» Era di quelle che si attaccano peggio dell'edera, che vogliono morire dove si attaccano. «Che pretendi?» «Che sii mio, tutto mio, ancora, sempre!» Una cosina da niente!... Ancora! Sempre!... Le aveva forse promesso questo?... Ero capitato male... E all'ultimo, sai di che mi minacciò? Di *vitroil*... *vitriolare* colei che mi rubava al suo cuore... Ah, non minacciava per burla! Ma prima scrisse... Si presentò in casa della signorina... Come ne aveva appreso il nome e il domicilio? Eh!... Dalla lettera trovatami in tasca... Figurati! Eh! E me lo narrò al ritorno, contenta. «Hai proprio fatto questo?» «Sí» «Hai proprio fatto questo?» Non lo credevo... tanto la cosa mi sembrava enorme. «Ha pianto anche lei, come me! Almeno non sono sola a piangere!» Si vantava!... Perdei il lume degli occhi... L'afferrai pel collo - bianco ed esile collo, con pelle fina come la seta; me n'è rimasta l'impressione! - la rovesciai sul lettino della sua camera... Eravamo soli; sua madre era andata a riportare un lavoro... Non sapeva niente, o fingeva di non saper niente... La rovesciai stringendole il collo con mani convulse... Stralunò gli occhi, dibattendosi, diventò pavonazza in viso... Veramente non avevo intenzione... Ma, meno la sentivo resistere e piú stringevo... piú stringevo... fino a che non sussultò piú... e non si mosse piú!... Era

orribile a vedersi!... «Ormai! È fatta!» Non dissi altro! Avevo la mente lucida, il sangue tranquillo... sí, tranquillo, te lo giuro, tranquillo!... Allora... -

Avevo tentato piú volte di farlo tacere; ma egli mi teneva fermo per un polso, quasi incitato dall'espressione di angoscia e di orrore che mi leggeva in viso; e continuava con voce roca, strascicando le parole, spazientendosi perché la lingua non si moveva spedita com'egli avrebbe voluto.

- Allora... Ella aveva le mani increspate per essersi afferrata alle coperte del letto... dopo che mi aveva graffiate le mie difendendosi... Gliele adattai attorno al collo, e le dita contratte, di mano in mano che il corpo si irrigidiva, si affondavano nella carne nei medesimi punti dove si scorgevano ancora le impressioni delle mie ugne... La guardai per convincermi se l'illusione era completa... da simulare il suicidio... Ormai! Era fatta!... Non lo aveva voluto lei?... Ebbene... Sono sette anni... Hai tu avuto rimorso del primo passerotto ammazzato la prima volta che sei andato a caccia?... Proprio cosí, io... La portarono via subito, all'ospedale... Ma io lasciai Parigi la sera di quel giorno... Tutti avevano creduto al suicidio... prima di tutti, la madre! Un collega ha voluto darmi a intendere che la «mia vicina» - egli sapeva! - era stata salvata, all'ospedale... Che! Che! Costui credeva di consolarmi... - egli sapeva! - scrivendomi cosí... Ma io sono certo di averla lasciata morta sul suo letticino, con le mani rattrappite attorno al collo... Ero nel mio diritto... Ognuno ha diritto d'impedire che altri gli attraversi la via della felicità... È vero che io non ho impedito nulla... Ma che vuol dire?... E non ho sentito mai rimorso, mai, mai!... I miei sonni sono stati dolci e sereni; le mie giornate... Non sono uno squilibrato... Sono fuori della chiesa, fuori del codice io!... Sono un uomo... E Rinaldi è mezz'uomo... o un terzo d'uomo, come tu dici!... Perché non ha voluto stare a sentirmi? Mezz'uomo! Egli mi fa pietà!... Si chiamava Enrichetta... Henriette... Riette la chiamavo io... E anche Risette, perché sorrideva, sempre, dolcemente, finché non divenne gelosa e cattiva... Vedi? Ora mi sento intenerire dal ricordo... Mi voleva bene, veramente... Ma dovevo essere cosa sua... ancora, sempre?... E via! E via! Forse sono stato un po' violento, un po' crudele con lei... sí, violento, lo confesso... Crudele, ne convengo... Ma rimorsi, mai! Ero nel mio diritto!... Povera Risette!... Non dovevo stringer troppo quel suo collo sottile con pelle fina come la seta... Ma ella mi graffiava le mani... E io stringevo!... Se fosse vero che all'ospedale l'hanno salvata!... Ma che! Ma che! Ne avrei piacere ora... Ormai! È fatta!...!

Viosci si asciugava le lagrime. Il vino gli si scioglieva in intenerimento. Poi cadde in una mutezza triste, in un accasciamento di tutta la persona e volle sedersi. Balbettando parole incomprensibili, si sdraiò sul sedile di pietra, sotto il pergolato, e poco dopo russava. Aveva detto la verità? Nel suo cervello offuscato dai fumi del vino i fatti si erano alterati? Risette era stata davvero salvata all'ospedale da quel tentativo di soffocazione? O neppur il tentativo era avvenuto? Non ho mai avuto coraggio di accertarmene. Viosci non mi ha piú riparlato di Enrichetta, ed io mi son lusingato, per carità umana, che come tutti i proverbi, anche «In vino veritas» abbia questa volta mentito!

III

ELIGIO NORSI

- La mia opinione è questa - continuò a dire Bertini. - Vi sono creature umane destinate unicamente a nuocere agli altri e a se stesse. Buone, inconsapevoli, quasi sonnambule, esse agiscono per impulsi esterni o interni, secondo i casi, e procedono nella vita come se avessero gli occhi bendati, urtando questo, rovesciando quello, stupendosi piú di ogni altro di aver potuto urtare e rovesciare e meravigliandosi ingenuamente dei tristi resultati di quegli urti e di quei rovesci. Si erano immaginato di poter fare del bene, di asciugare qualche lagrima, di consolare qualche cuore e invece, hanno fatto versare molte altre lagrime ed hanno maggiormente contristato coloro a cui intendevano di recar conforto. L'esperienza della vita non ha nessun valore per esse. Stanno sotto l'ossessione d'una prepotente forza che le allucina e le spinge ad agire tanto piú irriflessivamente quanto piú si eran proposte di non lasciarsi traviare da istigazioni fallaci. La società le biasima e le condanna e le apparenze le danno ragione. Spesso però io penso che queste misere creature, degne di piú di compassione che di perdono, esercitino una misteriosa funzione nel grande organismo sociale. Terribile cosa aver le piú pure, le piú elevate intenzioni del bene e poter produrre unicamente i disastri del male! Se nocessero soltanto agli altri, quel che ho chiamato inconsapevolezza, dovrebbe ragionevolmente venir giudicata freddo egoismo; ma nocciono nel medesimo tempo a loro stesse quanto agli altri, talora anche piú; e ciò me le renderebbe inesplicabili, se non sospettassi la misteriosa funzione alla quale ho accennato. In questo caso, quel che noi crediamo male forse dev'essere considerato sotto altro aspetto: una specie di azione eliminatrice o moderatrice o punitrice, non so, che ha radici in un ordine di leggi superiori, ancora ignote alla nostra povera intelligenza. La vita del nostro carissimo amico Eligio Norsi, chiusa cosí tragicamente giorni fa, è uno dei piú evidenti esempi di quel che dico. Nessuno avrebbe mai sospettato ch'egli potesse finire a quel modo. Io che lo conoscevo anche prima di voialtri l'ho creduto, per parecchi anni, uomo quasi felice, cosí laborioso e modesto era il suo tenore di vita. La natura lo aveva riccamente dotato d'ingegno e di notevoli qualità fisiche; la sorte gli aveva dato una discreta agiatezza; ma nessuno oserebbe affermare ch'egli abbia realmente goduto di questa sua situazione un po' privilegiata. Parecchi, con assai minore ingegno di lui, sono saliti in gran fama quand'egli rimaneva in basso, nell'ombra; molti altri sono divenuti ricchi e potenti quando egli cadeva, prima a poco a poco e poi ruinosamente, nella miseria. I suoi quadri, in questi ultimi anni, si vendevano a stento, a prezzi derisori, o non si vendevano affatto; ingombravano il suo studio o giacevano dispersi pei negozi di belle arti, assieme con la ignobile produzione commerciale. Eppure erano pregevolissimi, specialmente per l'assai rara, oggi, sincerità di impressione e di fattura. Egli, che aveva piena coscienza del suo valore, si sentiva avvilito dall'indifferenza del pubblico sviato dietro certe lustre d'arte di pessimo gusto; ma non se ne lagnava nemmeno con noi, suoi intimi amici. Da qualche anno, voi lo sapete, lavorava per strappar di mano ai negozianti, giorno per giorno, tanto da non morir di fame. Dipingeva quadretti di piccole dimensioni, scenette di genere, paesaggi, che era costretto ad offrire e che per ciò gli fruttavano scarso compenso. Stanco, scoraggiato, finalmente non ne ha potuto piú; ha preferito di morire.

Le rare volte che si lasciava sfuggir di bocca qualche sfogo, sentivamo esclamarlo: - Io sono jettato! - E sorrideva tristamente. Noi tutti gli abbiamo invidiato la sua ultima avventura. Parlandone, egli si trasformava, diventava poeta, tanto calore di affetto e tanto splendore di immagini gli sgorgavano dal cuore. Era orgoglioso di aver fatto una buon'azione, di aver salvato da morte e da qualcosa di peggio la bella, virtuosa e intelligente creatura da noi conosciuta nel suo studio e che vi diffondeva un sorriso di serenità e di dolcezza da imporre ammirazione e rispetto. Se in questo mondaccio le buone azioni fossero degnamente rimeritate, Eligio Norsi avrebbe dovuto avere sorte ben diversa! -

Dopo brevissima pausa, Bertini riprese:

- Io sono stato incaricato di radunare parecchi suoi amici nello studio dov'egli si è fracassato con un colpo di pistola il cervello, per comunicar loro la lettera da lui scrittami poche ore prima di attuare il triste proposito: ma non ho avuto coraggio di rivedere quel luogo dove noi abbiamo passato deliziosissime ore in lieti e nobili ragionamenti, mentr'egli continuava a dipingere pur prendendo parte alle vivaci discussioni, illuminandole con frasi brevi, dense di pensiero, anche quando sembravano una bravata da artista di buon umore. Ho pensato meglio di invitare in casa mia voi altri che siete stati tra i piú intimi e piú fidi. Giacché molti, in questi ultimi anni, aveano fatto come il pubblico; si erano allontanati da lui, forse anche perché le circostanze della vita sono grandi disgregatrici di cuori. Io eseguisco la sua ultima volontà parlandovi dell'episodio che conferma la mia opinione, cioè: che vi siano creature umane destinate unicamente a nuocere agli altri e a se stesse. So particolari da voi ignorati, sono stato testimone di scene che mi hanno attristato profondamente e che possono modificare il vostro giudizio, se per caso esso è risultato, in certe occasioni, poco benevolo per Efigio Norsi e per colei che ha voluto seguirlo, con una settimana di distanza, nella tomba, non ostante che egli le avesse «ordinato - sono sue parole - di vivere perché ella aveva davanti a sé il ridente avvenire che la giovinezza, la bellezza e l'intelligenza le avrebbero facilmente permesso di raggiungere». Per sua fortuna, Eligio Norsi ha avuto risparmiato il dolore di assistere a quest'altra rovina di cui è stato involontaria cagione.

Io capitai nel suo studio il giorno dopo in cui egli vi aveva fatto trasportare la giovane balzata, in un momento di disperazione, dal parapetto del ponte Margherita, nei gorghi del Tevere. Nuotatore abilissimo, egli non aveva esitato un istante a buttarsi nell'acqua per salvare la sciagurata. La lotta con l'impeto della corrente era stata tremenda.

«Per questo ella mi è parsa cosa mia! - egli mi disse - E non ho voluto mandarla all'ospedale».

La bionda creatura era assopita sul divano, sotto una coperta di lana, pallida, coi capelli in disordine, ma con una dolcissima serenità nell'aspetto.

«Non ha ancora vent'anni! È sola al mondo... Mi ha rimproverato di averla salvata. Oh! Mi son fatto giurare che non ritenterà di ammazzarsi.»

«Ebbene? - gli dissi. - Che ne farai?»

«Quel che bastava per uno basterà per due! Se avessi una figlia?...»

Gli splendeva negli occhi un'intensa gioia. Sembrava improvvisamente ringiovanito al contatto di quella giovinezza che riprendeva a vivere là, sul divano, nel ristoro del placido sonno.

«Guarda!»

E mi mostrò una tela, dove egli aveva già fissato con larghe e magistrali pennellate la scena che avevo davanti. La giovine sembrava respirasse dolcemente nella tela come io la vedevo respirare sul divano.

«Ne farai un bel quadro?» gli domandai. «No; lascerò l'abbozzo qual è, lo guasterei».

Infatti, messo in ricca cornice, noi abbiamo potuto ammirarlo nel suo studio; e non vi parrà esagerazione se aggiungerò che esso è forse il capolavoro di Eligio Norsi.

Un giorno che dissi questo anche a lui, egli mi rispose seriamente:

«Il capolavoro, eccolo qua!»

E mi mostrò un disegno, inespertamente tracciato, ma cosí rassomigliante - era il suo ritratto - e cosí pieno di vita, che io stentai a crederlo opera di persona che non aveva mai maneggiato un pezzo di fusain, né copiato un modello.

«È un portento. Ne farò una gran pittrice!»

Lo aveva disegnato lei, la sua *Moseina,* come scherzando soleva chiamarla, alludendo al nome di Mosè che significa: «Salvato dalle acque»

Quel che poi accadde vi è noto. Egli l'amò come si ama talvolta nell'età in cui parrebbe che certe illusioni non dovessero piú prodursi: e fu riamato, né soltanto per gratitudine, ma per le buone qualità del suo cuore e del suo ingegno. Ella era di un'ammirabile saggezza precoce, capace di qualunque sacrificio; e non fu tanto la sua affettuosa compagna, quanto la sua consigliera, la sua severa ammonitrice, la sua ispiratrice anche. Erano bastati pochi mesi perché in lei si sviluppasse un

finissimo senso di arte, un gusto delicato sotto le prime lezioni di disegno impartitele da lui. Egli n'era orgoglioso.

«Non passerà molto, che dovrò io apprendere da essa». Gliel'abbiamo udito ripetere piú volte.

E cosí trascorsero due anni, tra le prime avvisaglie di quella lotta economica ch'egli si sforzava di nasconderle, ma che la bella creatura indovinava, e che le velavano gli occhi con leggiera nebbia di rassegnata tristezza.

Appunto in quel tempo parve che la forte fibra dell'artista desse visibili segni di stanchezza, dopo un lieto periodo di geniale produzione. Io credo che si trattasse di una di quelle mude in cui l'ingegno, come gli uccelli, butta via le vecchie penne e dà tempo di crescere alle nuove. In tale stato, anche gli uccelli sembrano malati, perdono la loro vivacità, non fanno piú udire un solo gorgheggio. L'ingegno si concentra, rimugina tacitamente nuovi ideali di arte che si maturano in un'inconsapevolezza strana, sotto forme diverse o di lassezza o di scoraggiamento o di smania che non sa ancora che cosa voglia e a che tenda.

Ma ella non poteva indovinare se quella lassezza, se quello scoraggiamento nascondessero un prossimo risveglio; e sapendo per prova che la sua parola incitatrice esercitava grande efficacia su lui, lo assaliva con rimproveri nei quali le parole avevano una calcolata esagerazione che costava tanto al suo povero cuore. E appena le sembrava che esse avessero ottenuto un qualche effetto, gli buttava le braccia al collo, lo copriva di baci, di carezze e per poco non gli chiedeva perdono di essersi mostrata, pel bene di lui, quasi cattiva ed ingrata. Eligio Norsi, in quei momenti, si sentiva - ed era infatti - un fanciullo che promette di essere buono, ma che sa di non potere facilmente mantenere le promesse.

Sopraggiunsero presto giorni tristissimi. Egli, per una specie di pudore, le aveva celato i gravi imbarazzi in cui si trovava per la sua quasi assoluta inettezza negli affari. Caduto in mano di rapacissimi strozzini, aveva perduto, per sodisfare gli impegni presi, il suo piccolo patrimonio, i frutti del suo lavoro, vivendo ogni giorno in continua lotta di espedienti, lusingandosi sempre di uscire con qualche colpo di fortuna, da quello stato di precarietà che lo esauriva per lo sforzo di nasconderlo non solamente a lei, ma ai suoi amici e agli invidiosi della sua fama di artista.

E quando non fu piú possibile fingere con lei e si credette simile a un reo davanti al suo giudice e non osò piú di farle la proposta di darle il suo nome da lei tante volte ricusato perché non voleva essere sospettata di calcoli interessati sotto sembianze di gratitudine e di affetto, egli fu stupito di sentirsi dire le piú dolci, le piú carezzevoli parole che fossero mai uscite da labbro di donna; le parole piú confortevoli e piú incoraggianti; parole di dedizione completa, di sacrifizio assoluto, quasi la colpevole di quel disastro fosse stata lei. Eligio me lo raccontò, con le lagrime agli occhi, lo stesso giorno, pregandomi d'intervenire, di fare opera da amico, da fratello.

«Ella vuole abbandonarmi, ella vuol morire, capisci? per lasciarmi libero, per non gravare su me, capisci?» E, cosí dicendo, si torceva dolorosamente le mani.

Intervenni. Non ho mai udito in vita mia parole piú savie, piú ferme e piú affliggenti di quelle che mi rispose la bella e buona creatura che anch'io avevo appreso a chiamare *Moseina.*

«Bisogna che io lo liberi - ella mi disse. - Egli ha messo in pericolo la sua vita per salvare la mia quando io non sapevo che cosa farne, perché non avevo piú nessuna ragione di vivere. So bene come mi giudicano parecchi dei dei suoi intimi amici, lei stesso, forse...».

Protestai ed ero sincero.

«Grazie - ella riprese. - Questo non toglie che per tanti altri amici o conoscenti io non abbia l'apparenza di essere stata la rovina di Eligio Norsi, rovina materiale e morale. È un dolore di cui non so consolarmi. Che posso fare? Avrebbe dovuto abbandonarmi alla mia sorte; la sua pietà, la sua bontà gli hanno impedito di agire cosí. Non è stato sincero con me, per eccesso di buon cuore. E quando penso che non ho saputo indovinare prima d'ora i sacrifici che gli sono costata, sento rimorso di questo male involontariamente cagionato piú che se lo avessi operato con malvagia intenzione. Come vuole che io non cerchi un rifugio nella morte? Quali speranze possono allettarmi? Se mi risolvessi ad uscire di qui, dovrei chiedere soltanto alla mia giovinezza mezzi di

vivere che ora mi ripugnano piú che mai; non sono nata per questo. Appunto per tale repugnanza ho tentato di ammazzarmi a vent'anni. Mi ero lusingata di trovare una risorsa nella pittura per la quale mi riconosco anch'io qualche attitudine; ma occorre parecchio tempo prima che questo possa avvenire. Ogni giorno che passa, mi rivela piú chiaramente che terribile cosa è quest'arte. Quando ignoravo le difficoltà, ero tranquilla... Ora, oh!... Solo, egli può lottare e vincere. Io gli sono d'impaccio. Perché ritardare una soluzione inevitabile? Se egli mi avesse lasciato nella mia ignoranza... Invece mi ha inoculato la smania dell'arte, mi ha fatto assaporare le sue lusinghe... Credeva di farmi del bene, e si è ingannato. Mi sono ingannata anch'io, immaginandomi di potergli essere di aiuto e conforto... Ecco perché voglio...!»

E non poté finire, interrotta da un grande scoppio di pianto.

«L'ammiro - le dissi - ma non posso approvarla. Non bisogna mai disperare della vita!»

«Belle parole!» esclamò tra i singhiozzi. «Se gli vuole veramente bene...».

M'interruppe con un'occhiata che non dimenticherò mai e mi tese le mani in segno di ferma promessa.

Ah, se fossi stato ricco! Cercai e trovai un generoso che prestò ad Eligio Norsi mille e cinquecento lire perché uscisse dai piú cocenti imbarazzi e avesse modo di lavorare con un po' di tranquillità. Bastarono appena per opporre un momentaneo argine alle necessità piú imperiose. Ella volle sacrificare gli orecchini, i braccialetti, gli anelli regalatile da lui nel primo anno della loro unione. Stremata fin di abiti, si rassegnò a vivere chiusa in casa per mesi e mesi, sottoponendo la sua giovinezza a una volontaria prigionia nelle stanze accanto allo studio o nello studio, quando non c'era nessun altro che lui intento a un frettoloso lavoro che doveva provvedere alle urgenze del domani. Il gran quadro ideato e disegnato rimaneva là con pochi imbratti di colore; ed ogni sua speranza di risorsa intanto era riposta in esso!

Ora era *Moseina* che mi confidava i suoi terrori, le rare volte che avevo la forza di presentarmi nello studio di Eligio Norsi e nei brevi intervalli che mi avveniva di restar solo con lei.

Cosí io ho assistito, impotente di apportarvi un riparo, alla straziante agonia di quei due poveri cuori, che pur recavano sul viso una maschera di sorridente rassegnazione per ingannarsi l'un l'altro, fingendo di credere a speranze di prossimi aiuti, a rivolgimenti improvvisi di buona fortuna... finché lui che avrebbe dovuto essere il piú forte...

Bertini s'interruppe; la commozione gli aveva troncato la parola. Tutti eravamo rimasti silenziosi egualmente commossi, attendendo la lettura della lettera ch'egli aveva davanti sul tavolino. L'aperse senza dir altro e lesse con voce tremante:

«Caro Bertini,

Vorrei sparire senza che nessuno se n'accorgesse. Spero che *Moseina*, la mia buona e adorata *Moseina*, vorrà perdonarmi l'atto disperato che sto per compire e accogliere la mia estrema parola che le impone di vivere. Sappi, non sono un vigliacco; ci vuol coraggio a morire. Un solo pensiero mi addolora in quest'istante: che la mia buona e adorata Moseina sarà mal giudicata. Tu che sei stato messo a parte di tante confidenze, raduna nel mio studio i comuni amici e giustificala innanzi a loro, perché essi la giustifichino presso i maligni e gli ignari. Io non ho bisogno di esser scusato in faccia a nessuno; la mia coscienza è serena. La vita ha fatalità che nessuno può vincere!... Addio!».

- Povera *Moseina*! - continuò Bertini - Che può importarle di essere giustificata? Pur troppo, la vita ha fatalità che nessuno può vincere! Povero Eligio Norsi, a cui l'arte non ha saputo all'ultimo dar tanto da sfamarlo ogni giorno! Con che ironico sorriso hai tu forse appreso nell'altro mondo che ieri uno dei quadri da te ceduto per cento lire, è stato comprato per ventimila da un tuo postumo ammiratore!

IV

MA, DUNQUE?

- Ma, dunque? - voi domandate. Potrei non rispondervi, e sarebbe meglio. Dovrei lasciarvi fantasticare, arzigogolare tutto il male possibile... Cosí vi sfoghereste, internamente e, a poco a poco, giungereste ad acchetarvi. È il mio metodo.

Voi però siete troppo nervoso, come tutti i giovani del giorno di oggi. Siete insofferente, impaziente, non vorreste nessun ostacolo avanti a voi... Eh! Eh, caro mio! Gli ostacoli, non c'è verso, o si saltano a piè pari, o si abbattono con un grand'urto, o si evitano girando attorno ad essi e anche voltando strada, quando il girarvi attorno è impossibile. Vi dirò la mia opinione. Col saltarli a piè pari si corre pericolo di fiaccarsi il collo; non è da uomo prudente. Per abbatterli occorrono forza... e destrezza sopra tutto; ma questa non è da giovani come voi. Girarvi attorno o voltar strada è un altro mio metodo; me ne sono trovato bene finora tutte le volte che l'ho adoprato.

Io vorrei darvi in imprestito la mia esperienza. Sventuratamente l'esperienza altrui non serve a nulla. Ognuno si figura di poter riuscire là dove altri ha fatto fiasco. Per questo noi vediamo ripetersi gli sbagli degli altri nella vita degli individui e delle nazioni, che sono, secondo me, individui piú grandi e piú complicati. Lasciate dire ai filosofi che la storia sia la maestra della vita. La storia è una bella fiaba che diverte la gente adulta, come le fiabe delle balie i bambini. Da migliaia e migliaia di anni, individui e nazioni commettiamo costantemente gli stessi errori, riproduciamo le stesse sciocchezze e perdureremo fino alla fine dei secoli in questo stupido divertimento.

- Ma, dunque?...

- Ma dunque, caro mio, fate una sdegnosa scrollatina di spalle e mettetevi il cuore in pace. Capisco: consigliare è cosa comoda quando non ci troviamo nella situazione di chi ci chiede aiuti piú che consigli. Io, prima di farvi questo po' di sermone ho tentato di giovarvi con le mani e coi piedi, come suol dirsi. Mi dispiace di dovervi annunziare che ho fatto un buco nell'acqua. Lo prevedevo, quantunque in diverso modo.

E aggiungo un'altra cosa. Se il mondo andasse «come dovrebbe andare» sarebbe estremamente noioso. Vi assicuro che esso è bello e interessante perché va a casaccio, perché ci offre lo spettacolo dell'impreveduto e dell'imprevedibile. Senza dubbio, chi non si attende un tegolo tra capo e collo e se lo sente piombare addosso non può esser contento della sua disgrazia. Spesso il tegolo non casca precisamente tra capo e collo, ma proprio sul capo e vi fa un buco e manda un povero diavolo all'altro mondo. Ma, per buona sorte, c'è tegolo e tegolo. Dicono (sarà poi vero?) che Tertulliano era una specie di cretino, e che divenne poi quel dotto turbolento padre della chiesa ed anche eretico, se non sbaglio, appunto per via di un tegolo cascatogli sul capo mentre gironzolava per non so qual via di città africana. Non vi garantisco la mia erudizione; ma se il fatto non è vero, è vero come apologo. Io ne ho ricevuti parecchi di cotesti tegoli, fortunatamente sempre tra capo e collo; ma sappiatelo, fanno male lo stesso, e bisogna ricorrere da un dottore per farsi curare la contusione o la ferita. Forse, prima di morire, me ne capiterà qualche altro... Non si sa mai! Ora, tra tutti i tegoli possibili, l'amore è il peggio. E anche il piú ordinario, ma il piú pericoloso, perché noi lo scambiamo per quel che non è, e siamo felici di sentircelo capitare addosso quasi fosse una benedizione del cielo. Non si è mai visto un colpito da questo genere di tegolo che pensasse di andare a farsi curare.

Voi immaginate che il vostro sia un caso eccezionale; ognuno crede cosí per tutte le vicende che gli capitano. È inconsapevole vanità; o, forse, istintivo artificio per interessar meglio la gente in nostro favore. «Cose che accadono soltanto a me!» Lo sentiamo ripetere a ogni po'. Eh, via! Se non inconsapevole vanità o istintivo artificio è certamente ignoranza di quel che è accaduto agli altri prima di noi. Quando siete venuto a raccontarmi il vostro «caso eccezionale», io non ho potuto frenarmi dal sorridervi in viso. Non ho riso per educazione, per non offendervi, per non farvi dispiacere.

Chi non ha incontrato, almeno una volta in vita sua, la bella ragazza che gli ha fatto svampare improvvisamente il cuore? Chi non ha pensato ingenuamente: «O quel possesso o la morte?» E poi il possesso non è avvenuto, e la morte neppure. Si ammazzano soltanto gli innamorati che hanno fretta come voi. Se costoro non avessero avuto fretta sarebbero ancora, belli e sani e tranquilli, in vita, capaci d'innamorarsi allo stesso modo parecchie altre volte, ripetendo seriamente: «O quel possesso o la morte!» e non si accorgendo di essere supremamente ridicoli.

Ma io divago; è un difetto di cui non riesco a correggermi. Vi tengo su la corda, povero giovane! Veniamo al fatto.

Avrei potuto anticipare di un giorno la mia visita in casa Borrelli; non ho voluto. E sapete perché? Non ridete; perché quel giorno era venerdí! Va'! lo credo che certe cosí dette superstizioni debbano avere un fondo di verità, altrimenti non sarebbero cosí radicate nello spirito umano da resistere a tutti i tentativi della filosofia e della scienza per divellerli. Che ne sanno i signori filosofi, i signori scienziati di certe misteriose influenze delle forze della natura? Io ho un gran rispetto per la filosofia e per la scienza, rispetto di ignorante; e non soltanto per tutto quel che esse sanno o credono di sapere, ma per quel che non sanno e che sperano di sapere. Ho fiducia in loro, fiducia d'ignorante anch'essa, perché non ha nessuna plausibile ragione di dubitare di ciò che sfoggiano di sapere e che probabilmente sanno davvero. Quando io leggo un libro di filosofia (leggo tutto, non so come passare altrimenti il tempo, giacché mio padre ha avuto la previdenza di lasciarmi agiato se non ricco e l'amministrazione dei miei beni, regolata come un orologio, va quasi da sé); quando io leggo un libro di filosofia, rimango a bocca aperta, sbalordito. Con quella brava gente che cerca cosí attentamente il pel nell'uovo, che vede tante cose invisibili per noi grossolani, immersi nella materialità delle sensazioni immediate, io m'insuperbisco di essere uomo. La mia gratitudine per costoro non ha confine. Non m'importa se uno dice bianco e l'altro nero; se si danno vicendevolmente dell'asino a tutto spiano. Penso: qualcuno di essi avrà ragione! E non mi torturo il cervello per conoscere chi ha torto. Che cosa ci guadagnerei? Io non ho la bozza della filosofia. Leggo quei grossi volumi con lo stesso piacere con cui leggo un romanzo. Prendo talvolta delle accapacciature, quando le cose sono un po' difficili a capire; ma cosí ho passate due, tre ore, mezza giornata; è l'importante per me.

Per gli scienziati, ve lo confesso, non ho la stessa ammirazione che pei filosofi. Dicono che vogliono restare nella bassa regione dei fatti positivi, non far salti nel buio: e intanto veggo che quei benedettissimi fatti oggi sono una cosa, domani un'altra, anche per loro. Oggi ne cavano fuori una legge; e domani, che è che non è, buttano via quella legge perché ne hanno intravisto una nuova, la vera. Vera provvisoriamente, giacché neppur con gli scienziati si è mai sicuri di niente... E mentre i sistemi dei filosofi si smentiscono uno dietro l'altro, le famose leggi degli scienziati, tratte da fatti positivi, si smentiscono piú allegramente.

Non me n'importa un corno; io leggo le loro opere per divertirmi e passare il tempo; non ho, piú che la filosofica, la bozza scientifica, dato che queste bozze esistano davvero. E quando veggo che certe cosí dette superstizioni tengono duro piú che tutti i «sistemi» e tutte le «leggi», rifletto che debbono contenere proprio qualche verità indiscutibile, superiore a tutte le altre proclamate dai filosofi e dagli scienziati. E per ciò non ho vergogna di credere, come la piú umile femminuccia, che il venerdí sia giorno nefasto, e che non bisogna intraprender niente di nuovo in quel giorno, se si vuole riuscire. Lo so, ci sono tante cose che non riescono anche se fatte in altri giorni della settimana; ma queste non riescono perché non possono riuscire per natura loro, per circostanze invincibili. Il venerdí non riescono le cose piú facili: ecco la differenza! Dovevo darvi questa dilucidazione del mio ritardo di un giorno; non ho divagato.

Sono dunque andato in casa Borrelli sabato mattina, alle undici precise. Era la prima volta che mi mescolavo di un affare come il vostro, delicatissimo e che per voi era, secondo la vostra espressione, «la vita o la morte». Se avessi preso sul serio questo aut, aut, avrei rinunziato alla mia imbasciata, assalito da anticipati rimorsi. La «vita» significava condurre a buon porto l'affare; la «morte...» O che si scherza, con simile responsabilità? E se mi fossi sbadatamente avviato, sarei tornato addietro appena arrivato davanti al portone.

Invece ho salito le scale, ho sonato il campanello e poco dopo mi son trovato faccia a faccia col signor Borrelli che non rivedevo da un pezzo.

«Oh! Lei!»

«Già! Io!»

«Qual buon vento?»

«Scirocco» risposi scherzando. Trattandosi di cose di amore non potevo citare altro vento.

È inutile riferirvi parola per parola la nostra conversazione. Senza falsa modestia, vi dirò sinceramente che sono stato abilissimo nell'introdurre il discorso, eloquentissimo nel perorare la vostra causa. In prima istanza, come dicono gli avvocati, la causa, dopo tre quarti d'ora, era vinta! Il babbo acconsentiva.

«Bisogna però interrogare la parte interessata - disse il signor Borrelli. E soggiunse sornionamente: - Forse è una superfluità, una mera cerimonia. Questi benedetti ragazzi manipolano i loro pasticci tra loro e ci chiamano soltanto quando è l'ora di infornarli!»

L'immagine non era eletta. A voi sarebbe parsa una profanazione. Pasticcio l'amore! Oh! Oh! Eppure, secondo me, quel bravo signor Borrelli che non è una cima, che non vede una spanna piú in là dei libri maestri del suo negozio di seteria (e fa bene, benissimo attaccandosi al sodo, diciamolo di passaggio, in parentesi) eppure quel bravo signor Borrelli non aveva detto una sciocchezza. Gran pasticcioni gli innamorati!

Quando ripenso i pasticci da me manipolati in gioventù (ne ho fatti anch'io, parecchi; sono uomo come gli altri, ma per fortuna, non sono mai arrivato a infornarne uno solo, e li ho visti tutti muffire e andar a male crudi) quando penso ai miei pasticci di anni e anni fa - ho sessantanove anni, se non lo sapete, amico mio - mi vien la voglia di darmi degli schiaffi ora... o per lo meno di darmi venti volte - e forse è poco - dell'imbecille! Troppo tardi! Poi rifletto. E per ciò mi limito a ringraziare la natura, il destino, Domineddio, colui insomma che dispone le cose di questo mondo come gli pare e piace... della grazia speciale concessami - giacché è stata una vera grazia... Ve l'assicuro! Scusate quest'altra piccola digressione. Era giusto spiegarvi perché lasciai correre quella parola, a parer vostro - indovino? - profanatrice dell'amore! Risi, anzi applaudii... E la parte interessata fu convenuta in giudizio, per continuare la metafora curialesca.

Devo dirvelo? La mia impressione, appena la signorina entrò in salotto, non fu gradevole. L'avevo vista bambina, non la ricordavo piú; e trovai che il ritratto da voi fattomene era troppo adulato. Capelli d'oro quelli? No, no, caro amico, ma di un rosso stridente urtantissimo. Ricordai che quel grand'uomo di Leonardo da Vinci avea dato a Giuda capelli rossi precisamente come quelli della vostra signorina e mi sentii stringere il cuore.

Qui permettetemi di essere spietato, per carità umana, amico mio!

«Parli lei» mi disse il signor Borrelli.

«No, tocca a lei» risposi io.

La signorina intanto faceva un viso arcigno, come chi si attenda qualche insidia e si metta in difesa.

Parlò il signor Borrelli, seriamente, dignitosamente, affettuosamente, e non aggiungo un altro avverbio perché mi pare che, secondo i precetti del bello scrivere e quindi del bel parlare, non se ne possano mettere piú di tre in fila.

Coraggio, amico caro; siete sul punto di ricevere un colpo inaspettato, un violentissimo colpo...

Andando, io prevedevo che le difficoltà sarebbero provenute da parte del babbo. I babbi ordinariamente la pensano tutt'all'opposto dei loro figli o figliuole; non vogliono mai ricordarsi che sono stati giovani anch'essi, che hanno avuto accecamenti, passioni irragionevoli, e che per ciò dovrebbero essere piú arrendevoli, piú facili al compatimento. Ebbene... M'ero ingannato.

«Ma, dunque?...» insistete voi.

La signorina non lasciò che il suo babbo finisse di parlare; scoppiò in una gran risata:

«Ah! Si tratta di quell'imbecille che mi segue dovunque? Ma è pazzo!...»

Ecco che cosa vuol dire aver fretta! Tenetelo bene a mente, amico mio: «Non bisogna aver mai fretta in nulla, specialmente in amore.» E ringraziate Iddio che questo regolo vi sia cascato tra capo e collo... Vi sono signorine che, pur pensando: «Ah! Si tratta di quell'imbecille? Ma è pazzo!...» rispondono intanto di sí. E il cieco innamorato si accorge troppo tardi che, tra il possesso dell'oggetto amato e la morte, avrebbe fatto meglio a sceglier la morte senz'altro! E scusate se per dirvi questo poco ho chiacchierato forse... troppo.

Coraggio! Coraggio, amico mio! Mancano ragazze a questo mondo? Ce n'è, dice la statistica, tre e mezza per ogni omo!... Non mi crede? Prendo il libro: ho segnato la pagina... E ricercando il volume tra le carte che ingombravano la scrivania, il signor Girolamo continuava a dire:

- Sissignore, tre e mezza per ogni omo!... Lasciamo stare la mezza... che fa onore alla precisione dei calcoli statistici... Ma tre... tre!... Ma, voltandosi, si avvide che il povero giovane non era piú là.

V

L'ANELLO SMARRITO

La lite durava da anni.

Quel pero piantato sul ciglione e che spandeva i rami metà sul fondo del Liscari, metà su quello di don Tano il Sordo - non lo chiamavano altrimenti - non valeva neppure la trentesima parte dei quattrini che costavano le doppie querele, riprese ogni anno in settembre e non discusse né decise mai. Il vecchio Liscari era testardo peggio di un mulo.

- Vi rovinate per quattro pere fradice!

- Non per le pere, ma pel mio diritto! La stessa risposta dava don Tano il Sordo agli amici che lo ammonivano:

- Lasciate andare! Per quattro pere fradice! -

Il bello era che ogni anno il pretore, recandosi sul posto coi periti, faceva cogliere dall'usciere quel centinaio di pere già mature, col pretesto di poi renderle a colui che avrebbe vinto la lite, e se le faceva portare a casa, certo ormai che nessuno dei due litiganti sarebbe andato a reclamarle. Infatti; appena le pere venivano tolte via dall'albero, i querelanti si acchetavano, non pensavano piú a spingere avanti la lite, e il pretore, per compassione di non fare andare a male la bella frutta se la mangiava in famiglia, un po' alla salute del Liscari un po' a quella di don Tano il Sordo. E l'anno appresso, daccapo.

- Questa volta dobbiamo finirla, signor pretore!

- Non domando di meglio.

- Cosí non può durare! - soggiungeva don Tano il Sordo, che era sordo solamente quando gli tornava comodo.

- Intanto faremo al solito; metteremo le frutta a infradiciare tra i reperti in cancelleria.

- Non me n'importa niente! - rispondeva il vecchio Liscari.

- E neppure a me! - replicava don Tano.

Lo sapevan bene dove invece andavano a infradiciare le loro magnifiche pere, ma non voleva dir nulla. Purché non se le godesse nessuno di loro due!

Ogni anno il pretore cambiava i periti, che non si trovavano mai di accordo. Il pero, secondo uno apparteneva al Liscari, secondo l'altro a don Tano il Sordo. E siccome non c'era da fare tutti gli anni una nuova scelta, cosí accadeva che il perito favorevole al Liscari due anni avanti, si trovava favorevole a don Tano il Sordo due anni dopo.

Il povero pretore non si raccapezzava; e non volendo far di sua testa e dare una sentenza purché fosse, lasciava correre; portava via le pere che di anno in anno riuscivano piú grosse, piú squisite; e visto che i due litiganti, tolta di mezzo la cagione della contesa, non si facevano vivi, ordinava al cancelliere di liquidare le spese.

Il vecchio Liscari pagava zitto zitto la sua metà, don Tano il Sordo, brontolando un po', l'altra metà, e fino al nuovo settembre non se ne ragionava piú.

La ruppe don Tano, che questa volta fece il sordo sul serio e fu piú mulo del Liscari; volle la sentenza, a ogni costo.

Sia che il pretore fosse seccato di vedersi sparire per cagione del sordaccio il beneficio di quella bella frutta a cui si era abituato - le cose gratis piacciono a tutti! - sia che si fosse convinto realmente del buon diritto del Liscari, il cui avvocato aveva sbraitato la difesa con grande sfoggio di fiori di eloquenza forense e di forti pugni sul tavolino, mentre l'avvocato di don Tano si era limitato ad esporre tranquillamente le ragioni del cliente, «ferendo - come si era espresso - nel tallone l'Achille degli argomenti del suo illustre avversario» sia infine perché *habent sua sidera lites,* e un pretore non è infallibile, neppur quando ha la maggior buona volontà di riuscire imparziale, fatto sta che don Tano il Sordo si sentí cascare tra capo e collo la sentenza che non si aspettava, cosí convinto egli era del suo buon diritto, ed ebbe la mortificazione di vedere il vecchio Liscari

stropicciarsi le mani dalla contentezza, e di udirgli gridare in piena udienza un sonoro: - Grazie, signor pretore! -

Se non che il Liscari ebbe il torto di soggiungere, terminata l'udienza.

- E le pere sono sempre a sua disposizione, signor pretore.

- Tenetevele, non so che farmene! - rispose quegli dando un'occhiataccia al vecchio imprudente.

Ma bastò questo perché don Tano che, se non era sordo addirittura, era però sospettoso e maligno, si figurasse che il vecchio Liscari avesse comprato la giustizia. E perciò non si trattenne dell'esclamare:

- C'è il tribunale che potrà stracciare questa sentenza.

- C'è la gran corte che potrà stracciare, in tutti i casi, la sentenza del tribunale! - rispose il vecchio, ridendo ironicamente.

- C'è pure la cassazione che porta il nome con sé! - replicò don Tano, crollando la testa minacciando.

- Eh via! Incomodare per un pero tribunale gran corte e cassazione! - entrò a dire il pretore che aveva l'acquolina in bocca al solo rammentare le deliziosissime pere.

- Scegliete un arbitro... uno dei giudici del tribunale, per esempio, che non può essere sospettato di parzialità; non conosce nessuno di voi due. Che ne dite?

- Per me! - fece il vecchio Liscari, sicuro della vittoria.

- Per me! - rispose, come l'eco, don Tano, pensando che questa volta non sarebbe stato tanto sciocco da lasciar manovrare il vecchio Liscari, visto che anche la giustizia era divenuta merce da vendere e comprare a questi lumi di luna.

Il pretore fu lietissimo di vedere accolta la sua proposta, e disse il nome del giudice di tribunale che, secondo lui, avrebbe assunto volentieri l'incarico di definire da arbitro la lite. Poi soggiunse:

- Quest'anno, dividerete le pere metà per uno.

- Ora il signor pretore può accettare, senza scrupoli la mia parte - disse il vecchio Liscari.

- E anche la mia -.

Il sordo non aveva voluto mostrarsi meno generoso. Il pretore non rispose né sí né no; si strinse nelle spalle, rassegnato.

Avvenne un'altra interessante gara di cortesia all'arrivo del giudice di tribunale che aveva, con qualche difficoltà, accettato l'incarico. Quell'uomo alto, allampanato, con gli occhi mezzi spenti dietro gli occhiali a capestro, e le fedine grigie che sembrava gli stringessero il viso e gli allungassero il mento, non fece un'impressione rassicurante al vecchio Liscari quando costui scese dalla vettura corriera davanti alla posta. Egli aveva condotto con sé due periti. E siccome si trattava che arbitro e periti dovevano passare quasi tutta la giornata in campagna per studiare il caso in quistione, il Liscari si affrettò a proporre:

- Mi faranno l'onore di un po' di penitenza nella mia rustica casetta.

- A questo ho già pensato io - disse don Tano. - Non occorre che v'incomodiate.

- Per non far torto a nessuno dei due, colazione da lei e desinare da lei, o viceversa - decise il giudice rivolto ai due litiganti -.

E la sera li ricevette all'albergo, uno dopo l'altro, perché gli esponessero le loro ragioni.

Vistosi a quattr'occhi, il Liscari si era permesso di accennare, velatamente, alla sua vivissima gratitudine, se la sentenza arbitrale fosse riuscita una conferma della sentenza del pretore.

- Che intendete di dire? -

Il giudice si era inalberato dignitosamente, e non lo avea lasciato proseguire. Il vecchio cercando di scusarsi, si era impappinato, aveva fatto peggio, e per poco il giudice, indignato, non lo aveva messo alla porta.

Don Tano il Sordo venuto col suo bel disegno in testa ruminato da piú giorni, dalle prime parole del magistrato e piú dall'aria arcigna di esso, capí che il Liscari aveva tentato

malaccortamente un colpo, e che non gli era riuscito, stando almeno alle apparenze. Si tenne su la sua, si dichiarò fiduciosissimo nell'imparzialità di colui che li avea onorati di accettare l'incarico del giudizio arbitrale; solamente aggiunse con molta umiltà:

- Domani, per la colazione, il signor giudice dovrà rassegnarsi a mangiar male da me. Si rifarà col pranzo del mio avversario -.

Il sordo sornione, invece, si era fatto apprestare non una colazione, ma un pranzo addirittura dal cuoco della marchesa Motta benignatasi di mettere a disposizione di lui cuoco e cucina. Il vecchio Liscari non si sarebbe mai immaginato questa botta da maestro!

Sul luogo, davanti al pero, il giudice per dimostrare la sua imparzialità, fece le viste quasi di non accorgersi della presenza dei due litiganti. Li pregò, anzi, con poco garbo, di tenersi da parte mentre egli e i due periti avrebbero fatte le loro osservazioni. I due avversari, allontanatisi e fermatisi un po' a guardarsi in cagnesco, col pretesto di badare l'uno alla colazione e l'altro al pranzo, andati alle rispettive case rustiche si erano affacciati alle finestre per sorvegliare e spiare le mosse del giudice e dei periti, e all'ultimo si erano maravigliati di vederli chinati a cercare qualche cosa per terra tra le erbe e i cespugli. Erano accorsi tutte e due spinti dalla stessa curiosità.

- Il signor giudice ha smarrito un anello - spiegò uno dei periti.

L'altro si ostinava a ripetere:

- Forse l'ha dimenticato a casa; io non gliel'ho visto al dito.

- L'avevo al dito un'ora fa; lo ricordo benissimo. Non mi dispiace tanto pel valore, quanto perché era un carissimo ricordo... Cerchiamo bene; si ritroverà, dovrà ritrovarsi -.

E il giudice, afflittissimo, tornava a rovistare tra i cespugli, ora sul ciglione ora sotto.

Si misero a frugare anche il vecchio Liscari e don Tano, augurandosi ognuno di essere il fortunato rinvenitore dell'anello smarrito, per farsene un merito...

- Non si sa mai: certe piccole circostanze - pensavano tutte e due - decidono talvolta grandi quistioni -.

Tutte le ricerche furono inutili. E quando essi smisero di rovistare e frugare, quel perito tornava a ripetere la sua fissazione;

- Vedrà: l'ha dimenticato all'albergo o a casa sua; io non gliel'ho visto al dito, potrei giurarlo.

La sentenza arbitrale stracciò quella del pretore e diè ragione a don Tano il Sordo.

- Siete contento? - gli disse il pretore - Ne sono contento anch'io, quantunque essa mi abbia dato torto. Un giudice di tribunale ha piú lumi che non un pretoruccio mio pari. Ora piú non sospetterete del magistrato... Non me ne lagno; ai litiganti che perdono è permesso qualunque sfogo... So quel che avete detto... Non me ne lagno, vi ripeto. E ora giacché siamo su questo discorso, voglio farvi una confidenza. Quel vecchio imbecille del Liscari o non s'era figurato di poter corrompere l'integrità dell'arbitro?... Ebbe la sfrontataggine, sí, sí... E il giudice dovette contenersi per non fargli ruzzolare le scale! Persuadetevene, caro don Tano, la giustizia non si vende. Il magistrato alza la bilancia e dove il piatto trabocca... trabocca!

- Precisamente! - rispose don Tano, con un equivoco sorriso su le labbra. - Precisamente! Poteva confessare al pretore quel ch'egli aveva fatto? La sera di quel giorno, arrivato a casa, don Tano era stato illuminato di un lampo di genio. Aveva preso uno dei piú belli anelli, con diamante, da lui posseduti, e si era sfrontatamente presentato dal giudice, all'albergo.

- Ecco l'anello smarrito. L'ha ritrovato, fortunatamente, uno dei miei contadini.

- Grazie! - aveva risposto il giudice mettendoselo al dito. - Non mi dispiaceva tanto pel valore, quanto perché l'anello era un carissimo ricordo. Mille grazie, don Tano -.

E quel brav'uomo del pretore che voleva dargli a intendere: - Il magistrato alza la bilancia e dove il piatto trabocca trabocca! -

Secondo don Tano, tra i magistrati ce n'è sempre qualcuno che ha smarrito un anello; nessuno può piú levarglielo di testa.

VI

ESITANZE

Elegante gabinetto da toelette.

Clelía De Mauris, trentenne, con capelli biondocenere, in severo abbigliamento da passeggio e lungo mantello di pelliccia. È ferma davanti a una specchiera,' abbassando e rialzando, per prova, la fitta veletta nera che cinge la toque *e lasciandola, all'ultimo rialzata attorno alla fronte. Pensosa, accigliata, a testa bassa, si morde le labbra abbottonandosi un guanto, e sembra incerta intorno a una decisione da prendere. All'improvviso, dopo di essersi guardata nuovamente nella specchiera, si toglie la* toque, *buttandola con vivissimo gesto su una poltrona, si cava allo stesso modo i guanti, ed esclama:*

- No, no! Sarebbe un'infamia o una pazzia. Non voglio, no, non voglio! Che importa se ho promesso? Eh, via! Si promettono tante cose, si fanno tanti giuramenti... e poi!... A quest'ora egli attende nel civettuolo quartierino preparato unicamente per me... lo ha detto almeno. Chi sa? Avrà ripetuto la stessa cosa ad altre donne che gli hanno creduto e sono andate colà, e vi sono tornate parecchie volte, e, dopo, non vi sono tornate piú... Oh! Gli uomini mentiscono senza ritegno, per abitudine, per inconsapevolezza, forse, consapevolmente anche, quasi lo ingannare una donna sia cosa da nulla, pur di raggiungere il loro scopo! Avrei dovuto ragionare cosí prima di oggi. Sono diventata savia tutt'a un tratto... Come mai? Perché? (*Siede*).

Facciamo un po' di esame di coscienza. Ecco: mi dispiace ch'egli possa credere che io abbia paura. Dovrei andare, e resistere e dirgli:

«Sono stata leggera, sciocca, prestando orecchio alle vostre lusinghe. Voi affermate di amarmi... e non è vero; ormai ne sono convinta. Io... io mi sono illusa di amarvi; e ora... Per ciò, finiamola. Restiamo, se è possibile, buoni amici. Pel vostro capriccio di uomo galante, pel vostro svago di signore che non sa occupare il suo tempo altrimenti che con le frivolezze delle conquiste, voi siete in caso, oh, altro! di trovare donne piú belle, piú facili... e piú sciocche di me; dovrebbe bastarvi. Una di piú, una di meno da segnare nel vostro calendario di scapolo non significa niente... Non so se piú siete capace di pentimenti o di rimorsi. Voglio risparmiarvene uno, se mai!»

Ma... Ma quando sarò là, faccia a faccia con lui, da solo a solo, avrò coraggio di tenergli questo bel discorso, questo stupido discorso? Egli mi prenderà per le mani, mi guarderà negli occhi sorridendo un po' ironico, come sa sorridere lui, mi ripeterà quel che mi ha ripetuto tante volte, quel che tante volte ho tentato di non ascoltare o di non credere e ciò non ostante, mi ha ammaliato, mi ha reso fiduciosa come una bambina, sottomessa come una schiava e felice di sentirmi tale... Che miseria questa nostra debolezza! Che umiliante stato di animo questo bisogno di essere adulate e illuse! Questo delirio di dominazione che poi si accontenta del piú basso asservimento e fa le viste di non accorgersene! (*Si alza, contrariata, agitata*).

Ebbene, avrei dovuto ragionare cosí prima di oggi! Come mai, perché mai sei diventata savia tutt'a un tratto?... Eri già bella e abbigliata. Due ore di minuziosa cura per renderti piú piacente... e piú seducente. Il timore di non giungere in tempo, di farti attendere ti rendeva nervosa, impazientissima. Accorrevi colà come a una festa... E sarebbe stato il crollo della tua dignità, della tua reputazione, della tua vita tranquilla e quasi felice! Hai dovuto fare uno sforzo per toglierti il cappello, per cavarti i guanti, ed hai ancora indosso la pelliccia! Vuoi far presto a riabbigliarti, se ti risolvessi, se ti decidessi di nuovo ad andare? (*Si toglie rapidamente la pelliccia*). Via!... Potrebbe essere una tentazione... Tutto ci tenta quando siamo disposte!

(*Osservando l'orologino d'oro*). Le tre meno un quarto! Avevo le traveggole poco fa. Credevo di essere in ritardo...

(*Sorride con compiacenza*). Mi par di vederlo, col viso incollato ai vetri della finestra, dietro le tendine, spiando il mio arrivo dalla via di faccia! Oh, non dubiterà che io possa mancare all'appuntamento! Ha voluto che giurassi questa volta, perché - diceva - non era cosí sicuro dell'amor mio da accontentarsi di una semplice promessa... Ha ragione. Non sono certa neppur io di amarlo. Infatti, se lo amassi davvero, non ragionerei, non sarei qui a esitare, a farmi la predica.

C'è stato però un momento... Un momento? Via una settimana, un mese, si - forse un mese e mezzo se facessi calcoli esatti - che ho avuto anch'io la convinzione di essere amata e di amarlo cosí profondamente, cosí pazzamente - è la parola giusta!

Mi par di vederlo... È strano! Mi sembra quasi ridicolo, povero barone, con quell'aria di contrarietà che deve assumere a ogni minuto che passa. E aveva preparato, certamente, uno splendido ricevimento, da pari suo: fiori da per tutto, i fiori che io prediligo, le rose bianche, i garofani bianchi, che egli prima non poteva patire e che ora ama per consenso - mi ha assicurato - perché li amo io. Ha sempre, da qualche tempo in qua, un garofano bianco all'occhiello, da vero cavaliere che porti i colori della sua dama...

Per questo, non c'è che dire, è proprio compito!... Nessuno è piú raffinato di lui nel suo mestiere di seduttore. Ne sa tutte le astuzie, tutti i segreti. l mariti dovrebbero apprendere questa irresistibile arte... Colpa loro, se noi ci lasciamo ingannare dagli altri, visto che essi non sanno ingannarci. Hanno il possesso legale, si credono difesi, preservati per virtú delle parole del sindaco e del parroco... E non fanno niente per sviare i pericoli. Il mio... peggio di tutti! Ci vuole una gran forza per resistere. In coscienza, io ho resistito anche troppo. So di certe mie amiche!... Ma già stavo per fare come loro! Fortunatamente... (*Guarda di nuovo l'orologino*). Le tre!...

Infine, che cosa gli ho promesso? Una visita «Certe cose - egli dice - non si strappano, si vogliono liberamente concesse. Se anche non si ottengono, il pensiero di averle fortemente desiderate e di non aver potuto ottenerle dà un piacere squisito per la intensa smania che il desiderio non soddisfatto produce».

Raffinatezza che pochi sanno apprezzare. Oh, sí! Galanti parole, galantemente ripetute... Eppure!... Eppure!... Sarebbe un bel trionfo dimostrargli che io non sono come le altre, che posso scherzare col pericolo e non soccombere.

Dovrei dargli questa lezione. Egli è già orgoglioso di esser giunto a farmi perdere per qualche settimana... per qualche mese - la testa. Me l'ha confessato e ha soggiunto che con me si sarebbe fermato e per sempre!...

Io rappresento per lui l'ideale inseguito e non mai potuto raggiungere... Finalmente! Dovrei perciò essere altera di aver operato questo miracolo! (*Sorride tristemente*). E gli ho creduto! Intanto, se fosse?... Ma non è vero.

Per questo sarebbe giusto infliggergli una lezione. Se la merita, anche per conto di tutte le altre che gli hanno spensieratamente sacrificato quel che sacrifica una donna quando dà il cuore ad un uomo che non è suo marito, ed hanno sofferto! (*Guardando per la terza volta l'orologino*). Le tre e un quarto!... Sarei ancora in tempo... Quasi quasi!... Entrerei severa, calma; mi fermerei su la soglia del salottino, e direi:

«Ho promesso, e mantengo quantunque certe promesse si ha piuttosto il dovere di non mantenerle. Ho mantenuto unicamente per dimostrarvi che son sicura di me e per dichiararvi qui, nel posto che dovrebbe essere il campo della vostra nuova e non ultima vittoria... per dichiararvi nel modo piú perentorio e assoluto...»

No, non bisogna preparare il discorsetto, ma improvvisarlo, secondo le circostanze; se si scorge che è stato appreso a memoria, non fa effetto. E, terminato di parlare, avvolta nella pelliccia, senza stendergli la mano e facendogli un piccolo inchino, voltar le spalle e uscire, severa, calma, solenne. Vorrei che mio marito mi vedesse in quel momento, per apprendere qual pericolo ha corso e quanto dovrebbe essermi grato.

Povero barone! Non se l'attende davvero. Si consolerà presto, probabilmente.

(*Fa un gesto di risoluzione, comincia a rimettersi il cappello, poi infila i guanti e intanto prosegue a parlare*).

Non dico che non potrà accadere diversamente... Allora! Vuol dire... Sono un po' fatalista io!... Ma quando si è fermamente risoluti, come sono io... E poi... Voglio cavarmi una curiosità, vedere questo famoso quartierino, questo tempietto pronto a ricevere la dea... preparato unicamente per me... Bugiardo!...

(*Indossa la pelliccia*). Peccato che non potrò andare oltre il salottino... Sarebbe grave imprudenza!...

Ritta sulla soglia di esso, severa, calma, solenne. (*Guarda l'orologino, dà affrettatamente gli ultimi colpi di ravviamento alla gonna e si ferma a specchiarsi, chiusa nella pelliccia*).

Che cosa significa?... Sono cosí turbata, cosí commossa, quantunque voglia fare la spavalda!... (*Atteggiandosi, quasi parlasse con lui*). «Ho mantenuto, per mostrarvi che sono sicura di me!» Ma se la mia voce tremerà come in questo atto di prova?... (*Riprende, declamando un po'*). «Ho mantenuto per mostrarvi che sono sicura di me!» Benissimo!... E un inchino, un lieve inchino, significativo, di condensata ironia (*Eseguisce*) e uscirò... Cosí! - (*Si avvia lentamente*).

VII

RETTIFICA

All'egregio Direttore della «Gazzetta Provinciale»

Riveritissimo Signore,

Io mi chiamo Alfredo Rocca non «Rocco», come si ostina a scrivere il suo corrispondente o a stampare il suo proto, giacché non so chi dei due sia il maligno che si compiace di alterare il mio cognome con tanto accanimento da un mese in qua.

Riguardo ai fatti, scusi, la colpa è un po' sua. Pur d'avere una colonna di materiale per la «Gazzetta», ella non bada se si calunni o no un galantuomo sciorinando in pubblico circostanze di vita intima che dovrebbero essere religiosamente rispettate.

Lei mi dirà: «Oggidí si fruga impunemente nelle famiglie degli imperatori, dei re, dei principi, mettendo in piazza scandali di ogni genere; figuriamoci se non sia permesso di ficcare lo sguardo indiscreto nella casa di un semplice individuo che non ha nessun titolo, neppur quello di cavaliere!»

«Sta bene! Cioè, sta male, malissimo» dovrei rispondere; ma lasciamo andare!

Quegli alti personaggi seggono troppo in vista; le indiscrezioni vengono giustificate dalla loro posizione sociale; ed essi possono infischiarsi di quel che si dice o non si dice dagli sfaccendati che spendono il tempo a chiacchierare intorno ai fatti altrui, non sapendo in qual modo impiegarlo altrimenti.

Io, che non sono neppur cavaliere, vorrei però godere il beneficio della mia nullità, vivere tranquillo, ignorato!... Nossignore. Ecco un imbecille di corrispondente che, non avendo un re, un principe, una principessa sotto mano, afferra un galantuomo e lo dà in pascolo ai lettori di una gazzetta, felicissimo di farli ridere alle spalle del malcapitato. Le sembra giusto? Le sembra onesto? Eppure lei si è fatto complice di quest'infamia, pubblicando: *Ci scrivono da Brusca!* Ma, prima, ella avrebbe dovuto domandarsi: «È vero o non è vero quel che mi scrivono da Brusca?» Nossignore. Panfete! Ella consegna al proto lo scritto e se ne lava le mani. Non so precisamente se se le sia lavate, accorgendosi di aver toccato una cosa sporca; forse, no. Mettiamo pure che se le sia lavate, come Pilato. Io non sono per questo meno martoriato del Cristo. Mi son visto legato alla colonna e flagellato; ed io, zitto! Mi son visto esposto al pubblico, col cencio rosso su le spalle, con la corona di spine in testa e col ludibrio di una canna invece di scettro: *«Ecce homo*». Ed io, zitto! Mi son sentito conficcare i chiodi nelle mani e nei piedi, steso sul duro legno della croce; ed io, zitto! Sempre zitto!

Ma ora che ricevo il finale colpo di lancia al costato, egregio signor direttore, io, che non sono proprio il Cristo, perdo la pazienza, mi ribello e vengo a protestare sul mio stesso Calvario, per continuare la similitudine, su la sua «Gazzetta». Mi permetta dunque di dare a quell'imbecille di corrispondente la lezion che merita. Non la comunico in carta bollata, per mezzo di usciere, confidando nella cortesia e nella bontà di lei. In ogni caso, sarò sempre in tempo; resti avvisato.

Di che si mescola il suo corrispondente? Mettiamo pure, semplice ipotesi, che mia moglie - in un momento di debolezza femminile - abbia commesso il fallo che le si addebita! Giudice naturale, inappellabile, dovrei essere io, suo marito... Marito da cinque anni, non da tre come il suo corrispondente si è incaponito a sbagliare; ma, *de minimis non curat prætor*! Cinque anni di felicità domestica, rallegrati da due figli, un maschio e una femmina, e da un disgraziatissimo aborto, mi danno il diritto - seguito la ipotesi - di giudicare a modo mio quel che può essere accaduto nel santuario della mia famiglia. C'è stata profanazione? Sia. Ma se io non volessi accorgermene? È precisamente come se non ci fosse stata. E quando non me ne accorgo o fingo di non accorgermene io, gli estranei dovrebbero riflettere: «Giacché lui... etc.!» Ragionamento che non fa una grinza.

«Ma la suocera...!» scrive il corrispondente. Ah! Lei non conosce che terribile animale sia mia suocera. Pur d'infamare me, costei non guarda se infama peggio sua figlia. Lo so, essa pretende che io abbia spinto al mal passo quella buona creatura coi miei vizi, coi miei maltrattamenti, con la

mia inqualificabile trascuranza. Mettiamo anche - per semplice ipotesi - che ciò sia vero. Sarebbe una scusa per una moglie onesta? Un'attenuante forse; e concedo troppo. E una mamma che conosce il suo dovere non cercherebbe simili attenuanti, quando si tratta della propria figlia; negherebbe, negherebbe arditamente, assolutamente. Le attenuanti, come mi insegna lei che è avvocato, sono una conferma bell'e buona! Da questo giudichi mia suocera!

Già, se lei la vedesse, se la sentisse strillare e sbraitare, costei non parla; strilla, sbraita ad ogni occasione, in ogni circostanza, sgranando gli occhiacci, agitando mani che sembrano granfie, Dio ne scampi! - lei esclamerebbe: «È una diavolessa!» Io, piú remittente di lei, la chiamo: strega. E mi basta. E il suo corrispondente ha la faccia tosta di scrivere: «quella gentile e affettuosa signora!» Egli mentisce, sapendo di mentire, come suol dirsi!

«Ma c'è il... terzo incomodo, l'amico intimo!» scrive il corrispondente. Se sia incomodo o no, dovrei saperlo io. Incomodo non è e non è mai stato, altrimenti lo avrei preso per le spalle e lo avrei messo fuori dell'uscio da un pezzo. Siamo amici d'infanzia, indivisibili. Io ho preso moglie, lui no. Che vuol farci? È rimasto scapolo impenitente, per le sue strambe idee intorno al matrimonio e alle donne, idee che non sono riuscite a convincermi in tant'anni, pur sentendogliele ripetere ogni giorno. L'amicizia, la vera amicizia è fatta di tolleranza reciproca. Io l'ho lasciato pensare e agire a verso suo; e quando gli annunciai la mia risoluzione: «Prendo moglie!» il mio carissimo amico non fiatò per tentare di dissuadermi. Mi rispose soltanto: «Prendiamola pure!» Intendeva di dire: «Prendila, e fa' il comodo tuo!» Ma il suo corrispondente scorge in queste parole una malignità anticipata, una cattiva premeditazione.

«Datemi due righi di un galantuomo e ve lo faccio impiccare!» diceva... diceva... chi? Voltaire? Insomma, qualcuno che conosceva bene i suoi polli, cioè la gente. E cosí mi si vorrebbe spingere ad impiccare il mio amico per due innocenti parole che proverebbero piuttosto la nostra grande intimità, se non fossero un semplicissimo modo di dire: «Prendiamo!»

Chi l'ha presa infatti? Io, al municipio; io, in chiesa. Colui era là, da testimone; ma il «sí», il famoso «sí» l'ho pronunciato io. Lui non ha aperto bocca. Per ciò quel «prendiamo» non significa niente.

Doveva egli attendere cinque anni per finalmente giustificarlo? Sono cose che possono passare soltanto per la testa bislacca d'un imbecille come il suo corrispondente o di una strega come mia suocera di lui ispiratrice!

Penso: «Che cosa avrebbero detto, se per caso avessero saputo...?»

Apprenda che mia moglie è stata un anno e mezzo, diciamo cosí, indecisa, prima di allietare la nostra casa con la procreazione di un bambino. Io n'ero addolorato; no, non è la parola; n'ero estremamente mortificato. Si prende moglie appunto per la gran sodisfazione di poter esclamare: «Ecco qua!» Ed era già un anno e mezzo che questa esclamazione mi rimaneva in gola, quasi a soffocarmi. Mi compatisca. Veramente bisogna esser mariti per comprendere certi sentimenti, e lei, tuttora scapolo, non potrà figurarsi la mia gioia quando ebbi la certezza che mia moglie si era, tutt'a un tratto... decisa.

Ebbene, allora io dissi al mio caro amico: «Terrai a battesimo il bambino o la bambina, quel che sarà!» Rispose con un gesto di rifiuto. Creda, me lo ebbi a male e volli una bella spiegazione. Dovetti insistere per ottenerla.

«Ma, sciocco - egli mi disse - come non capisci che, con la nostra intimità, mi parrebbe di tenere a battesimo il mio proprio figliuolo? La chiesa lo vieta». E gli diedi piena ragione. «Scrupoli di coscienza!... Rimorsi!...» avrebbero certamente comentato quella strega di mia suocera e il suo pappagallo della «Gazzetta».

Non dubiti, vedrà, lo diranno ora. Ed ecco con che fragile materiale vengon rizzati certi edifizi che proiettano la fosca ombra della calunnia su la reputazione di un galantuomo! Ed ecco con quali miserabili induzioni si sconvolge la pace d'una famiglia, e si tenta di spezzare i solidi anelli della forte catena di un'amicizia d'infanzia rimasta intatta durante le varie vicende di lunga serie di anni!

Eh! Non sono piú giovane, signor direttore; e neppur lui, il mio intimo amico. Stiamo per volger le spalle alla quarantina. Io, se lei mi conoscesse di persona, le sembrerei un po' piú vecchio. L'apparenza inganna; invece, il mio amico, che sembra meglio conservato, ha tre mesi e mezzo piú di me. Ma ogni volta che gli dico: «Non puoi levarteli d'addosso neppur col rasoio!» si arrabbia, sul serio, tanto che mia moglie, giorni fa, dovette intervenire, in mia difesa... Oh, un altro equivoco! Mia moglie lo ha sempre trattato con deferenza, sí, ma insieme, con un che di rigidezza, secondo me, alquanto inopportuna, e che avrebbe dovuto essere sufficiente per tagliar corto a tutte le calunnie messe in giro dalla strega e dal suo pappagallo. (Non voglio piú chiamarli altrimenti, lei deve permettermelo). Sicuro, un altro equivoco. Se essi lo sapessero!... Lo apprenderanno da me.

Dunque, giorni fa, io, che talvolta divento un po' seccante, (lo confesso!) per ridere, si capisce, ripetevo al mio amico: «Neppur col rasoio!» Chi sa che diamine d'impressione gli producono queste parole! È inesplicabile che un uomo serio come lui, un uomo che ha letto tanti romanzi ed altri libri, e che divora almeno cinque o sei giornali la mattina e altrettanti la sera (io n'ho d'avanzo del «Messaggero») è inesplicabile, dico, che un uomo serio come lui possa prender cappello per quelle insignificantissime sillabe: «Neppur col rasoio!» Ma è un fatto; egli prende diabolicamente cappello; e allora gli scappano di bocca...

Insomma, giorni fa, mia moglie fu talmente colpita da questa stranezza che dovette intervenire in mio favore, lanciandogli in viso sdegnosamente e replicatamente: «Sei uno stupido!» E siccome io non seppi frenare un movimento di sorpresa e di maraviglia a quell'insolito «sei», mia moglie si corresse subito e si scusò con l'amico: «Mi sembrava, perdoni, di parlare con lui!» Lui ero io! Che risate!... E piú di tutti ridevo io che avevo visto l'amico far certa faccia all'esplosione di mia moglie. Non se l'aspettava... Che risate!

Ma veniamo al fatto, al gran fatto, cagione dell'ultima sbrodolatura del corrisp... no, del pappagallo di quella strega di mia suocera. Badi, signor direttore; mi stampi questa rettifica senza cangiarvi una virgola. Rispondo io di tutto, caso mai, carcere e multa; non abbia timore. C'è Alfredo Rocca qui presente e scrivente che assume ogni responsabilità... Veniamo dunque al gran fatto! Sí, è vero, ho gridato, ho chiamato gente! E molte persone sono accorse, credendo che si trattasse di ladri o d'incendio. Ma, premetta che ci si vedeva poco a quell'ora, e che in casa non avevano ancora pensato ad accendere i lumi. Premetta anche che la donna di servizio era scesa giú e avea lasciato l'uscio aperto. Non ne fa mai una diritta quella cretina!

Io tornavo a casa col penultimo numero della «Gazzetta» in tasca. Se volessi darle a intendere che non ero agitato, mentirei. La lettura di quel; *Ci scrivono da Brusca* (quarto o quinto *Ci scrivono?*) mi aveva indignato... Infilo l'uscio aperto... Inciampo, nell'anticamera, *allo scuro,* in quell'ammasso di carnaccia floscia che è mia suocera... Urli! Strida! Quasi io lo avessi fatto a posta!... E allora, uno strillo di là, in salotto!...

Si metta un po' nei miei panni, signor direttore! Tornavo a casa con la fantasia sconvolta, perché certe accuse, appunto perché calunniose e stimate tali, fanno maggior effetto sur un galantuomo. Si metta un po' nei miei panni... Un forte strillo di là, nel salotto, e un gran rimescolio di seggiole, di tavolini!... Che avrebbe creduto lei, dopo aver trovato aperto il proprio uscio tenuto abitualmente chiuso?

Un quarto d'ora dopo, tutto era spiegato! Mia moglie e il mio amico - arrivato allora allora in cerca di me - oh! cose da bambini - stavano combinando di farmi un po' di paura appena sarei entrato, al buio, in salotto... - Oh! cose da bambini! - Ma, per mia suocera, tutto è stato un bieco tranello ordito da me, da lunga mano... Perché? Per disonorarmi da me stesso? Per vendicarmi?... E poi?... Se non mi son vendicato di nulla, vuol dire che non avevo da vendicarmi di nulla! È chiaro?

Il corrispondente... mi è scappato! Volevo chiamarlo unicamente pappagallo della strega; ma sono sempre in tempo: il pappagallo della strega e la strega possono essere ben contenti dell'opera loro!

Io sono felice di essermela tolta, in questa occasione, di fra' piedi! Sono felice di veder già resi piú solidi i nodi della mia amicizia d'infanzia, e di veder sparita - mi faceva rabbia - quella rigidezza inopportuna con cui mia moglie trattava il mio amico.

«A dispetto dei calunniatori - gli ho detto - datevi del tu, fraternamente!»

E già se lo danno, a tutto pasto!

Dopo questa lezione - La capirà? Ne dubito! - il pappagallo della strega non aprirà piú becco. In quanto ad essa, strilli, sbraiti pure!

Mi dispiace solamente che io sia stato tirato pei capelli a far questa rettifica che mette le cose a posto, e a ingombrare per forza parecchio spazio della «Gazzetta». È la prima volta che mi capita, e spero che sia anche l'ultima. Pel giornalismo, non me la sento; ci vogliono degli imbecilli come colui che le ha scritto da Brusca. Lei, oh! lei è un'altra cosa; lei è giornalista per... forse non lo sa nemmeno lei perché. È qualcosa di meglio: avvocato!

Con ringraziamenti ed ossequi dev.

ALFREDO ROCCA

VIII

IL PARANINFO

Era di quegli uomini che non invecchiano mai, non ostante le laboriose vicende della vita e il crescer degli anni. Quantunque non indossasse da un pezzo la divisa di brigadiere doganale, tutta la sua persona, alta, pettoruta, con gambe ancora solide e voce grossa e rude, rivelava qualcosa di militaresco anche a coloro che lo vedevano e l'udivano parlare la prima volta. Aveva il tono del comando pur ragionando di cose semplicissime; aveva lo sguardo acuto e scrutatore sotto le sopracciglie sempre corrugate, quasi tentasse di scoprire, per vecchia abitudine, un contrabbandiere negli amici che lo circondavano al caffè, al club degli impiegati, al giardino pubblico dove, le sere di estate, andava con la moglie a prendere il fresco e a sentire la banda musicale, dando il segnale degli applausi alla fine d'ogni pezzo e terminando l'ultimo di batter le mani. Buon diavolo, infine. Venuto a godersi la pensione in quel delizioso angolo di terra siciliana dove, anni addietro, aveva rigorosamente esercitato il suo ufficio, non potendo piú dar la caccia ai contrabbandieri, si era messo, per non stare inoperoso, a dar la caccia agli scapoli, cercando di indurli a prender moglie, come aveva fatto lui, e ostentando l'esempio della sua felicità coniugale perché i calorosi consigli fossero corroborati dall'evidenza di un fatto.

Sarebbe stato veramente felice in quella casetta appartata, mezza nascosta tra piante di aranci e di limoni, con l'ampia vista del mare da un lato e quella dello scabroso dorso dell'Etna dall'altro, col breve orto davanti a l'uscio dove un contadino gli coltivava ogni sorta di verdura per la mensa, se la smania di combinare matrimoni non gli avesse procurato noie e grattacapi che mettevano spesso un po' di malumore tra la sua buona signora e lui.

Giacché, quando l'ex brigadiere doganale avea scoperto uno scapolo da «lavorarsi», com'egli diceva, per farne un marito, non trovava più pace fino al momento in cui non si fosse convinto che perdeva ranno e sapone per lavare la testa di quell'asino, quantunque poi continuasse a tentare l'inutile impresa, quasi a sgravio di coscienza, se frattanto non aveva adocchiato un'altra vittima pel suo generoso apostolato.

- Ma che cosa t'importa della felicità degli altri? - gli diceva talvolta la sua signora, vedendolo agitato e sovrappensiero quando le trattative di un matrimonio da lui progettato andavano a male.

- Bisogna fare un po' di bene a questo mondo! L'egoismo è il peggiore dei peccati! - egli rispondeva alteramente.

Ma, forse, per lui la caccia agli scapoli era una specie di continuazione del suo ufficio di doganiere. Essi dovevano sembrargli altrettanti contrabbandieri della vita coniugale, e per ciò si affannava a combatterli, cercando di diminuirne il numero con indurli a non piú fare agli altri quel che certamente non avrebbero voluto fatto a loro stessi, appena fossero entrati nella categoria dei mariti.

Le delusioni, i disinganni non avevano presa su lui; ricominciava fiduciosamente, coraggiosamente daccapo. E quelle due o tre volte che i suoi sforzi eran stati coronati da buon successo, egli era tornato a casa canterellando, zufolando, facendo roteare per la via la mazza di sorbo con capricci da schermitore; e avea abbracciato la moglie con l'effusione e lo slancio con cui l'aveva abbracciata e baciata al municipio e in chiesa il memorando giorno dei loro sponsali, quasi la cerimonia delle nozze altrui fosse stata un rinnovellamento della propria di dieci anni addietro. E con che appetito mangiava e beveva quel giorno! E con che gusto usciva a fumare la vecchia pipa di ciliegio sotto le piante di aranci e di limoni, contento, soddisfatto, mandando fuori enormi boccate di fumo pari a ondate d'incenso, verso gli sposi novelli partiti poco prima pel viaggio di nozze!

Appena scoperto uno scapolo da «lavorarsi», non gli dava piú requie. Questa volta gli infelici erano un professore di ginnasio e un ufficiale del distaccamento arrivati di fresco. Aveva subito trovato modo di avvicinarli, d'insinuarsi nelle loro grazie, rendendo quei piccoli servigi cosí

graditi a chi è nuovo in una città di provincia dove le conoscenze non sono punto facili; ed era diventato presto amico preziosissimo.

Eh, sí! La vita colà non era molto allegra. Ma, invece, che aria, che paesaggi, che tranquillità e che benessere!

- Ho capito; lei, professore, si trova male nella camera mobiliata che ha scelto. Gliene cercherò una migliore e a piú buon mercato. Mi lasci fare. Starà come in famiglia, tra gente onesta, servizievole, affezionata -.

E, il giorno dopo, si era presentato col facchino per portar via la valigia del mal capitato.

- Ah, caro tenente! Qui, pochi svaghi... E, in quanto a donne, deve rassegnarsi. Tanto meglio, gliel'assicuro! Con un po' di buona volontà, qui però c'è da buscarsi una discreta dote e una bella moglina. Basta affidarsi ad abili mani. (E strizzava l'occhio destro). Altro che dote da regolamento! (E strizzava l'occhio sinistro). Anche lei, professore carissimo. È vita, forse, quella che lei mena solo solo, in balia di gente... onesta, non dico di no, ma che, soprattutto, tira al guadagno? Vita da cani, mi permetta di dirglielo. L'ho fatta anni ed anni, sbalzato qua e là dal mio faticoso ufficio, sempre in pericolo di ricevere una fucilata - coi contrabbandieri non si scherza! - E con la testa per aria... Sono stato giovane anch'io; so per esperienza, pur troppo! Aveva unito in relazione di amicizia le due vittime, il professore di ginnasio e il tenente di fanteria, quasi per averli meglio sotto mano: il professore su la quarantina, magro, pallido, sofferente per una malattia viscerale che lo rendeva malinconico; il tenente non giovane neppur lui, in lotta col magro soldo e con le spese che il grado gl'imponeva, un po' vano, un po' vizioso per sfaccendamento e che continuava la carriera militare perché ormai non avrebbe saputo far altro.

Tutti e due, sentendolo ragionare di grosse doti, avevano rizzato gli orecchi, sorridendo, approvando con la testa le calde esortazioni dell'amico ex brigadiere, senza compromettersi però quando egli concludeva sentenziosamente:

- Non c'è nulla, all'infuori del matrimonio, per felicitare la vita! Cari miei, se voi voleste...! -

Il malinconico professore alzava le spalle, sfiduciato. A quarant'anni, con i suoi acciacchi non si stimava piú marito possibile. Non aveva avuto grilli pel capo neppure in gioventú; figuriamoci ora! Il tenente si arricciava i baffi, si lisciava la barbetta tagliata a punta, strizzava con due dita il virginia, quasi, se mai! stesse per fare una gran concessione accettando i consigli dell'amico.

Infatti fu lui che, un giorno, gli disse:

- Precisiamo, brigadiere mio! Dove sono queste ragazze da marito? Non se ne vede mai nessuna per le vie e ai balconi! Le case sembrano fortezze, coi portoni sempre chiusi, con le invetriate serrate... Dobbiamo prenderle di assalto forse? Precisiamo dunque!

- Du... e so... re... lle! -

Quel giorno l'ex brigadiere li aveva invitati ad andare a prendere una boccata d'aria buona lassú, davanti alla sua casetta, all'ombra dei limoni e degli aranci; boccata d'aria per modo di dire, giacché sul tavolino messo fuori per la circostanza egli aveva fatto trovare schierati bottiglie di vino, bicchieri, vassoi con paste, e tazze pel caso che avessero preferito un sorso di caffè manipolato lí per lí da lui stesso con la macchinetta alla russa adoprata soltanto in certe solenni occasioni. Mentre il pallido professore centellinava il caffè, il tenente faceva lieto onore al *calabro bianco* assieme con l'ex brigadiere. E là, in faccia al mare che s'increspava con azzurre fosforescenze, tra lo stordimento prodotto dall'acuto odore della zagara, il tenente, diventato piú loquace del solito, si era lasciato scappar di bocca quel: «Precisiamo dunque!» che avea fatto scattare l'ex brigadiere dalla seggiola.

- Du...e so...re...lle! -

Rizzatosi orgogliosamente in piedi, egli si era affrettato a cacciar fuori una vasta boccata di fumo aspirato dalla pipa, e chinandosi tra le teste dei suoi invitati, con l'aria di chi pronunci una formola magica capace di rivelare meravigliosi misteri, avea sillabato sottovoce, con accento represso, il gran segreto. Ah! Quelle due sorelle lo tormentavano assiduamente da quasi un anno e,

poverette, senza lor colpa. Esse ignoravano le benevole intenzioni dell'ex brigadiere intorno al loro avvenire di zitellone. Non si erano mai accorte delle occhiate di compassione con cui egli le squadrava incontrandole qualche volta per via, al ritorno della messa cantata domenicale alla Matrice, vestite di nero, avviluppate negli scialli neri da farle scambiare per vedove. Né potevano immaginare che un estraneo sconosciuto avesse già fatto cosí larga inchiesta da sapere esattamente l'ammontare del loro patrimonio, quali fossero le loro abitudini in casa e in campagna dove si recavano spesso, piú per sorvegliare i contadini che per godersi la villeggiatura; sempre sole, quasi due anime in pena, e abbastanza inoltrate negli anni, come si scorgeva dai visi sfioriti dove la matrigna natura non si era degnata di segnare neppure una linea di leggiadria femminile.

- Bisogna maritarle! - aveva detto alla moglie.

- Perché?

- Mi fanno pietà.

- Sono cosí brutte!

- Non importa. Una moglie brutta è anzi una garanzia.

- Per questo hai sposato me! - replicò sua moglie ridendo.

- Se tutte le brutte ti somigliassero! Bisogna maritare anche le brutte, specie se hanno una buona dote in compenso -.

E a proposito del malaticcio professore e del tenente che aveva male alle tasche, egli si lusingava di togliersi d'addosso quell'incubo morale delle due brutte sorelle vestite di nero che, secondo lui, dovevano invocare nella solitudine della loro vita uno straccio di marito e non lo avevano trovato fin allora. Soffriva per esse, ogni volta che le incontrava, chiuse negli scialli neri, rigide, con gli occhi bassi, quasi vergognose della loro bruttezza, e pensava:

- Vi libererò io, povere creature! -

Per ciò aveva pronunziato cosí solennemente e cosí misteriosamente le parole: «Due sorelle!» Né si arrestò là. Parlò della dote, case e giardini; dei larghi risparmi che certamente si erano accumulati da anni nei loro cassetti, con la vita modesta, alla buona, che esse menavano e con la loro abilità di econome amministratrici. Descrisse gli armadi zeppi di biancheria fragrante di rosmarino, la cantina colma di vini eccellenti, la dispensa ricca di olio, la casa riboccante d'ogni ben di Dio. Professore e tenente, appena sposati, avrebbero potuto buttar in faccia ai rispettivi ministri i decreti di nomina, esser padroni di loro stessi, non piú servire a nessuno, sicuri dell'avvenire, avvolti quasi nella bambagia!...

Quel giorno fin il professore lasciò tentarsi dalla focosa eloquenza dell'ex brigadiere, e timidamente disse:

- Come avvicinarle?

- Una presentazione è presto fatta! - esclamò il tenente.

Eh no! L'ex brigadiere pensava appunto al modo con cui sormontare questa difficoltà; e da parecchie settimane non era riuscito a trovare nessuna soluzione dell'arduo problema. Quelle due sorelle vivevano solitarie, appartate, da far sospettare che la coscienza della loro bruttezza le inducesse ad evitare ogni contatto con la gente. Indicarle per via non gli sembrava il mezzo piú opportuno per farle gradire. Le aveva circondate con una nube di mistero, lasciando a mala pena intravedere che la bellezza non era il loro maggior pregio, e senza arrivare a ripetere quel che aveva risposto a sua moglie: «La bruttezza, nel matrimonio, è una garanzia!».

Non lo impensieriva tanto il professore cosí buono, cosí sventurato, cosí rassegnato; costui avrebbe chiuso certamente un occhio e magari tutti e due, tenendo conto della dote. Lo impensieriva il tenente molto esperto in fatto di donne e che rimpiangeva spesso le «bellissime signore» da lui amate e dalle quali si vantava di essere stato cosí pazzamente amato da averne avuto fastidi e un duello di cui portava sul mento la traccia visibile, non ostante la barbetta lasciata crescere a posta per coprirla.

- Una presentazione è presto fatta! -

L'ex brigadiere si era sentito prendere pel collo a queste parole del tenente, e, messo tra l'uscio e il muro, aveva balbettato:

- Certamente!... Certamente!... Mah! -

Quando si dice che le migliori risoluzioni provengono dall'aver molto riflettuto! Niente affatto. Scattano all'improvviso, non si sa mai come né perché e nel momento che uno meno se l'attende. Per poco, la notte appresso, l'ex brigadiere non credette a un'ispirazione divina o a un intervento di san Giuseppe, suo santo protettore, accorso a toglierlo d'imbarazzo.

Non avea potuto addormentarsi, invidiando la moglie che gli russava leggermente a fianco; e nel buio della stanza gli sembrava di vedere, illuminate da strana luce, le figure delle due sorelle vestite di nero, talmente avviluppate negli scialli neri da lasciar scorgere appena un po' di fronte, il naso e le labbra. Gli stavano ferme davanti, come le aveva incontrate tre giorni addietro, quasi aspettassero ch'egli si decidesse a fare la proposta di matrimonio ruminata da tanto tempo e da loro indovinata. E mentre esse stavano là, a occhi bassi, in attesa, ecco tornargli in mente una notizia letta, la mattina, nella «Gazzetta»!... Un lampo! e l'ex brigadiere aveva dato tal sussulto e si era battuto cosí forte, con la palma di una mano, la fronte da svegliare di soprassalto sua moglie impaurita e tremante.

- Che cosa è stato?

- Ah, cara mia!... Sono felice!... Ho trovato, finalmente! Ho trovato! -

E acceso il lume e poi la pipa tenuta pronta sul comodino, si era seduto sul letto per comunicarle il maraviglioso pretesto con cui presentare le due sorelle ai loro probabili mariti. Rideva, si stropicciava le mani, mandava fuori boccate di fumo che potevano scambiarsi per fuochi di gioia, con tale voluttà le spingeva fuori e le seguiva con gli sguardi nei loro svolgimenti per l'aria.

- Tu ammattisci! - brontolò sua moglie, voltandosi stizzosamente sull'altro fianco per tentare di riaddormentarsi. Ma egli aveva continuato a fumare e a fantasticare la bella scena che doveva svolgersi nella villa delle due sorelle per opera sua. Esse, che vivevano quasi fuori del mondo, non avrebbero mai sospettato che il professore e il tenente non facevano parte di quella commissione che la gazzetta diceva stesse per venire in nome del governo per accertare i danni prodotti dai tremendi terremoti dell'anno avanti e ad assegnare sussidi. Cosí, tutti e tre, lui come guida, si sarebbero presentati colà, anticipatamente annunciati. L'accoglienza sarebbe stata cordialissima per ingraziarsi la commissione. Larghe promesse, figuriamoci! Un principio d'intimità... Le due sorelle, che appunto erano in villa, si sarebbero fatte trovare ben vestite per ricevere degnamente quei signori. Forse - un cencio saputo mettere addosso trasforma le donne - forse, viste da vicino, e senza quei malinconici scialli neri su la testa e attorno alla persona, esse non sarebbero parse tanto brutte!... E poi, lo spettacolo di quei giardini di aranci e di limoni, vera ricchezza, avrebbe prodotto stupendo effetto, avrebbe attenuato, certamente... Infine, ora che stava per mettersi in stretta relazione con le due sorelle, esse non gli sembravano di tale bruttezza da dover repugnare. E se il tenente diceva di no, peggio per lui! Il professore, senza dubbio, non avrebbe fatto lo schifiltoso. Ma, via! Via! Anche il tenente! Quel diavolo di tenente sapeva meglio di ogni altro come entrar nelle grazie delle donne. Avrebbe cominciato per galanteria, e all'ultimo... Alle due zitellone non sarebbe parso vero!

- Dio vi benedica! -

E l'ex brigadiere stese le mani, paternamente, quasi facesse lui, in quel momento, le funzioni di sindaco e di prete.

- Ah! -

Riposta la pipa spenta e smorzato il lume, ficcatosi sotto le coperte, si era addormentato quasi subito e avea sognato di accompagnare alla stazione le due coppie felici, che non finivano di ringraziarlo sventolando i fazzoletti dagli sportelli del vagone intanto che il treno andava via sbuffando e rumoreggiando.

Il professore e il tenente non avevano accettato senza difficoltà la parte da commedia proposta ad essi dall'ex brigadiere.

- Non c'è mezzo migliore. Paese che vai, usanza che trovi! -

Si erano rassegnati. E ridevano allegramente quella mattina mentre la carrozza li trasportava lassú, verso Piano di Lapa, e il paraninfo si profondeva in raccomandazioni intorno a quel che dovevano dire e fare, seriamente, giacché egli aveva pensato a preparar bene ogni cosa.

Era andato lui in persona, due giorni avanti, per far meglio capire alle due sorelle l'importanza dei personaggi governativi che si sarebbero presentati ad accertare i danni fatti dai terremoti; e aveva largheggiato in promesse di aiuto da parte sua perché la commissione accordasse il piú largo sussidio possibile.

- Esagerate, signorine mie! Esagerate! Paga il governo. I quattrini del governo sono roba nostra! -

Danni, per dire il vero, non se ne scorgevano; soltanto qualche crepaccio in un muro della stalla; ma lui avrebbe assicurato a quei signori che il peggio era stato, con immensi sacrifici, riparato. E le due sorelle stupite della parlantina di quell'improvviso amico che mostrava di prender tanto a cuore i loro interessi, avevano avuto appena il coraggio di ringraziarlo, sorridendo un po' stupidamente, guardandosi negli occhi, diffidenti, eppure cominciando già ad esagerare con lui, piangendo miseria per quel castigo di Dio che per poco non aveva distrutto villa e ogni cosa...! Anche la loro casa in città...

- Benissimo! Visiteremo anche la casa in città. Questi signori della commissione sono miei vecchi amici. So io come debbo comportarmi. Intanto, mi raccomando, una bella accoglienza! -

E avea insistito piú volte su questo punto: una bella accoglienza!

Da una svolta della strada, l'ex brigadiere additava la villa di Piano di Lapa rosseggiante tra il denso fogliame degli aranci e dei limoni, su la costa. E il tenente - quel giorno vestiva in borghese - rizzatosi su la persona, attorcigliatisi i baffi, faceva un gesto di esortazione al professore perché si tenesse su e smettesse quell'atteggiamento di afflizione che gli era divenuto abituale.

- Non dovrei dirle niente. Siamo in cimento di trovarci rivali. Nessuno di noi ha diritto di scelta. La maggiore? La minore? Quale di esse troverà la via del mio cuore? E se lei ed io, tutti e due?...

- La scelta è già fatta, dall'età - intervenne subito l'ex brigadiere.

- Oh, in quanto a me, rinuncio a scegliere! - esclamò il professore.

- Bravo! Da filosofo! -

Risero. Ma l'ex brigadiere, ora che il momento climaterico si avvicinava, rideva cosí forte che il professore lo guardò in viso, non sapendo spiegarsi quell'eccesso.

- Bravo! Da filosofo! -

Voleva farsi coraggio. La bruttezza delle due sorelle - Come mai? Perché giusto ora? - gli insinuava nell'animo un senso di sfiducia, quasi di paura; e per non farlo scorgere, si sforzava a ridere, ostentando l'allegria che non aveva.

Davanti al cancello, il tenente saltò giú il primo, sveltamente, dal legno; e intanto che l'ex brigadiere stendeva una mano al professore per aiutarlo a scendere, si avanzò verso le due donne poveramente vestite, sciatte, scapigliate, due megere, come le qualificò nel suo interno, e che pareva attendessero.

- Le signorine, le padrone? - domandò.

Il povero ex brigadiere era rimasto presso il legno, impietrito.

Le signorine? Le padrone? Ma erano desse appunto, irriconoscibili, con certe vesti da far schifo, con scarponi che mostravano le boccacce, con in testa due stinti fazzoletti di cotone a fiorami, sotto cui scappavano su la fronte i capelli mal pettinati! Erano desse, Madonna santa! E spalancavano gli occhi sbalorditi, facendo goffi inchini, senza sapere che cosa rispondere per chiarire l'equivoco del tenente, lontano le mille miglia dall'immaginare di trovarsi dinnanzi alle fidanzate profferte a lui e al professore dall'amico ex brigadiere.

Disgraziato paraninfo! Che terribile tradimento gli avevano fatto quelle stupide! Con l'idea di intenerire piú efficacemente i signori della commissione, e strappare un vistoso sussidio, le due sorelle avevano pensato d'indossare le piú misere vesti delle loro contadine, calzarne le scarpacce

piú malandate, mettersi su la testa vecchi fazzoletti di cotone che rendevano piú mostruosa la loro bruttezza di zittellone sfiorite. Almeno, andando a messa, vestite di nero, chiuse negli scialli neri portavano abiti di seta, da quelle ricche signore che erano! E la loro bruttezza si vedeva e non si vedeva tra le pieghe degli scialli che ne contornavano la faccia, nascondendo parte della fronte, delle guancie e del mento! Ma là, con l'orribile travestimento!

- Ecco!... Signor commissario!... Ecco! - balbettò l'ex brigadiere facendosi avanti. Quel che avesse soggiunto, quel che tutti e tre avessero detto e fatto in quei brevi minuti che essi rimasero nella villa per fingere di dare un'occhiata ai muri, l'ex brigadiere non lo rammentava piú - tanto la testa gli si era sconvolta! - neppure da lí a poco, rimontando in carrozza mortificatissimo, con negli orecchi il sordo brontolio delle bestemmie del tenente furibondo per lo scherzo di cattivo genere di cui lo stimava consapevole autore!

Lungo un buon tratto di strada, nessuno di loro aperse bocca. Poi il tenente scoppiò:

- Lei è un imbecille! Per chi mi ha preso?

- Ah, caro tenente!...

- Mi maraviglio del professore! Ma... corpo di...! Ma, sangue di...! Se lui può soffrire in pace... io - ferma cocchiere; faccio la strada a piedi! - io non sono una carogna!

- Ma, tenente mio!...

- Lei è un imbecille! -

Non volle intendere ragione; e smontò dal legno. - Caro professore! -

L'ex brigadiere si era rivolto a lui, quasi con le lagrime agli occhi. Ma anche il professore gli avea rotto le parole in bocca, voltandogli le spalle sdegnosamente. E alle prime case della città, era sceso dal legno senza neppur salutarlo.

L'ex brigadiere cascò dalle nuvole il giorno appresso, quando vide presentarsi i padrini del tenente che gli chiedevano sodisfazione o scuse per l'offesa fatta al loro mandante. Scuse? Lui, ex brigadiere di dogana, che aveva esposto la vita, tanti anni, dando la caccia ai contrabbandieri? E si buscò una sciabolata al braccio destro che lo tenne a letto tre settimane. Per far del bene! Per aver voluto maritare quelle due brutte zittellone che, ciò non ostante, gli facevano ancora pietà!

E ogni volta che le incontrava, vestite di nero, avvolte negli scialli neri, da scambiarsi per vedove, pensava con incredibile ostinazione:

- Vi libererò io, povere creature? -

Ne ha poi maritate parecchie altre, zittellone e brutte quasi quanto esse - come occuparsi diversamente? - ma forse egli morrà col dispiacere di dover lasciare in questo mondo quelle due sciagurate sorelle piú zittellone e piú brutte che mai!

IX

SFOGO

- E poi mi dite che sono superstizioso!... Come non esser tale, se le cose parlano, se i fatti parlano? Se dalle cose risulta una fatalità inevitabile, se dai fatti risulta una volontà malevola, ingannatrice, perversa che vi circuisce, v'insegue, vi dà la caccia come a una belva, scatenandovi dietro la muta feroce dei suoi cani...?... Parlate bene, voi che siete sano, grasso, pasciuto; che potete mangiare quando vi aggrada e quel che vi aggrada; che potete dormire di notte, di giorno, in qualunque ora, sul letto, su una poltrona, sur un divano, su l'erba, sul fieno, per terra, secondo il gusto o il ghiribizzo del momento in cui vi piace di dire: - Dormiamo! Qui! Cosí! Là! Costà! - anche se il vostro corpo sano, grasso, pasciuto non avesse nessun bisogno di dormire!... Parlate bene voi che potete disporre del vostro tempo come vi pare; che potete ammazzarlo... (Ah! io lo ammazzerei volentieri, il tempo, davvero, se si potesse! E per tutta l'eternità!) che potete ammazzarlo in mille modi: a teatro, al club, al caffè, a caccia, in conversazione, a passeggio, a piedi, in carrozza, a cavallo, in bicicletta, in automobile! E spesso non ci riuscite, perché il tempo è piú forte di voi, piú forte di tutti; e degli sfaccendati e di coloro che non hanno un minuto di libertà per grattarsi il capo; e degli imbecilli che fa sbadigliare, e dei buoni e dei bravi che fa piangere e disperare!... Parlate bene! Eh? - Sono superstizioso! - Ma lo avete pur visto! Io non ho fatto niente, proprio niente per attirarmi questo nuovo guaio addosso. Avevo ben altro pel capo che fare da cavaliere della Tavola Rotonda o da Don Chisciotte, quel maledettissimo mattino, uscendo di casa dopo una nottata insonne, intorpidito anima e corpo dal freddo e dal pensiero che l'unica mia risorsa mi era venuta meno otto giorni avanti!

Ci si vedeva appena nella viuzza dove ero andato a rifugiarmi presso un amico disgraziato quanto me, ma che ha due camerette e due letti, di uno dei quali non ha voluto disfarsi mai, perché si è messo in testa che la Fortuna dovrà un giorno o l'altro passare per quella viuzza, infilare la porta, salire la scaletta di quella casupola a un piano, dormirvi un po' e vuotarvi il corno dell'abbondanza, sia pure per isbaglio... Una volta vuotato, anche a metà, anche per un terzo... è fatta; la Fortuna ripassa raramente per dove è passata... Basta! E per ciò egli dice che quell'altro letto deve stare sempre a disposizione della bendata dea.

Vi giacevo io - non posso dire: vi dormivo - da una settimana! E chi sa che la Fortuna non sia venuta proprio allora, e, visto occupato il letto, non sia tornata addietro senza versare neppur la colmatura del suo corno, che sarebbe stata sempre una gran risorsa!... Tutto può darsi; anche l'assurdo... Specialmente l'assurdo!

Ah! le cose parlano! I fatti parlano! Dunque ci si vedeva appena in quella viuzza. Budello dovrei chiamarla, dove due, se passano di fronte, si toccano coi gomiti. Infatti, io o lei, non so chi di noi due, o se tutti e due insieme, ci urtammo; e io, accortomi che si trattava di una donna, chiedevo umilmente scusa, perché non si spende niente a essere educati e gentili fin nei momenti cattivi... Chiedeva scusa anche lei... ma con voce cosí piena di pianto e nello stesso tempo cosí dolce, cosí dimessa e implorante!

- Dove sono? Che via è questa? -

Ora, domando e dico: perché colei avea dovuto smarrirsi in quella viuzza, in quel budello dove non si arriva facilmente neppure quando ci si vuole andare di proposito? Perché alle quattro e mezzo di mattino e non un quarto d'ora prima o un po' piú tardi, ma proprio nel preciso momento che stavo per svoltare la cantonata, e se giungevo a svoltarla... niente di quel che è poi accaduto sarebbe accaduto? Perché? domando io. Perché? - è chiaro, chiarissimo, lampante! - perché altrimenti non mi sarei potuto attirare addosso il grosso guaio che... Non è guaio, né tanto grosso?...

Ah! Parlate bene, voi! Corpo satollo non crede al digiuno. Voi, lo so, vi sareste cavato d'impaccio facilmente, se la curiosità, il capriccio, la malvagità, o altro, vi avessero spinto a interrogare quella povera bella creatura e penetrarne il mistero... Forse vi sareste voltato appena; forse un barlume di sentimento, di carità, vi avrebbe spinto a buttar via cinque, dieci, venti lire per

far riportare la povera sofferente a casa sua (ma non ne aveva!) o portarla all'ospedale, casa di tutti quando si degnano di ricevervi e c'è un posto vuoto... E cosí, qualche ora dopo, non ci avreste pensato piú.

Ma io no. - Le cose parlano! I fatti parlano! - Ma io no; io non potevo far altro che o passar via brutalmente, fingendo di non aver udito o capito. (Già! Quasi i disgraziati possano rimanere indifferenti verso disgraziati loro pari!) O prendere per mano, come non esitai un istante, la poverina e condurla nella cameretta che l'amico mi aveva ceduta, forse a malincuore per la superstizione che la Fortuna... - Si vive di superstizioni, di illusioni, di sciocchezze!... Guai se esse non ci fossero!... - e ceduta a me solo.

Egli dormiva nella cameretta accanto. Russava anzi, e assai forte in quel punto. Aveva questo difetto: appena chiusi gli occhi al sonno, prima, piano, poi, ora con crescendo, ora con diminuendo, con riprese, con scoppi, con pianissimi... E non voleva convenirne; diceva che non era vero. Ma io gli rispondevo, ridendo - si ride talvolta anche in mezzo ai guai - Bada! se la Fortuna ti trova nel meglio del russare, non fa neppur la scaletta di casa tua! E infatti, se quella poverina fosse stata la Fortuna...

- Non è solo? - mi domandò, spaurita, facendo atto di scappare. La trattenni per un braccio, quantunque ella si dibattesse per svincolarsi... E se io avessi aperto la mano, e lei avesse potuto seguire l'impulso della paura, del pudore, del ribrezzo dell'ignoto, di non so quale di questi sentimenti che la spingeva a scappar via... - Ah!... Le cose parlano!... I fatti parlano! - Io intanto, non che aprire la mano che la riteneva per un braccio, con l'altra mano la spinsi delicatamente oltre la soglia e chiusi l'uscio, perché non arrivasse piú fin là il poco piacevole rumore del russare del mio amico... Le due camere rimanevano una a destra, l'altra a sinistra d'una saletta che serviva a piú usi.

Ella si gettò bocconi su la sponda del letto singhiozzando, balbettando: - Oh, Dio! Oh, Dio! - senza darmi il tempo di vedere se era giovane o no, bella o no, quantunque io, dalla voce, avessi già indovinato che era giovanissima e che doveva essere anche bella, perché le brutte hanno brutta pure la voce. - No, secondo voi? - Sia; non voglio discutere in questo momento. E quand'anche?... Intanto è certo che non mi ero ingannato.

Che cosa potevo dirle? La lasciavo sfogare attendendo che si calmasse.

Nell'ordine naturale delle cose avrebbe dovuto accadere che il mio amico, svegliatosi, lavatosi, pronto ad uscire di casa, picchiasse al mio uscio, per accertarsi se ero vivo o morto, ancora a letto o fuori; è cosí?... Ma, signore mio, convenite almeno questa volta, che ho ragione, ragionissima di esclamare: - Le cose parlano!... I fatti parlano!... - Convenite almeno questa volta che non sono superstizioso credendo alla perversità del destino, alle fatalità ineluttabili...

Sentendo stridere le imposte della finestra della camera del mio amico, smuovere seggiole, aprire e chiudere cassette, e il tossire e il canticchiare venuti dietro al russare, quasi egli soffrisse a stare un po' zitto dormente o sveglio, io trambasciavo pensando a quel che avrebbe egli detto scoprendo... cioè non scoprendo niente, ma immaginando chi sa quale sconvenienza da parte mia.

Ah! Non so stancarmi di ripeterlo: - Le cose parlano! I fatti parlano! - Attesi alcuni minuti secondi trattenendo il respiro, quasi non rifiatando io anche lei dovesse cessar di singhiozzare e di balbettare: «Oh Dio! Oh Dio!» E quei minuti mi parvero secoli.

Era andato via, senza picchiare al mio uscio, senza chiamarmi!... Forse aveva dimenticato che ero suo ospite. Come? Perché? Non era mai accaduto nei giorni precedenti, né altre volte tempo fa; e quella mattina in cui sarebbe stato bene che egli avesse fatto come era solito - giacché il malinteso che poteva nascere lí per lí sarebbe stato schiarito subito - e quella mattina, invece, egli va via canterellando, zufolando, e mi lascia solo con lei, come se intendesse di dirmi: - Ti sei messo da te cotest'impiccio? Hai preso cotesta gatta a pelare!... Cavatene come sai e puoi! Io non voglio entrarci per niente! Altro che gatta! -

Bellissima! Con certi capelli neri ondulati, che avevano quei riflessi color viola di cui voleva convincerci a scuola il nostro professore di greco... E certi occhi, mortificati dal pianto e per ciò piú espressivi!... Sotto la nerissima capigliatura, l'estremo pallore del suo viso ovale prendeva tal risalto!...

Vi viene l'acquolina in bocca? Se il destino fosse ragionevole, se la fatalità non fosse bestialmente cattiva, l'avventura avrebbe dovuto toccare a voi che avete quattrini a palate, e niente cuore... E sarebbe stato bene anche per quella poverina, che si contorceva, si contorceva, bocconi, su la sponda del letto... Non ci avevo badato!

- Vi sentite male? -

- Lasciatemi morire!. -

Bisogna aver inteso l'accento, lo strazio disperato con cui furono pronunciate quelle parole, per capire la confusione, il turbamento, la profonda compassione che mi assalirono in quell'istante, quasi fosse stata colpa mia se la infelice bellissima creatura si era avvelenata col maledetto sublimato corrosivo, che droghieri e farmacisti non hanno scrupolo di vendere al primo capitato...

Ah! Voi parlate bene!... Perché poi, dopo che fu miracolosamente uscita di pericolo, dopo che fu guarita?... Perché?... E perché poi quel bambino, venuto alla luce tra gli spasimi dell'avvelenamento...? Perché?... A voialtri ricchi tutto è permesso! Avete la convinzione - e forse è giusta - che col denaro si ripara ogni cosa. Potete darvi il lusso di essere spietati, senza rimorsi. Cento, cinquecento, mille lire!... Bazzecole! Ma noi miserabili della peggiore specie, perché dobbiamo nascondere il nostro stato per non capitar peggio, noi abbiamo la disgrazia di avere i nervi scoperti, impressionabilissimi, il cuore pronto a commoversi per un nonnulla, e una ragione che non ragiona, non calcola... Sissignore! È un'infamia, ma è cosí! Ed ecco in che modo oggi mi trovo babbo di un figlio che non è mio e non so di chi sia!

Mi ha portato fortuna? Perché ho già ottenuto quest'impieguccio che mi frutta sessanta lire al mese?... Fosse almeno campata lei!... Il veleno no, la polmonite, sí; in quattro giorni! Mi pare un orribile sogno!... Era una sorella per me!... Potevo avere il coraggio di farmene un'amante? Potevo consigliarle: - Trovatelo! - dopo quel che le era accaduto?... Voi gliel'avreste detto?... Ma sí, vi credo!

Le cose parlano!... I fatti parlano! Quando uno è nato col destino di essere disgraziato per tutta la vita!... Sono superstizioso, è vero? Vi faccio ridere? Peggio per voi!... Datemi un sigaro!... No, una sigaretta; non ne fumo da mesi... Grazie!... Intanto mi sono sfogato!... È qualche cosa!...

X

L'ABATE «CASTAGNA»

Questo nomignolo egli lo portava, credo, sin dalla nascita. Aveva avuto fretta, a quel che pare, di venire alla luce qualche mese prima del tempo ordinario, e la levatrice, involtolo per precauzione nella bambagia, e buttatogli addosso alla lesta uno spruzzo d'acqua benedetta pel timore che non gli morisse tra le mani senz'essere battezzato, presentandolo alla mamma, aveva detto:

- È una castagna! Se campa sarà miracolo! -

Vedendolo cosí piccino, tutti avevano tante volte ripetuto il motto della levatrice: «È proprio una castagna!» che il nomignolo gli si era talmente appiccato da far dimenticare il suo nome di famiglia: Fiorito. Oh, era fiorito male il poverino! Quel corpicino magro, stentato, conteneva però un'anima tutta dolcezza e bontà. I suoi parenti ne avevano fatto un agrimensore, ma nessun suo concittadino si era avvalso di lui, anche perché lo sapevano incapace del minimo imbroglio nelle operazioni di misura e di stima dei terreni. Per fortuna, egli possedeva tanto da vivere discretamente nel suo paesetto, assieme con la sorella, monaca di casa, dopo la morte dei genitori. Badava da sé ai suoi affari di campagna, e i mezzadri se lo tenevano caro perché potevano rubarlo impunemente al tempo delle raccolte del grano e delle olive. Era sempre mal'annata per loro; e don Lucio Fiorito, che non aveva occhi per vedere e non sapeva sospettare di nulla, li confortava a fare la volontà di Dio e a sperare nell'avvenire! I mezzadri, si asciugavano le finte lagrime, si rassegnavano alla volontà di Dio, e continuavano a rubarlo allegramente.

Suor Celeste brontolava qualche volta:

- È malannata per noi soltanto?

- Che vuoi farci? È cosí! -

E la buona donna andava in chiesa a pregare il Signore, la Madonna e tutti i santi del paradiso perché pensassero un po' alle campagne sue e del fratello che sembravano colpite dalla maledizione.

- Apri gli occhi; i contadini sono ladri! - gli raccomandava suor Celeste quando don Lucio si preparava a partire per assistere alla semina, o alla bacchiatura delle olive, o alla mietitura del grano o alle operazioni per cavar l'olio nello strettoio del cavaliere Costa, in campagna. Inutile raccomandazione! La moglie del mezzadro lo teneva a bada con le chiacchiere, e il grano volava via dall'aia, e l'olio spariva dal tinello, con la complicità dei lavoranti dello strettoio.

- Perché non prende moglie voscenza? -

Quella furba si era accorta che questo argomento lo interessava; e appena don Lucio smontava dalla cavalcatura davanti a la casetta del fondo, lo tratteneva in disparte, ripetendogli la insidiosa domanda, facendogli dei progetti, ricevendone le confidenze.

- Eh, sí! Ci pensava da un pezzo. Ma non aveva coraggio di fare una richiesta!

- Voscenza? Ma basta che apre bocca!

- Credete che qualcuna mi voglia?

- La tale, per esempio; la tal'altra e con buona dote! -

Ne nominava parecchie, insistendo specialmente sulla figlia dell'avvocato Rizzo, che aveva un fondo a limite di quello di lui. Sarebbe stata una fortuna anche per colei che ormai si avvicinava alla trentina.

- Se voscenza mi permette...

- Fate! -

E quella furbaccia lo aveva lusingato quasi un anno.

- La signorina, tanto piacere. Ma il padre... Però... però...

- Gliene farò parlare da un amico.

- Bravo! Si decida presto! -

Quando don Lucio seppe che la signorina si era messa a ridere irrefrenabilmente della richiesta, perché a lei le «castagne» non piacevano affatto, ebbe una stretta al cuore e gli vennero le

lagrime agli occhi. Gli era parso che gli fosse crollato il mondo addosso. Aveva fatto, durante quell'anno tanti castelli in aria, chiuso nella sua timidezza, consapevole della sua miseria esteriore con quel corpicciolo magro e stentato, per cui non aveva mai osato levar il pensiero verso una donna! E si era sfogato con la sorella.

- C'è tante femmine a questo mondo! Sciocco! Perché non me ne hai parlato prima? E suor Celeste, per amor del fratello, si era messa a cercare lei, confidandosi col suo confessore, con le sue amiche beghine che passavano insieme con lei tutte le giornate in chiesa a recitar paternostri e avemmarie...

Ah! quel nomignolo di «Castagna» era la sua jettatura.

Cosí don Lucio, dopo una dozzina di tentativi andati a male, aveva fatto come certe donne che si danno a Dio visto che il mondo non le vuole. A quarant'anni, era entrato in seminario e si era fatto prete. Era rimasto timido e ingenuo sotto la veste talare e il tricorno. Gli sembrava che ora fosse suo dovere ricondurre tutte le pecorelle smarrite all'ovile del Signore, e si rendeva noioso, importuno. Sicuro, la grazia dell'anima era una bella cosa; ma la gente doveva pensare anche al corpo e non poteva star dietro a lui a recitar rosari, a udir messe e prediche, a far novene e tridui a questo e a quel santo!... Fin il prevosto gli raccomandava un po' di prudenza nello zelo.

- Il mondo vuol esser preso pel suo verso. Pensate a guadagnarvi il paradiso per voi. Il troppo storpia! -

E l'abate «Castagna», come ormai tutti lo chiamavano, ne rimase mortificato, e scandalizzato. E si rassegnò a far penitenza e digiuni per sé e pei peccatori tutti, senza piú seccar la gente a praticare quel che operava lui.

I mezzadri lo rubavano peggio di prima, quantunque ogni volta ch'egli andava in campagna gli baciassero la mano sacerdotale con aria compunta. Mortagli la vecchia mula che lo aveva portato colà per tanti anni, gli avevano appioppato un asino di cui essi non sapevano che farsi, tanto era cattivo. Oh, d'aspetto, bell'asino alto, robusto, di magnifico pelame, da scambiarsi con uno di quei famosi di Pantelleria, ma cosí testardo, cosí capriccioso, cosí maligno tiratore di calci e morsicature che il povero abate, cavalcandolo, si raccomandava l'anima a Dio.

- Voscenza l'ha viziato! - gli diceva la mezzadra. E lui le credeva, in buona fede. Come mai avea potuto viziarlo, se gli avea sempre lasciato fare quel che voleva? Pareva che il triste animale si divertisse a dargli fastidio, e con tale malizia, Signore benedetto!

Per un po' di strada trottava tranquillo, con le orecchie ritte, la testa alta quasi orgoglioso di portare addosso un buon servo di Dio. Ma al primo ciuffo di erba che incontrava lungo lo stradone eccolo fermo a brucare, quasi non avesse la pancia già piena di orzo e di paglia! Invano il povero abate lo tirava per la briglia, gli batteva i fianchi coi tacchi degli stivali, giacché non usava sproni; l'asino faceva il comodo suo. E finito quel delizioso pasto, si metteva a ragliare, a ragliare, a far la giravolta, a caracollare, ad andare avanti e indietro prima di avviarsi verso il fondo di cui ben conosceva la strada. Arrivato però al punto dove la viottola biforcava, l'asino prendeva a sinistra invece che a destra, ostinatamente impegnando una lotta con l'abate che tirava invano la briglia. Salti, ragli, giravolte, sgambetti, fino a che qualche contadino che passava, presolo pel morso, non lo metteva su la giusta strada.

- Questo, *domine*, non è animale per voi -.

Glielo ripetettero tante volte, che all'ultimo l'abate «Castagna» si decise a disfarsene. Accompagnato dal mezzadro, lo condusse alla fiera di Belverde e là, tra la calca della gente e delle centinaia di bestie, attese che si presentasse un compratore. L'asino attirava gli occhi. Si sarebbe detto che volesse invitar le persone ad acquistarlo, cosí altero teneva il collo, cosí ritte le orecchie, cosí impazientemente agitava la coda. Il mezzadro, tra parecchi fermatisi a osservare l'animale, ne tesseva l'elogio:

- Forte come un mulo, vivace come un cavallo. Infaticabile, e poi cosí manso da potersi affidare a un bambino! -

Lo tastava, gli passava la mano su la schiena quasi a fargli maggiormente rilucere il pelo, lo faceva spasseggiare su e giú per far risaltare le belle gambe asciutte, gli tirava in su le labbra perché ne osservassero la dentatura e si convincessero dell'età, quattr'anni appena.

L'abate, con gli occhiali verdi e l'ombrello rosso aperto per ripararsi il sole, stava là, tenendo abbassati gli occhi e stringendo le labbra. Sembrava mortificato di tutti quegli elogi alla sua bestia e prestava attento orecchio alla discussione impegnata intorno al prezzo con uno che finalmente si era deciso a concludere il negozio.

- Dieci once! In parola di onore è regalato!

- Facciamo otto, compare!

- Né la vostra né la mia parola: - disse il mezzadro - otto once e quindici tarí! Ecco il padrone; potete contargli il danaro -.

L'abate «Castagna» alzò gli occhi, aperse le labbra a un dolce sorriso e fece atto di voler parlare

- Ah! - esclamò il compratore. - Neppure un grano di piú!

- Sta bene, sta bene. Debbo però avvertirvi...

- Niente! - replicò l'altro.

- Lasciatemi dire. Per scrupolo di coscienza debbo però avvertirvi...

- Voscenza intaschi il danaro. Oramai il contratto è concluso, come davanti a notaio, con questi testimoni - disse il mezzadro.

- Va bene - replicò l'abate. E preso pel petto della giacca il compratore lo tirò in disparte.

- Sentite: è vero, l'asino è forte, infaticabile, ma quanto ad esser manso!... Sentite: per scrupolo di coscienza debbo avvertirvi che, invece, è caparbio, capriccioso, morditore, tiratore di calci, intrattabile... Se ora vi conviene...

- E quel pezzo d'imbroglione...! -

Dovettero mettersi in mezzo i testimoni per impedire che colui non si azzuffasse col mezzadro. E l'asino quasi volesse schernire il padrone, si diè a ragliare, tra le risate della gente.

Da che il Signore si era portata via in Paradiso suor Celeste, l'abate «Castagna» tra i mezzadri che lo spogliavano a man salva e i finti poveri che trovavano molto comodo il vivere alle sue spalle andando a lamentargli miserie in casa da mattina a sera, spesso spesso digiunava anche senza averne l'intenzione. Il prevosto, che era uomo di mondo e gli voleva un po' bene, alla sua maniera, lo ammoniva tutti i giorni, in sacrestia:

- Santo, sí, diventate pure santo; ma sciocco, neppure un santo dev'essere sciocco! I poveri, la carità, non dico di no; i poveri sono fratelli di Gesú Cristo... Ma bisogna distinguere. Io, prima di dare un grano di elemosina, ci penso su due volte, se chi la chiede se la merita, o no, davvero. Ci sono poveri che se la scialano meglio di voi e di me. E dico voi, cosí, per dire. Vi siete ridotto uno scheletro. E i vostri mezzadri sono grassi che scoppiano, e comprano buoi e fondi... Voi tenete gli occhi fissi al cielo... Abbassateli un po' e guardate attorno... Santo sí; sciocco, no! Picchia oggi, picchia domani, l'anima ingenua dell'abate «Castagna» cominciò ad entrare in diffidenza di sé e degli altri.

- Consigliatemi voi, signor prevosto! -

Il prevosto lo squadrò da capo a piedi quasi volesse pesarlo e scrutarlo dentro; poi rimase un momento pensoso. Non era uomo di mondo per niente; correva voce che facesse anche lo strozzino; ma allora pensava di trar d'impiccio quel povero sciocco pur proponendogli un affare.

- Dovreste fare un vitalizio.

- Con chi, Dio mio?

- Con me, se non vi dispiace. Stima di beni, calcoli giusti; la casa, da abitarvi fino alla morte. Venite a trovarmi, piú tardi, dal notaio Stella; ne riparleremo con comodo. Il paradiso ve lo siete già guadagnato; ve lo sareste guadagnato anche con meno. Dovete mutar vita. Santo, sí; ma sciocco, no! Datemi retta! -

Povero abate «Castagna»! non gli erano riusciti i matrimoni, non gli era riuscito bene neppure il darsi a Dio facendosi prete! Forse non gli sarebbe riuscito neppure il vitalizio, ora che

intendeva mutar tenore di vita. Santo non osava credersi; gran peccatore anzi, egli si umiliava innanzi a Dio! Sciocco però era stato ed era! Se ne accorgeva forse troppo tardi!

E durante molte nottate, non potendo pigliar sonno, avea fantasticato di servirsi del vitalizio per quel po' che occorreva ai suoi ristretti bisogni, e accumulare il resto per fondare una buon'opera di carità, se il Signore gli dava la vita.

Lo ripeté al prevosto, firmato l'atto:

- Se il Signore mi darà vita! -

Il Prevosto, dentro di sé, aveva detto:

- Speriamo di no! -

Ma il Signore, per punirlo, allungò gli anni all'abate «Castagna», che rimase un bravo sacerdote, se non fu un santo, e non si macerò piú con digiuni e penitenze per divenirlo a ogni costo. Ingrassò anzi, diventò proprio una castagna, quasi per onorare il suo nomignolo, non ostante che il prevosto lo guardasse ogni giorno con certi occhiacci da buttargli un maleficio addosso!

E ogni sei mesi, quando l'abate gli si presentava per esigere la mezza rata del vitalizio, il prevosto lo guardava sbalordito, quasi non potesse credere ai suoi occhi e stentasse a riconoscere in quella vescica piena di sugna - com'egli diceva - il misero corpicciolo che lo aveva tratto in inganno.

- Sempre piú grasso! - e pareva ringhiasse.

- Per grazia di Dio! - rispondeva umilmente l'abate «Castagna».

- Mangiate troppo! Vi prenderà qualche accidente, Badate! Vi si è fin raccorcito il collo! Cattivo segno! Badate! -

Voleva impaurirlo, mettergli questa pulce nell'orecchio.

- Siamo qua! Quando il Signore ci chiama... -

E l'abate intascava cheto cheto i quattrini.

Parve che Domeneddio si divertisse a fare un dispetto a quello strozzino di prevosto! Chiamò prima lui, non si sa se in paradiso o all'inferno, e, otto giorni dopo, l'abate «Castagna» certamente in paradiso.

XI

RISPOSTA

Signora,

E non premetto «gentilissima» perché sarebbe vigliacca ipocrisia. Voi siete stata tutt'altro che gentile con me; siete stata falsa e cattiva. L'ultima vostra lettera che ho voluto rileggere non so piú quante volte, dubitando sempre dei miei occhi e della mia intelligenza, è tale mostruoso viluppo di cavilli da convincermi che hanno torto coloro che vorrebbero interdire alla donna l'esercizio dell'avvocatura. La donna è nata «avvocato» nel peggior senso di questa parola.

Ho tardato a rispondervi, augurandomi, da quel grande sciocco che sono (lo confesso con umiltà mista di orgoglio, perché la mia sciocchezza, di fronte alla vostra furberia, diventa virtú da potersene inorgoglire) augurandomi che voi sentiste il bisogno, se non di cancellare, almeno di attenuare la triste impressione che quelle venti paginette, scritte con la piú ferma calligrafia di ultima foggia da voi adottata l'anno scorso, dovevano aver prodotto sul mio povero cuore. Mi sono ingannato come sempre.

Le ho sotto gli occhi, ordinate in fila, per osservar meglio con quanta feroce tranquillità le avrete scritte. Non vi è nessuna traccia che possa far sospettare la piú lieve commozione. Maiuscole e minuscole - voi abusate con strana predilezione delle maiuscole, permettetemi di tornare ad avvertirvelo - hanno cosí simmetrica quadratura che non sembrano scritte ma disegnate. Ho voluto confrontare la vostra calligrafia con quella di parecchie altre signore che - è bene dichiararlo per precauzione - non mi hanno scritto lettere d'amore ma di presentazioni, di raccomandazioni, di inviti, e mi sono convinto che dev'esserci una nascosta e ben calcolata ragione, se tutte le intellettuali vostre pari e anche le non intellettuali, si son messe oggi di accordo per adottare questa calligrafia quadrata che toglie alla scrittura ogni impronta personale. Forse la nascosta e ben calcolata ragione sta appunto nell'uniformità che può sottrarla alla indiscreta curiosità dei grafologi. La mano, scrivendo a questo modo, è impedita di abbandonarsi all'impulso del pensiero; viene infrenata dall'attenzione di dover foggiare le lettere con meticolosa simmetria, di stupefacente grossezza, in guisa da riempire le pagine col minor numero di parole possibile e dare nello stesso tempo la illusione di ricevere lettere, come la vostra, di «venti» paginette che ricopiate da me si ridurrebbero appena a due paginette e mezzo.

Eppure in queste due paginette e mezzo la vostra furberia ha saputo accumulare tanti cavilli, tanta malafede, tanta cattiveria, tanto veleno insomma da poter ammazzare facilmente un povero cuore come il mio.

Badate: non vi scrivo per confutare ad una ad una le pretese ragioni che vi hanno spinto a questa rottura. Quindici giorni di riflessione, quanti ne sono trascorsi dalla sera in cui il postino mi ha recato la vostra lettera «raccomandata» (avevate forse paura che io fingessi di non averla ricevuta se fosse stata semplicemente affrancata?), mi hanno già fatto capire che si tratta di un fatto definitivo, e che avrei commesso un'imperdonabile stupidaggine tentando di dimostrarvi che vi siete ingannata, e che i vostri terrori di una vicina catastrofe erano allucinazioni facilmente dissipabili, dato che si trattasse davvero di allucinazioni prodotte da momentaneo eccitamento del sistema nervoso.

Vi scrivo soltanto per farvi sapere che oggi sono calmo, rassegnato alla mia sorte di «uccello da richiamo», di *allumeur* di amore come mi sembra abbia qualificato lo Stendhal coloro che le donne destinano maliziosamente a tal ridicolo ufficio. Non sono ben sicuro della citazione stendhaliana; ma in questo momento mi sembra inutile riscontrarne l’esattezza. E poi ricordo che le citazioni non vi piacciono; le stimate pedantesche.

So che c'è stato qualcuno che è andato ad informarsi dal mio portiere se ero ancora in città o se ero partito e per qual posto. Il portiere era stato prevenuto di spedirmi le lettere, ferme in posta, a Parigi. La mia prima risoluzione, dopo il fiero colpo ricevuto con la vostra inattesa lettera, era stata

appunto quella di mettere quanto piú spazio potevo tra voi e me; e avevo scelto Parigi, città ricca di distrazioni per un deluso di amore come me.

Avrei potuto darvi ad intendere che la vostra lettera mi ha lasciato indifferente e che vi sono anzi grato di non aver atteso che la mia passione fosse maggiormente divampata per poi buttarvi il freddo getto di acqua destinato a spegnerla evidentemente tutt'a un tratto.

La mia grande sciocchezza mi induce ad esser sincero, e a confessarvi che ho sofferto terribilmente, quattro o cinque giorni, come innamorato e come uomo. L'amor proprio, il sentimento della dignità non sempre rimangono sopraffatti dall'impeto selvaggio della passione. E il mio era proprio selvaggio contenuto e represso da quasi un anno, quando non osavo di manifestarvi neppure con un accenno di quale amore vi amavo.

Cinque giorni di mortale angoscia, di sconvolgimento dell'intelletto e del cuore molto vicino alla pazzia, non dovrebbero sembrar pochi al vostro orgoglio femminile. Certi sentimenti vanno giudicati, piú che dalla durata, dalla loro intensità. E la intensità di quel che ho sofferto in quei cinque giorni potrebbe soddisfare le pretese eccessive di qualunque donna anche piú vanitosa di voi.

Se il mio dolore fosse stato meno intenso forse durerebbe ancora; ed io vi avrei scritto da Parigi una lettera probabilmente molto diversa dalla presente. L'eccesso mi ha salvato; e per questo, invece che dalla capitale della Francia, vi scrivo da una deliziosa villetta della riviera ligure dove potrò serenamente riflettere sul mio caso, se il lavoro, a cui mi son rimesso dopo un'interruzione di sei mesi, mi concederà il tempo di abbandonarmi a tale meschina occupazione psicologica.

La villetta è quasi in riva al mare, circondata da tre lati da un giardinetto dove la mite temperatura di questo aprile ha già fatto esplodere una vigorosa fioritura che voi mi invidiereste, se poteste vederla, voi che amate tanto i fiori, dato pure che il vostro cuore possa amare qualcosa. Dall'altro lato, verso il mare, si stende un morbido tappeto di arena gialliccia a cui le onde rinnovano continuamente la loro ricca frangia di spuma. Sono solo solo, perché la vecchietta che ho presa per servirmi non m'importuna affatto con la sua presenza. È persona primitiva; non sa leggere né scrivere, e si stupisce della vita eremitica che io meno, specialmente del sapermi intento a scrivere da mattina a sera; giacché non faccio altro. Difficilmente avrei potuto trovare un posto piú adatto per continuare e finire il mio romanzo *Primavera*, che non dedicherò piú a voi, per non farvi immaginare che io voglia destarvi in petto qualche fugace rimorso. Voi, ne sono certo, non mi addebiterete a colpa questa mancata promessa.

Senza la premurosa compiacenza di un amico, non saprei ancora spiegarmi il mistero della vostra lettera di rottura. Sarei stato cosí sciocco da stentare lungamente a trovarne la chiave, e chi sa? forse avrei finito con credervi sincera. Debbo soggiungere, per scrupolosità di esattezza, che in certi momenti, nel vostro salotto, ho avuto piú volte una sfumatura di presentimento di quel che stava per accadere. Ricordate? Vi ho manifestato in parecchie occasioni la mia istintiva avversione verso quella stupida figura di belloccione - se si può cosí tradurre il francese *bellâtre* - che voi, nella nostra intimità, chiamavate: «manichino da gran sarto», per convincermi che lo avevate destinato a servirvi da schermo contro i sospetti e la malignità dei frequentatori della vostra casa, specialmente delle vostre amiche. Ricordate? Una sera fin mi rimproveraste:

- Non mancherebbe altro che essere oltraggiata dalla vostra gelosia per costui! -

Oltraggiata! E pronunziaste questa parola con tale accento di disgusto, che io, dopo quella sera non ebbi piú ardire d'insistere.

E avrei dovuto subito capire come mai quel belloccione poteva servirvi da schermo, se poi sdegnavate di prendere qualche precauzione per nascondere alle amiche, e a tutti coloro che in casa vostra avevano occhi per vedere, la vostra apparente predilezione per me; la quale poteva benissimo far sospettar ben altro di quel che, con sapiente indugio, vi eravate degnata di concedermi. Poco o niente, ahimè! e che pure sembrava molto alla facile contentatura (piena di dolci speranze, non lo nego) del mio cuore d'innamorato.

Vi supponevo maestra nell'arte degli indugi che costituiscono, a quel che pare, la miglior maniera di accendere maggiormente gl'ingenui e di protrarre piú a lungo la natural durata dell'amore. Ingenuissimo, avevo ben altra idea di esso, giudicando da quello che sentivo per voi.

Sono stato in adorazione, non ai vostri piedi, ma davanti alla vostra immagine che portavo nel cuore; era la prima volta che mi accadeva di amare davvero, e i miei trent'anni e la mia esperienza mondana non bastavano a difendermi dal commettere le inevitabili sciocchezze di un primo amore. Se avessi avuto il doppio di età e di esperienza, le avrei commesse egualmente. Infatti! Qualunque altro (io stesso forse, se avessi provato soltanto un passeggero capriccio per voi), si sarebbe quasi subito accorto del vostro gioco e vi avrebbe guastato le carte in mano. Non tutti i calcoli di una astuta e poco scrupolosa signora - è il caso vostro - riescono bene. Con un tantino dell'audacia che, in altre circostanze, mi ha fatto superare ostacoli per lo meno uguali a quelli che, certe sere, voi mi opponevate sorridendo e supplicando, a quest'ora io potrei stropicciarmi le mani dalla soddisfazione di essermi cavato un capriccio e di aver trovato l'imbecille che mi ha salvato dal pericolo di una incomoda relazione.

Vi assicuro, Signora (e, se volete, posso confermarvelo con giuramento) che sono anzi lietissimo di non aver avuto quell'audacia. Voi, cosí fina, cosí intelligente, capirete che, affermandovi questo, intendo di farvi un altissimo elogio. Rimpiangerei oggi qualche cosa, e non saprei consolarmene, come ho rimpianto qualche volta, e me ne sono consolato a stento, il non aver prolungato la durata di un capriccio che forse meritava di divenire qualcosa di meglio. Spero non mi stimerete un vanesio leggendo queste che non vogliono essere poco modeste parole.

Dovrei rimpiangere il tempo sprecato oggi a scrivervi; avrei potuto impiegarlo piú utilmente attorno agli ultimi capitoli del mio romanzo, Ma, che volete farci? non ostante l'indegno modo con cui mi avete trattato, io persisto a credervi migliore di quella che non volete apparire. La fatuità della perversione è difetto esclusivamente femminile. Per ciò non rimpiango affatto il tempo impiegato intorno a questa lettera. Voi forse sareste capace di foggiarvi l'acre delizia del rimorso di avermi reso infelice, e vorreste servirvene a insaporire piú ghiottamente la conquista del belloccione pel quale mi avete fatto recitare la parte di «richiamo», di *allumeur* stendhaliano. Forse avreste potuto avere, perché no? qualche giorno, qualche ora di sincero rimorso; ho voluto risparmiarvelo. Se alla vostra vanità può sembrare sufficiente la confessione di aver molto sofferto per quattro o cinque giorni, non ci trovo niente da ridire. Ma non abbiate nessun rimorso sul serio; io non mi sento infelice. E se soggiungessi che vi sono grato di avermi guarito un po' spietatamente, non importa, di una passione che minacciava di diventar pericolosissima, credetelo, Signora, non mentirei. Non vi accadrà tanto facilmente di far del bene senza volerlo.

Vi lascio. È l'ora in cui, ogni giorno, esco a passeggiare su la spiaggia per riempirmi i polmoni di benefica salsedine di aria marina prima di riprendere a lavorare. Vi sono immensamente grato anche di questo beneficio.

Sappiate conservarvi intanto... il vostro «manichino da gran sarto»! E perdonatemi la piccola malignità di rammentarvi, finendo, questa veramente pittoresca frase che fa onore al vostro buon gusto, se non alla vostra sincerità. Cordiali saluti.

RICCARDO

XII

UN CONSULTO LEGALE

- Signor avvocato, ci pensi lei, combini lei, faccia tutto lei; io accetto anticipatamente quel che lei avrà stabilito! -

L'avvocato Ponteri si grattò la nuca - era questo il suo modo di esprimersi senza parole nelle circostanze difficili - e fissò negli occhi il cliente che si era alzato da sedere e attendeva la risposta.

Giacché questo benedetto divorzio non riesce a venir fuori - ringhiò costui, brancicando nervosamente con una mano il suo povero cappello a cencio posato su la scrivania tra un mucchio di carte - bisognerà contentarsi dei mezzi che la legge attuale ci offre... Sono dunque modelli di virtú tutte le mogli dei signori deputati al parlamento, se non c'è verso di indurli?...

- Ma un deputato, caro signore, è già divorziato di fatto - si affrettò a dire l'avvocato Ponteri, quasi per deviare il discorso. - Sta otto mesi dell'anno nella capitale e gode il dolce beneficio della, diciamo, forzata lontananza dalla moglie. Prendetene uno che abbia cinque, sei legislature; è miracolo se si rammenta di essere legalmente marito. Io sono stato a Roma parecchie volte, ho frequentato il caffè Aragno, il Salone Margherita, l'Olimpia, l'Orfeo... accademicamente, come si dice, soltanto per averne un'idea; capisce, certe cose non sono piú per me; poi, ci vogliono troppi quattrini. Ed ho visto!... Ho visto!... E sono stato anche a Montecitorio, nelle sale dove i signori deputati ricevono gli amici, gli elettori postulanti... Ed ho visto!... Ho visto!... Perché dovrebbero divorziare? Ripeto: essi sono già divorziati di fatto!... Mi fa ridere! Quando una legge non giova, prima di tutti, a colui o a coloro che devono farla, è naturale, naturalissimo che nessuno mai pensi a farla. E poi, questo divorzio chi lo vuole in Italia? Zanardelli, che è scapolo, se non sbaglio, e qualche altro scapolo come lui... È curioso che i piú ardenti fautori del divorzio si trovino appunto tra coloro che non hanno moglie e che, a quanto pare, non mostrano neppure l'intenzione di prenderla... Se fosse perché vogliono sposare le mogli altrui... O c'è forse bisogno di sposarle? Se le prendono egualmente...

- E gli altri mariti? Non contano dunque gli altri mariti? -

A questa vigorosa interruzione, l'avvocato Ponteri tornò a grattarsi piú lungamente la nuca; e con l'aria di chi avventura un'osservazione scabrosa - era timido, molto timido quell'avvocato, che pure, in tribunale o alla corte di appello, investiva con gran violenza i giudici, forse perché convinto di recitare una specie di commedia da darla a bere ai clienti - soggiunse:

- Ma il divorzio è anche contro i mariti! Arma a due tagli, caro signore! Io sono disinteressato della quistione. Dovrei esser matto, se pensassi a prender moglie all'età mia... Secondo il mio debole parere, per certe professioni assorbenti bisognerebbe proclamare il celibato obbligatorio, come ha fatto la chiesa pei preti! Questo non impedirebbe... e infatti non impedisce... Porrebbe però, se non assoluto rimedio a certi guai sociali, qualche attenuamento o m'inganno. Forse - c'è da riflettere - i mariti non potrebbero dichiararsene contenti; ma il mondo è fatto cosí: c'è sempre qualche inconveniente anche nei provvedimenti piú savi. Che possiamo farci? È cosí... perché è cosí... Secondo il mio debole parere, il meglio sarebbe lasciare le cose come stanno. Che si immagina lei? Sí, col divorzio, lei si libererebbe dalla sua signora, poiché c'è tra loro... incompatibilità di carattere...

- C'è ben altro signor avvocato! - lo interruppe il cliente.

- Dicevo cosí per non richiamarle alla memoria la sua disgrazia,.. E poi? Prenderebbe un'altra moglie? Giacché, come suol dirsi, chi ha bevuto berrà; chi ha sposato, sposerà. Il maggior contingente nelle liste dello stato civile è fornito da vedovi e da vedove che ritentano spensieratamente la prova... E lei si troverebbe - non è improbabile - daccapo! Che sugo c'è? Me lo dica.

- Dunque, neppure divisione di beni e persona?

- Niente, secondo il mio debole parere. Vede? Parlo contro il mio interesse. Dovrei incoraggiarlo a far la causa. Non è di quelle che si spicciano in quattro e quattro otto; e lei,

fortunatamente, è fra coloro che possono spendere. Mi ha detto: «Combini lei, faccia tutto lei; accetto anticipatamente quel che lei avrà stabilito». Un bel margine per un avvocato di coscienza elastica. Ma io, dev'essersene accorto, sono avvocato *sui generis.* Prima che ai miei onorari, penso ai clienti. Torni a sedersi; ragioniamo -.

Il signor Costa cedette, suo malgrado, all'invito, e posò sui ginocchi il cappello a cencio per aver qualcosa tra le mani con cui sfogarsi mantrugiandolo durante la discussione.

- Sissignore, ragioniamo - riprese l'avvocato che intanto si era messo a rassettare alcune carte su la scrivania, quasi dall'ordine di esse dovesse egli attingere uguale ordine nelle idee. - *In primis et ante omnia*, lei non ha prove lampanti.

- Ho qualche cosa di meglio: la confessione di mia moglie!

- Confessione! In un impeto di sdegno, ella ha esclamato: «Sí, sí! Ti ho fatto...!» Ma è proprio vero? Le donne, dovrebbe saperlo, sono capaci di tutto, anche di accusarsi di colpe che non hanno mai commesso, pur di vendicarsi di qualche torto o preteso torto. Infine, gliel'ha confessato soltanto a quattr'occhi.

- A quattr'occhi, ma non avrà l'impudenza di negarmelo in faccia.

- L'avrà; ne stia certo. So di mogli sorprese in circostanze tali che il negare parrebbe impossibile, e che pure hanno negato... Le donne! Chi ne capisce niente? E poi, lei ha avuto la debolezza di perdonare una prima volta...

- *Pro bono pacis.*

- Forse non aveva la coscienza netta neppur lei... M'inganno?

- Questo non vuol dire! Il marito... è altra cosa.

- Ragionamento interessato, da mariti, e che per le mogli non ha valore. Non ha valore anche moralmente. Diritti uguali, doveri uguali... C'è la quistione dei figli introdotti surrettiziamente, come diciamo noi legali, nella famiglia. La cosa è dubbia. So di fisiologi che pretendono di aver scoperto un bell'artificio della natura per impedire questo inconveniente. Secondo costoro, una donna è fecondata, una volta per sempre, dal primo che la possiede. In questo caso, niente figli adulterini. Anche i figli del secondo marito appartengono, fisiologicamente, al primo... La sapienza della natura è infinita; sembra che essa abbia preso le piú solide precauzioni contro il malvolere degli individui. In questo caso, i mariti di che possono lagnarsi? Sono anticipatamente assicurati. Accade soltanto, per dirla col codice, un momentaneo turbamento di possesso; cosa da niente. Nel suo caso, non si tratta d'altro; lei non ha figli. Ha perdonato una prima volta...? E torni a perdonare!

- Ma i miei guai provengono appunto da cotesta mia debolezza. Mia moglie non sa perdonarmi di averle perdonato. Da quel giorno non ho avuto piú pace! La mia vita è un continuo inferno. La piú dolce parola che ella mi regala è: «vigliacco!»... Dice che avrei dovuto ammazzarla e ammazzar lui, il suo complice. Ecco perché mi chiama vigliacco! Non è piacevole, punto, sentirselo ripetere cento volte al giorno, a ogni minima occasione. Da quella volta, io non sono piú marito, sono un essere spregevole per lei, un povero diavolo continuamente in cimento di commettere davvero l'eccesso che mi si rimprovera di avere evitato. Fortunatamente, non sono di natura sanguinaria io.

- La picchi per lo meno; a qualche cosa gioverà.

- Gentiluomo, mi vergognerei di aver alzato la mano a percuotere una donna. Lei non conosce mia moglie. È tale, che l'accopperebbe un buffetto. Magra, allampanata, pelle e ossa... Ha forte la lingua. Oh! tutta la sua vitalità si è radunata nella lingua. Voglio dirglielo, in confidenza: io compiango il suo complice; non capisco... Ho dovuto ricorrere alla ipotesi che mia moglie abbia qualità amatorie nascoste, e che io non ho potuto scoprire, per spiegarmi che c'è stato un uomo capace di farle la corte e di diventare suo amante... Ho perdonato per questo, probabilmente. Il mio rivale mi è parso castigato a bastanza dal solo essere potuto diventar mio rivale! E se ho rimorso, è di aver interrotto quella relazione... Giacché mia moglie è ridivenuta virtuosa, eccessivamente virtuosa; ha onta del suo passato. Dice che non sa spiegarsi neppur lei come sia avvenuto che... E per ciò non sa perdonarmi di averle perdonato! Potrei andar via di casa; ridurmi, come quand'ero studente, in una camera mobigliata, a mangiare in trattoria o in una pensione... Sarebbe peggio. Per

ora, le scenate accadono in famiglia; hanno per testimoni la cameriera, le persone di servizio... È impossibile evitare che essi non odano e non veggano. Mia moglie non mi rispetta neppur davanti a loro; è inesorabile! «Vigliacco! Vigliacco!» Cento volte al giorno... e anche la notte! Dormiamo divisi; lei, nel letto matrimoniale; io, in un lettuccio, tre stanze piú in là. Ebbene, una notte sí e una notte no, spesso tutte le notti, per settimane di seguito, la sciagurata viene a urlarmelo dietro l'uscio: «Vigliacco! Vigliacco!» E dice che mi inseguirebbe fin in capo al mondo, se io andassi via... Legalmente, posso impedirle di venirmi dietro, finché non intervenga la legge per dividerci di beni e persona? Allora ci saranno le guardie di questura, i carabinieri che le faranno intendere ragione. «Ha perdonato! Perdoni un'altra volta!...» Ma io le perdonerei anche cento volte, se potessi chiuderle la bocca! Oramai, quel che è stato è stato! Momentaneo turbamento di possesso, dice lei. Sia! Veramente non si tratta d'un fondo, d'una casa, di un mobile; la moglie è parte di noi, metà, talvolta piú di tre quarti... Io le volevo tanto bene!... Se le ho fatto qualche torto, è stato quasi senza accorgermene... Una o due volte.... per non recitar la parte del casto Giuseppe... Avrei voluto veder lei nel cimento!... E dopo, non me ne davo pace. La colmavo di regali, per compensarla... Si compensava da sé, e non lo sapevo! La tresca, per sua confessione, è durata piú di un anno. Mi ha confessato pure che la mia cecità le faceva rabbia... Che quando, finalmente, apersi gli occhi, lei si sentí sollevata da un gran peso... Si attendeva il gastigo... Lo voleva, lo esigeva... per sé e per colui che l'aveva indotta a fallire!... E, vistasi delusa, sentitasi perdonata, potevo capitar peggio? «Vigliacco! Vigliacco!» Caro avvocato, non ne posso piú! È vero: sono stato vigliacco, ma non voglio sentirmelo dire!... E certe volte m'incito da me: «Vuol essere ammazzata? E ammazzala, e falla finita!» Sono risoluzioni che si prendono lí per lí, nel caldo del momento, o non si prendono piú.

- La picchi! E per bene! Vedrà! Vedrà! - suggeriva tranquillamente l'avvocato. - Si provveda di un poderoso nerbo di bue; sua moglie - l'ho bell'e capito - è di quelle che per stimarsi amate han bisogno di essere picchiate. Una, due volte la settimana, da lasciare i lividi. Vedrà! - «Ah! sí? Vigliacco?» «E donde vieni?» «Vengo dal mulino». Non c'è altro rimedio.

Il signor Costa lo guardava come chi non intende se uno dica per scherzo o per davvero. Ma l'avvocato Ponteri era serissimo.

- E, ove neppure il nerbo di bue giovasse? - domandò il signor Costa, esitante.

- Me ne darà notizie da qui a un mese. Se però il mio consiglio avrà portato buon frutto, pensi che un onorario sarebbe poco; ci vorrà il palmario. Lo pretendo -.

Due mesi dopo il signor Costa gli presentava un bel cronometro con doppia cassa in oro e pesante catena.

- È il suo palmario, avvocato! Ma per lei - soggiungeva - varrà assai piú la mia gratitudine. È immensa!

XIII

UN CRONISTA

La vita di don Rosario Impallomeni era regolata meglio di un cronometro. In tutte le stagioni, con qualunque tempo, piovesse, nevicasse, tirasse tramontana o libeccio, egli usciva di casa all'alba e andava alla piazza del Mercato, quasi dovesse sorvegliare lui l'arrivo degli ortolani che portavano gli erbaggi, e i pesciaiuoli che avevano camminato tutta la nottata perché il pesce giungesse fresco dal Beviere di Lentini; o intromettersi negli affari dei «giornalieri» che attendevano, seduti su gli scalini della chiesola della Mercede, le proposte dei massai e dei proprietari pei lavori di campagna.

Infatti, d'inverno, imbacuccato nel pesante ferraiuolo foderato di flanella verde; d'estate, in giacchetta di tela cruda e in berretto da casa, egli si aggirava per la piazza, fermandosi qua e là, riprendendo ad andare attorno, ritornando sui suoi passi, zitto, serio, rispondendo appena ai saluti delle persone che lo conoscevano, dei bottegai soprattutti che, al vederlo apparire dalla cantonata, esclamavano sotto voce;

- Ecco quella Mal'ombra! -

Perché poi lo chiamassero cosí non lo sapevano neppur loro. Don Rosario Impallomeni non dava noia a nessuno, se pure non si voleva qualificare come importuna la sua grandissima curiosità.

Appena gli ortolani, scaricate le enormi ceste dei cavoli, dei sedani, delle melanzane, delle zucchine, degli agli, delle cipolle, delle lattughe, dei ravanelli, andavano via cacciandosi davanti gli asini con le ceste vuote, don Rosario cominciava il suo giro per le botteghe, interrogando:

- Quanti carichi, compare Maso?
- Dieci, don Rosario, per servirla.
- Quanti carichi, zi' Caterino?
- Dodici, don Rosario, ai suoi comandi.
- Quanti carichi, comare Peppa?
- Cinque! Che vuole, voscenza? Io sono poveretta -.

E cosí coi contadini.

- Oggi, quanto a giornata?
- Mezza lira, e colazione e vino -.

Che obbligo aveva? Nessuno. Solamente, da che aveva avuto l'uso della ragione, don Rosario si era imposto il dovere di notare ogni giorno nei suoi quaderni la quantità degli erbaggi, e del pesce che arrivava in paese, il valore delle mercedi dei contadini, e il prezzo delle derrate - frumento, olio, mandorle, vino; specie di statistica alla grossa, messa insieme per sua gran sodisfazione, e che qualche volta riusciva utile anche a coloro che lo deridevano per questa mania.

Dopo scritti gli appunti, don Rosario entrava nel caffè di Pizzo-'nterra per raggranellare i «si dice», le notiziole, le malignità, gli scandali del paese, i fatti particolari di questo e di quello; giacché il caffè di Pizzo-'nterra era il convegno mattutino di tutti gli sfaccendati, che vi andavano a prendere due soldi di acqua affumicata con infuso di cicoria, un bicchierino di acquavite o altri simili intrugli, e intanto si sfogavano con un po' di maldicenza mattutina quasi per alleggerirsi lo stomaco.

- Che abbiamo di nuovo, signori miei?
- Chi non campa muore - gli rispondeva qualche burlone.
- E l'affare del Rospo com'è finito?
- Corna e legnate, chi le ha avute se le tiene.
- Oh! Come mai? -

E si faceva raccontare il fatto per filo e per segno.

- Mettiamolo a libro, don Rosario! - gli diceva Pizzo-'nterra, ridendo.

Egli «metteva a libro» tutto, anche gli avvenimenti piú insignificanti: le messe solenni pei santi, con nome e cognome del celebrante, del diacono e del suddiacono; i tridui e le novene col

nome del predicatore e del devoto che li aveva ordinati per ricevere qualche grazia; risse, ferimenti, furti, arresti, pettegolezzi di ogni genere, pur di riempire con la sua grossa calligrafia quei quaderni, che poi rilegava da sé in volumi, e riponeva, per ordine di mesi e di anni, negli scaffali della sua camera dove non permetteva che entrasse nessuno.

Verso le dieci e mezzo, don Rosario andava ad assistere, dal coro, assieme coi canonici, alla messa cantata, e in sagrestia pescava altre notizie, altri pettegolezzi, e prendeva nota degli anniversari e dei quattrini che i canonici si dividevano secondo il lascito dei parrocchiani defunti. E, subito, si metteva attorno per gli studi notarili, lavorando lunghe ore a trascriversi le compre e vendite stipulate, i contratti matrimoniali, le permute, le cessioni, i testamenti, i mutui, tutto, quasi avesse avuto incarico dal governo di controllare gli atti pubblici.

Non aveva egli nient'altro da fare? Alle faccende di casa e di campagna pensava il fratello. Don Rosario gli lasciava mani libere, e quegli lo calcolava come una bocca di piú in famiglia. Appena, di tanto in tanto, osava domandargli

- Ma che ne farai di tutte quelle cartacce?

- Sciocco! Alla mia morte vi lascerò un tesoro. Vorranno sapere una data, un fatto? Ebbene, dieci, venti, trenta lire, secondo l'importanza; se no, no. E poi ti sembra niente il poter dire a certa gente: Il giorno tale, l'anno tale, nella tua famiglia avvenne questo e quest'altro; tuo padre ha rubato; tuo nonno è morto in galera!... Tua madre... cosí! Tua zia, tua sorella... cosí! E tapparle la bocca? Eh! Eh! Ti sembra niente? Io tengo in un pugno un paese intero, due generazioni! Tutto è registrato là... Hanno paura di me, cominciando dal sindaco fino all'ultimo mascalzone. Tutti! Ma tu sei sciocco non puoi capire -.

E lo lasciava là, e andava a rinchiudersi in camera, nella «camera del disordine», come la chiamava suo fratello. Vestiti, biancheria, robe sporche, cappellacci vecchi, ciabatte, ogni cosa, ammonticchiati su le seggiole, per terra, negli angoli. Soltanto i volumi rilegati facevano bella mostra negli scaffali di abete rustico che occupavano due pareti. La sera, prima di andare a letto, egli li passava in rassegna, piantato in mezzo alla stanza a gambe larghe, con le mani dietro la schiena, con gli occhi rilucenti di sodisfazione, quasi ogni volta, stando cosí a contemplarli, rileggesse tutte le miserie, tutte le porcherie, tutti gli imbrogli della gente colà annotati!... E quella bestia di suo fratello non capiva che tesoro egli avrebbe lasciato alla famiglia dopo la sua morte!... E gli imbecilli lo burlavano: - Che cosa dicono i registri, don Rosario? - Che cosa dicono? Non ridereste se sapeste quel che dicono!

Spesso, durante la notte, si svegliava di soprassalto. Aveva sentito rumore o gli era parso? Temeva, da qualche tempo in qua, che i ladri venissero ad assaltarlo, a portargli via il gran tesoro dei manoscritti per incarico di qualcuno a cui piú scottava di sapere quel che stava consacrato colà. E per ciò teneva appoggiato all'angolo del corsello un vecchio soffione del '48, caricato a palla. Svegliandosi, stendeva istintivamente la mano ad esso per assicurarsi che era al suo posto. E quando capitava, in piazza, nel caffè di Pizzo-'nterra, nelle sagrestie, dovunque, parlava misteriosamente, strizzando un occhio, della terribile arma pronta là, per difesa dei manoscritti; era bene che i malintenzionati sapessero che bella accoglienza li attendeva!

Un giorno, un imbecille gli aveva fatto la burla di dirgli:

- Sapete? È morto don Pietro Lagreca, d'accidente, in campagna! -

E don Rosario era corso a casa per registrare il fatto, con tutti i particolari inventati lí per lí da colui. Due ore dopo però egli si incontrava faccia a faccia col Lagreca sano e pieno di vita, col naso piú rosso del solito e con le gambe che andavano una a destra e l'altra a sinistra quasi non stessero d'accordo.

- Come? Non siete morto? - gli scappò detto dallo stupore.

- Crepate voi, don pezzo d'asino! - gli rispose il Lagreca, facendogli le corna con tutte e due le mani. Fu una gran mortificazione per don Rosario. E da quel giorno in poi, non scrisse nei famosi quaderni nessun fatto se prima non lo avea verificato. E siccome sentiva orrore delle cancellature, egli aggiunse questa postilla al margine della falsa notizia: «Il morto è vivo ancora. Dio glielo

perdoni!» E intendeva dir questo per quell'altro che lo aveva burlato. Oh! Il bello stile non era il suo forte, e neppure talvolta la grammatica. Ma di queste picciolezze don Rosario non si curava. Gli bastava che ogni tre mesi rilegasse un volume di scartafacci, oltre ai volumi degli atti notarili trascritti. Gli bastava la sodisfazione che parecchi venissero a consultarlo intorno a un fatto, a una data. Si faceva pregare un po' e poi dava, trascritta in un pezzettino di carta, la notizia richiesta, aggiungendo

- Alla mia morte, ogni notizia dovranno pagarla ai miei eredi.

- Grazie tante, don Rosario! -

Egli si ringalluzzava, sorrideva sornionamente, e quella sera, prima di andare a letto, guardava con maggior tenerezza il suo tesoro.

Una gran tristezza lo invadeva però, riflettendo che alla sua morte nessuno avrebbe pensato a continuare l'opera sua. Il figlio di suo fratello era ancora bambino. Pure egli qualche volta lo conduceva in camera per mostrargli i volumi negli scaffali e insinuargli l'idea di essere il suo vero successore; la sua parte di patrimonio era destinata a lui per incoraggiarlo, per abituarlo a quest'idea. Il bambino rispondeva: - Sí, zio! -

E non sapeva a chi dar retta, perché suo padre, quando il bambino gli riferiva le parole dello zio, rispondeva stizzito: - Pensi a morire, che io farò una fiammata di tutte quelle cartacce! -

Da qualche anno, l'idea della morte contristava don Rosario. Non era poi tanto vecchio, a sessanta anni; e la sua vita, regolatissima, gli faceva sperare di campare almeno fino all'ottantina... Ma con la morte, non si sa mai! Da piú di mezzo secolo, egli non aveva cangiato abitudini. L'ultimo giorno di maggio, smetteva il gran ferraiuolo, si faceva tagliare i capelli e li pesava - il peso era per lui segno di vitalità - ogni primo di ottobre riprendeva il ferraiuolo. Non gli importava che talvolta nel giugno facesse freddo e nell'ottobre continuasse ancora il caldo dell'estate. Aveva fatto sempre cosí, e cosí persisteva a fare. Quell'anno intanto egli aveva avuto la brutta sorpresa di trovare diminuito il peso dei capelli tagliati.

- Cattivo segno, fratello mio! Cattivo segno! - aveva esclamato.

- Vuol dire che il barbiere ne ha tagliati meno degli altri anni.

- No, no! -

La risposta di suo fratello non lo convinceva. Cattivo segno! E per due notti di seguito, vegliò a compire l'indice delle materie degli ultimi due volumi. Voleva lasciare tutto in ordine. Con la morte non si sa mai! Invece...

Era l'ultimo giorno di maggio. Egli aveva riposto nell'armadio il pesante ferraiuolo, ed era uscito, verso le undici, fuori Porta Vecchia, per godersi la bella giornata e dare un'occhiata alla campagna. Che delizia! La pianura tutta verde di seminati, sorridente di fiori di lino, qua e là rossa di papaveri; e le colline coperte di vigneti rigogliosi, di olivi in fioritura. Che benedizione di Dio! Quest'anno poteva segnare nei suoi scartafacci: «Gran buon'annata!» Non gli accadeva da un pezzo. E dava la voce ai contadini che passavano

- E, compare, siete contento?

- Purché il Signore non ci castighi, come gli anni scorsi! -

Tutti gli rispondevano cosí, diffidenti, pensando che da parecchi anni le campagne promettevano bene e poi... Don Rosario si sdegnava di quella poca fede. La vista della campagna gli metteva in cuore vivissima gioia; gli sembrava di aspirare dall'aria tutta la bella forza di tanto rigoglio, di sentirsi rinvigorire.

Ed ecco quel mal'augurio del Lagreca, a cavallo della mula, che gli grida:

- Come? Ve ne state qui? A casa vostra c'è un incendio!

- Va bene! Va bene! - rispose, incredulo, sospettando che quello stortaccio volesse prendersi una rivincita. Quando colui però si fu allontanato dopo di avergli gridato - Accorrete! - don Rosario si sentí tremare le gambe sotto e battere violentemente il cuore. Se fosse vero? E si diè a correre come un matto.

Era vero! Era vero! Davanti alla sua casa, gran folla; carabinieri che tenevano indietro la gente; volenterosi che facevano catena per passarsi da una mano all'altra le secchie con l'acqua; manovali sul tetto, proprio sul tetto della sua camera, in mezzo ai vortici di fumo, che sfondavano la incannicciata e versavano acqua dentro...

Egli si precipitò addosso alle persone, facendosi largo, dando spintoni e pugni, urlando: - I manoscritti! I manoscritti! - e svenne su la soglia, tra le braccia del brigadiere che lo aveva afferrato per le spalle.

Il giorno dopo, don Rosario sembrava invecchiato di dieci anni. Piangeva come un bambino davanti a quel cumulo di fogli anneriti, di cui rimanevano appena pochi brani leggibili; il resto volava via appena le sue mani tremanti toccavano i pochi volumi non ridotti dall'acqua in nera poltiglia!

- Bestia! Ringrazia Iddio che non sia andata in fiamme tutta la casa! - gli diceva suo fratello per consolarlo. A lui che sarebbe importato di tutta la casa, purché si fosse salvato il suo tesoro? Che malignità avea commesso il fuoco rispettando lo scaffale dove si trovavano gli atti notarili trascritti, e consumando i venti volumi che gli costavano piú di trent'anni di fatica! Non sapeva consolarsene. E quasi odiava il fratello che tornava a ripetergli: - Bestia! Ringrazia Iddio! -

Don Rosario giurò a se stesso di voler essere piú forte del destino. Doveva fare un immenso sforzo di memoria, egli che aveva letto e riletto tante volte i suoi manoscritti, aiutarsi anche con le pagine mezze bruciate e rifare da cima a fondo il gran lavoro. Per piú settimane non uscí di camera, chino sui nuovi quaderni, lavorando intere giornate, dormendo soltanto qualche ora la notte, felice di vedersi rinascere sotto gli occhi, quasi la ricopiasse, la minuta cronaca del paese coi nomi, con le date, con tutti i particolari, assaporando una specie di vendetta contro la gente che si era rallegrata di veder sparire con quell'incendio la testimonianza dei loro brutti fatti, delle loro magagne, delle loro infamie...

- Bestia! Ti ammazzi cosí! - gli diceva suo fratello, che lo vedeva deperire, sfinito dalla fatica, dallo scarso sonno e dal poco cibo che prendeva. Don Rosario tentennava il capo, compatendolo, ostinato piú che mai, con la mente tesa per ricordare e ricostruire il tesoro distrutto.

E una mattina, lo trovarono freddo, stecchito, con la penna stretta tra le dita irrigidite e il capo rovesciato sul quaderno riempito a metà! La mezza pagina rimasta interrotta era piena di scarabocchi indecifrabili. Il gran cronista era morto, lasciando appena iniziato il nuovo compito che si era imposto!

XIV

SORRISINO

Pietro Carrara riprese:

- Quanti anni son passati? Non m'importa di ricordarlo precisamente; è sempre poco piacevole sentirsi confermare che siamo già vecchi. Eppure la dolce figura di «Sorrisino» mi è rimasta cosí viva, cosí netta nella memoria che il vedermela ricomparire dinanzi, evocata da una parola, da una circostanza, come oggi, mi fa l'effetto di ringiovanirmi.

Ben meritato quel soprannome! Allora ella aveva appena tredici anni. Il mio amico ed io che l'avevamo ribattezzata con quell'aggettivo - lei non lo ha mai saputo - facevamo le prime armi sentimentali. Io timido, e rimasto poi tale; il mio amico, invece, con arditezze che certe volte mi facevano spalancare tanto d'occhi quando me le raccontava. Fanciullaggini! Non immaginate niente di serio. Ci provavamo alla vita, ognuno a suo modo; lui agendo, io fantasticando.

Egli aveva inventato una parola che meriterebbe di essere accolta nel dizionario della Crusca: «Mulierina». Don Juan da Marana potrebbe invidiargliela. Scommetto che non ne indovinereste il preciso significato neppure se ve la dessi in mille. - Che? - Piccola donna, donnina? Da mulier, si capisce? Appunto ho ricercato in parecchi vocabolari se mai vi si trovasse una parola che non significhi soltanto la cosa, ma che abbia la stessa forma. - C'è: «Piantime», voce generica. Vorrei qui un fiorentino, un senese, un toscano qualunque per domandargli se esiste un vocabolo simile a quello con cui s'indica, nel dialetto siciliano, piú precisamente, il piantime dei cavoli e delle lattughe. Noi diciamo: «cavolina», «lattughina» le pianticelle nate dal seme e che poi, sbarbate, si ripiantano. La «mulierina» indicherebbe le ragazzine da tirar su per amanti a tempo opportuno. Non è fina, gentile e anche supremamente espressiva?

E ora intenderete bene quel che il mio amico faceva. Era un famoso inseguitore di popolanine, di quelle che già mostravano piú palese l'istinto della civetteria. Ne aveva per le mani piú di mezza dozzina alla volta. Se no, avrebbe egli potuto parlare di «mulierina»?

E con che serietà ragionavamo di tali... conquiste per modo di dire! Uscivamo di scuola, coi libri sottobraccio - egli aveva sedici anni, io quindici! Si tratta di storia antica, di piú di mezzo secolo fa! - e ci appartavamo subito dagli altri ragazzi per discorrere dei nostri... affari di cuore.

- Fermiamoci qui - egli mi disse una mattina. - Vedrai che scoperta!

- Un'altra?

- Bellissima. Ripassa per questa via, tutti i giorni, alla stessa ora.

- Ecco la «bruna!» - feci io.

- Fingiamo di non accorgercene; potrebbe darsi che sopravvenisse l'altra... -

La «bruna» era una ragazzina di quattordici anni, la meglio addestrata tra quelle che formavano la «mulierina» del mio amico. Aveva già vinto il ritegno di fermarsi a discorrere con lui; lo attendeva al passaggio, quando egli tornava da scuola a casa; sapeva l'ora, e indugiava a riportare alla sua mamma la risposta per cui essa l'avea mandata in qualche posto o l'oggetto che era stata incaricata di andar a comperare. Scambiavano poche parole, quasi sempre le stesse.

- Come stai? D'onde vieni? Mi vuoi bene? Ci rivedremo piú tardi? -

E lei andava via contenta, orgogliosa di quella scappatella; e lui si dava con me certe arie!... Aveva ragione. Io sarei stato incapacissimo di fare altrettanto. Egli diceva di prepararsi cosí «l'avvenire».

- Un giorno o l'altro quelle ragazzine sarebbero cresciute, avrebbero preso marito -.

Calcolo diabolico! penserete. Vi assicuro che non n'è seguito mai niente di male. La «mulierina» venne poi trapiantata... e non fu il mio amico colui che, per modo di dire, mangiò la pianta assiduamente coltivata. *Sic vos non vobis*! Sapeva anche Emilio quest'emistichio virgiliano, ma non si curava di riflettere se le circostanze lo avrebbero applicato a lui.

Il suo gran diletto consisteva nel coltivare la «mulierina». Ve lo ripeto: fanciullaggini!

- Fingiamo di non accorgercene - aveva detto.

Ma la «bruna», niente intimidita dalla mia presenza, si accostò per comunicargli sotto voce non so che cosa. Emilio rispose un po' brusco, con gli occhi in fondo alla via. Aveva già visto l'altra, la «bellissima», che veniva avanti, avvolta nella mantellina di panno blu scuro, col vestitino di mussola azzurra picchiettato di pisellini bianchi, e un mazzolino di rose in mano che metteva una macchia sanguigna tra l'azzurro della veste e il blu scuro dei lembi della mantellina.

La «bruna» si era allontanata diffidente, voltandosi piú volte addietro; si era fermata un istante a discorrere con la «bellissima» - si conoscevano - e le aveva domandato di quel mazzolino di rose; lo capimmo dal gesto con cui l'altra lo nascose rapidamente, quasi per sviare quella curiosità. Emilio fremeva; io ero ansioso come allo spettacolo di un gran dramma. A certa età, cose insignificanti prendono importanza che ora ci fa sorridere di compassione. La «bruna» già sospettava? Fatti pochi passi fermatasi di nuovo si era voltata addietro a osservare. E la «bellissima» - Emilio non aveva esagerato - passò via, con tal sorriso negli occhi - soltanto negli occhi - che io non l'ho piú dimenticato. Nel passarci dinanzi però, lasciava cascar per terra il mazzolino delle rose.

- Grazie! - disse Emilio. E si chinò a raccoglierlo.

La «bruna» aveva visto tutto; s'era mossa quasi per venire a chiedere spiegazioni; poi fatta una spallucciata, avea continuato per la sua strada.

- E ora? - feci io.

- Non me n'importa! - esclamò Emilio.

- Come le sorridevano gli occhi!

- È la sua gran bellezza. La chiameremo «Sorrisino», per intenderci quando parleremo di lei -.

Fanciullaggini! Intanto è vero, pur troppo, che non bisogna scherzare, non che col fuoco, nemmeno con la «mulierina», che parrebbe la cosa piú sciocca e piú innocente di questo mondo. Ed è anche vero che le ragazzine, non ostante l'età, sono donne compiute. Come sia accaduto ora non lo ricordo bene, ma ricordo che qualche settimana dopo la «bruna» si vendicava del mio amico mettendosi a civettare con me. Io avevo esitato ad accettare le sue piccole grazie di occhiatine dolci, di saluti... Ma Emilio, da ricco signore... e anche per togliersi un impiccio, mi aveva incoraggiato a corrisponderle e a intraprendere, come lui, la coltivazione della «mulierina». La mia invincibile timidezza m'impedí di fare altra prova.

«Sorrisino?» Oh! Era precoce piú di tutte le altre. Queste civettavano, quasi giocavano all'amore, come per fare il verso alle adulte; lei, invece, si era subito innamorata davvero... E quando vedeva Emilio diventava tutto un sorriso, negli occhi, nelle labbra, direi nell'intera personcina esile e slanciata. Pareva che il sorriso le svampasse come una bella fiammata accesasi nel cuore e che avvolgesse da capo a piedi il suo delicato corpicino.

Io dicevo ad Emilio: - Dovresti contentarti soltanto di lei! -

Ma ormai egli aveva preso quell'aire; aveva istinti da sultano, che turbavano la mia ingenuità...

Quanto eravamo diversi allora dai giovinetti del giorno d'oggi! E di quanto poco ci appagavamo! Emilio, quando dopo molti stenti riusciva a strappare un bacio a qualcuna, credeva di aver fatto una prodezza da gran seduttore. Al giorno d'oggi, c'è giovanini di sedici anni, che prendono posa di stanchi, di seri, di nauseati delle donne!... Ha progredito la società, non c'è che dire! Eravamo in progresso anche noi, come si lamentava mio nonno. Ai suoi tempi - egli assicurava - giovanottoni dai diciotto ai vent'anni, facevano il chiasso per le vie e le spianate, giocando alle piastrelle, a capanniscondere... Io non mi lamento; ricordo soltanto... Il mondo muta: lasciamolo fare!

«Sorrisino» dunque s'era innamorata davvero. Non aveva atteso che Emilio le rubasse un bacio come alle altre. Gli avea buttato lei le braccia al collo, una sera, in un cantuccio di via deserta - allora non c'era fanali - ed era scoppiata in pianto dirotto, annunciandogli che non si sarebbero piú trovati insieme. Era cresciuta e la sua mamma aveva deciso di non mandarla piú attorno cosí sola!

- Passerò io per la via, tutti i giorni, dopo scuola. La domenica ci rivedremo alla messa cantata! -

E quel via vai durò un anno! Io accompagnavo Emilio.

Bisognava vedere «Sorrisino» alla finestra e davanti l'uscio! Quegli occhi brillavano, sorridevano come non ho mai piú visto brillare o sorridere occhi di ragazza o di donna. Se non che il roseo colorito delle sue guance cominciava a sbiadire, e gli occhi si cerchiavano di pavonazzo, e il viso si affilava, e il corpicino delicato dimagriva, dimagriva... Ma il sorriso persisteva piú bello, piú espressivo che mai. Io lo invidiavo al mio amico.

E accadde che un bel giorno mi rifiutai di accompagnarlo. Tutt'a un tratto mi ero accorto di essere innamorato di «Sorrisino» piú seriamente di lui. Ero geloso, soffrivo... Non ho mai sofferto tanto, e cosí chiusamente, in vita mia! E quando seppi da Emilio che «Sorrisino» era malata, che ora si trovava raramente alla finestra, e non poteva piú andare alla messa cantata - l'amore rende spietati - sentii una cattiva gioia, un malvagio sollievo.

Passai piú volte, solo, inutilmente, per quella via. Una mattina però rividi «Sorrisino», accoccolata in una seggiola, davanti a la porta, al sole, avvolta nella mantellina come una freddolosa... Era irriconoscibile, consunta dal mal d'amore, ma sempre con quel divino sorriso nei begli occhi, su le labbra, quasi fosse lieta di morire cosí, «per lui!»

E mi accennò arditamente, come per invocare che io avvertissi Emilio che l'avrebbe trovata là, forse per l'ultima volta. Sorrideva intanto, sorrideva!... Mi par di vederla! Nessuna immagine di donna me l'ha piú scancellata dalla memoria!

Fui spietato. Volli serbare tutto per me il divino sorriso di quel giorno... Ed Emilio non ha mai saputo che io piansi «Sorrisino» come se fosse morta di amore per me!... Gli ho fin portato rancore per parecchi anni.

- Povero Emilio! Con tutta la sua «mulierina», non riuscí un don Giovanni. Fu anzi buon marito e buon padre. Quando si dice: - Dall'alba s'indovina il giorno! - Tutti i proverbi falliscono qualche volta.

E se vi è parso - concluse Pietro Carrara commosso, - che io vi abbia raccontato una storiella insignificante, peggio per voi. Niente consola tanto nella vecchiaia quanto il rivivere mentalmente le ingenuità di una volta! -

XV

LETTERA DI UNO SCETTICO

Caro Poldo,

Teresa è partita ieri. Sembrava commossa. Aveva le lagrime agli occhi, a giudicare dall'apparenza. Ma io che l'ho vista ugualmente commossa e con gli occhi ammammolati, in parecchie altre circostanze assai meno tristi della nostra definitiva separazione, non mi sento punto lusingato dello sforzo da lei dovuto fare per produrre il pallore che le scolorava il viso, il rapido ansare del seno e quell'umido luccicore che indugiava sull'orlo delle palpebre e non sgorgava in «una» lagrima, in quella famosa lagrima stereotipata, di cui parla gran parte dei romanzieri e novellieri.

Ti dico questo dopo ventiquattr'ore precise dal momento che il treno si è messo in moto per portarla via lontano, fuori d'Italia, in quel paesetto svizzero dove, probabilmente, l'attendeva colui che - lo sospetto - ha preso il mio posto nel suo cuore.

In quel momento però - non arrossisco di confessarlo - il tuo scettico amico era diventato un fanciullone. Gli tremava la voce, aveva le mani agitate da rapido modo convulso, sorrideva scioccamente a sproposito, ed era preso da tale smaniosa premura di mostrarsi cavallerescamente gentile - me ne accorgo ora e lo rammento con dispetto! - che Teresa non poté reprimere un gesto d'incredulo stupore, del quale in quel momento avrei dovuto offendermi, se fossi stato capace di riflessione.

Ed ora vuoi un'evidentissima prova di quel che tu chiami il piú assurdo dei miei paradossi senza intendere che, cosí dicendo, ne confermi il valore, vuoi un'evidentissima prova che il nostro io è doppio, triplo, quadruplo e forse indefinitivamente multiplo? Eccola, caro Poldo.

In quel momento, assieme col fanciullone, c'era dentro di me l'indifferente che poteva osservare Teresa e ammirarla, quasi la vedesse la prima volta in un fortuito incontro; l'indifferente che la squadrava da capo a piedi, dalle elegantissime scarpettine al gran cappello di paglia azzurra guarnito bizzarramente da tralci di edera che dava a quella testina bruna, con capelli nerissimi, un'aria di freschezza giovanile in contrasto col contegno serio e riserbato che la vera o finta commozione la costringeva a tenere. E quell'indifferente, a poco a poco, forse si sarebbe esaltato, se l'altro «io», lo scettico, non fosse sopraggiunto e non gli avesse comunicato che non metteva conto di esaltarsi davanti a una persona il cui interiore era in perfetta discordanza con la bella forma esteriore; mentre un terzo «io», tranquillo e sorridente, interveniva per far osservare a tutti e due che è da stupidi occuparsi di esteriore e d'interiore trattandosi di una donna e specialmente di una bella e giovanissima donna. E il quarto «io» intanto, il fanciullone, stava ad ascoltare con un senso di doloroso smarrimento; profondamente indignato che qualcosa dentro di lui, a lato di lui (qualcosa che egli riconosceva cosí intima parte di sé da non riuscire a distinguerlo come fuori di sé) potesse badare alle scarpettine, al cappello azzurro, e fare osservazioni di scettica psicologia, invece di abbandonarsi tutto al voluttuoso dolore da cui egli si sentiva invaso e che era dolcezza e tormento nel medesimo punto.

E in questo stesso punto in cui mi compiaccio di aver ripreso completa padronanza di me, di essere rientrato in quello stato d'animo che tu chiami scetticismo perché non sai qualificarlo piú esattamente e che io ho sempre negato di esser tale; in questo stesso punto in cui vorrei raccontarti freddamente come la nostra rottura sia avvenuta, e spiegarti il mio telegramma che ti ha tanto maravigliato, se rifletto un istante... Ma lasciamo andare; riprenderemo, quando sarò tornato costí, o quando tu sarai venuto qua, le nostre discussioni, e allora tenterò di convincerti...

Ricordi quel tale da noi chiamato direttore delle pompe funebri perché vestiva sempre di nero, e che molti stimavano pazzo perché credeva di avere in corpo sette spiriti, ai quali imponeva di non parlare tutti a una volta, se gli accadeva d'imbrogliarsi nel discorrere? Ricordi? Tenterò di provarti che quel tale...

Perdona, caro Poldo: vorrei fare proprio lo scettico, prendere in burletta il mio dolore, i sentimenti che mi tumultuano nel cuore da due giorni in qua, recitare davanti a te la commedia che soglio recitare davanti a tutti dal giorno in cui mi son messa sul viso la comoda maschera dello scetticismo... ma, no, non posso piú fingere. Ho bisogno di esser sincero, di sfogarmi liberamente, di buttar via la maschera almeno con te e mostrarmiti qual sono, povera creatura sofferente, umile e meschina come tutte le umane creature che non mentiscono agli altri e a se stesse.

Tre giorni fa, ella era seduta presso quella finestra dirimpetto al tavolino d'onde ti scrivo, col libro da leggere posato su le ginocchia, e con gli occhi che evidentemente guardavano un punto lontano, o assorti in qualche visione che le velava gli oggetti circostanti. Ed io, osservandola a intervalli, interrompendo il lavoro che stavo per finire, pensavo freddamente: - Come siamo già estranei! -

La risoluzione di dividerci per sempre era stata presa, di accordo, il giorno avanti, dopo cinque anni di un'unione che non aveva avuto niente da invidiare a un matrimonio all'infuori della sanzione legale. Se ci fossimo sposati, come due o tre volte, nei giorni piú felici, io le avevo proposto, a quest'ora ella non sarebbe chi sa dove, abbandonata a chi sa quale destino, né io qui solo, con uno sgomento nel cuore che mi dà la sensazione della inutilità della mia vita.

L'ultima volta che io le ripetei, insistendo, quella proposta, ella rispose:

- Che temi? Non dobbiamo essere piú orgogliosi di sentirci legati spontaneamente, invece di saperci legati quasi per forza dal giuramento civile e religioso? -

E nota ch'ella si sdegnava quando sentiva parlare di divorzio. Ella pensava che la gran virtú del matrimonio insolubile consiste appunto nel salvarci, nostro malgrado, dalle viltà e dalle aberrazioni prodotte da passeggere circostanze che poi si lasciano dietro grandi rimpianti. Ella pensava anche che il matrimonio civile è incompleto se non va accompagnato al religioso; e non era fervida praticante.

Soltanto ora comprendo la immensità del suo sacrifizio. Ella ha voluto che io fossi libero di dividermi da lei il giorno in cui mi fossi accorto di non poter piú vivere insieme, il giorno in cui ella avrebbe potuto essere un ostacolo, un impaccio, una gravezza con qualche ragione e anche senza nessuna ragione.

La colpa è stata di tutti e due, piú mia che sua però. Giacché io ho dovuto essere un enimma per lei, che non è mai riuscita a penetrare se i miei atti e le mie parole fossero in contraddizione coi miei sentimenti, coi miei pensieri. E lei si è quindi sforzata di parere un enimma anche a me imitandomi in tutto, quasi per mettersi all'unisono con me, quando avrebbe dovuto, invece, lasciar trasparire la discordanza e mostrarsi proprio quale era.

Cinque anni di stupida finzione da l'una parte e dall'altra; cinque anni di balorda commedia divenuta a poco a poco abitudine da non permetterci piú di riconoscere se quella nostra vita fosse una finzione o una realtà, e se noi non ci esaurissimo con quel cattivo gioco di cui ci compiacevamo come di un necessario elemento di felicità.

E ci siamo esauriti, fino a non riconoscerci piú, fino a credere che oramai non avevamo piú niente da dirci, né da sentire insieme, e che era inutile e sciocco il continuare la prova.

Ed io - la prima parola di accenno è venuta da lei - ho potuto sospettare ch'ella si fosse stancata o che qualche altro avesse preso il mio posto nel suo cuore! Ho avuto la spudoratezza di scrivertelo in questa stessa lettera quantunque fossi già convinto dal contrario, tanto l'abitudine di fingere e di mentire, per vanità di apparire affatto diversi dagli altri, superiori agli altri ed emancipati da qualunque pretesa convenzione sociale, persiste in noi anche nei momenti, come questi, che avrei dovuto essere sincerissimo.

Ero risoluto di esser tale, per soddisfare un impeto del mio povero cuore, e intanto - hai visto? - ho cominciato la lettera lasciando parlare il finto me, il mentitore me, quello che tu chiami lo scettico e che è invece il miserabile vanitoso che pretende di apparir superuomo!

Oh! Ci sarebbe un rimedio a tanto disastro: richiamare telegraficamente Teresa, ricominciare da capo, svelarle il segreto della mia miseria spirituale... Ma chi le assicurerebbe che io non mentisco ora come ho saputo mentire per cinque anni?... E chi mi assicura - caro Poldo,

compiangimi, sono arrivato fino a questo! - chi mi assicura che questa resipiscenza, questo scoppio di sincerità non sia un inganno di quella stessa vanità che mi ha ridotto qual sono?

E gli intimi «io» multipli mi si accapigliano dentro come i sette spiriti di quel tale e parlano tutti a una volta. E uno mi dice: - Lascia andare! Meglio cosí! -

E un altro mi dice: - Troppo tardi ti sei accorto del tuo grand'amore per Teresa! Ormai! Ormai! -

E un altro mi suggerisce: - Niente è perduto! Ella ti ama troppo da non essere felice di ricominciare da capo! -

E un altro: - Non far ridere la gente della tua debolezza di spirito. La vita è una commedia; rappresentala bene fino all'ultima scena! -

Ed è quel che piú s'impone a me, quantunque il suo suggerimento sia quello che mi fa piú soffrire e che non cesserà di farmi soffrire!

Ho tralasciato di scrivere e mi sono aggirato, come uno sperduto, per queste stanze dove è rimasta la impronta del suo cuore, del suo spirito con la suprema eleganza della disposizione dei mobili, dei quadri, delle stampe, dei ninnoli, e direi quasi della luce e dei colori, perché tutto è opera di lei. L'unica trasformazione da lei voluta fare una settimana prima di partire è stata quella del suo salottino, ora mezzo vuoto, con un'espressione di tristezza, come di luogo saccheggiato da violenza sacrilega. Ed io non l'ho impedita! Ed io l'ho compiacentemente aiutata con inconsapevolezza che ha dovuto essere ineffabile strazio per lei!

Ed ho potuto telegrafarti i saluti di Teresa e soggiungere: *Incipit vita nova!* No, continua e continuerà la misera vita bugiarda! E mi durerà questo sgomento, giusto castigo dell'aver falsato violentemente in me la natura umana per vanità, per orgoglio di esser stimato un ribelle, un vincitore su tutte le leggi sociali! Ed ero un vinto! Debbo riconoscerlo...

2 pomeridiane.

Ho riletto questa lettera. È assurda! Spero che tu non la giudicherai sincera... Ho esitato a spedirtela... e la spedirò... La commedia continua! Applaudisci o fischia: non me ne importa niente.

Ci rivedremo presto.

Tuo aff.mo CESARE

XVI

UN SUICIDA

- Se dicessi recisamente che la comitiva era un po' brilla, direi un'esagerazione e calunnierei quell'anemico vinetto che pareva acqua appena tinta con un po' di zafferano, ma che frizzava discretamente nel palato e aveva gusto delizioso... Neppure intorno a questo punto voglio esprimere un'opinione recisa, perché non sono proprio sicuro se il gusto delizioso provenisse dal vinetto o dalla gran sete che avevamo tutti e quattro, dopo sei o sette miglia di passeggiata campestre. Cosí la qualificava Bonardi, ed era stato invece un faticoso arrampicarsi per sentierucoli, per viottole anche per terreni dove non c'era vestigio di qualcosa che potesse lontanamente somigliare a una viottola, a un sentiero, a un segno di orma umana qualunque.

Il piú seccato ero io che amo la campagna fino a un certo limite e non ho nessun entusiasmo per la natura vergine, come la predilige Bonardi. Io - e forse sbaglio - sto per la natura artificiale, cioè per la natura disposta in modo che corrisponda a un mio ideale di tranquillità, di armonia, di riposo. Bonardi, al contrario, e un po' anche Rossi e Pratella la pensano diversamente: e quanto piú un albero è brutto e un luogo aspro e incolto tanto piú si effondono in entusiasmi che mi fanno compassione.

Ma oramai si era stabilito che tutte le domeniche di quella primavera - incantevole, voglio proclamarlo ad alta voce, rara primavera, come da anni non capitava, perché tutto è sottosopra in questo mondaccio birbone, e fin le stagioni fanno sciopero quasi fossero divenute socialiste anch'esse - ma ormai si era stabilito che tutte le domeniche dovevamo riunirci per una passeggiata campestre, ed io non intendevo di venir meno alla parola data di far parte della comitiva.

«Chi manca al convegno è un vile!» aveva sentenzionato Bonardi. Mi dispiaceva che la sera del lunedí appresso al caffè Mola, davanti a tutti i numerosi avventori, egli dovesse dichiarare solennemente: «Lavigna è un vile!»

Non è la prima volta che un pover'uomo si senta obbligato a fare quel che meno gli piace, anzi, che piú gli dispiace. La società è organata cosí, e va avanti appunto a furia di queste misere transazioni in cui ognuno sacrifica parte della sua felicità alla felicità degli altri; se pure è vero che gli altri poi godano di tale involontario sacrificio! Ma lasciamo andare le considerazioni filosofiche; veniamo al fatto.

Il fatto dunque è il seguente. Non eravamo brilli; piuttosto, come io credo, sovraeccitati dalla stanchezza e forse dall'interno dispetto, che nessuno voleva confessare, di non essersi punto divertito. Cosí mi spiego la discussione che s'ingaggiò lungo il ritorno, verso sera; discussione talmente accanita - perché infine? Non me lo so spiegare neppure ora! - da far temere che non degenerasse in rissa, e da dover far sospettare giustamente dello stato mentale di tutti e quattro per colpa di quel disgraziato vinetto che non c'entrava per nulla. Sí, se n'era bevuti parecchi litri, senza accompagnarli con qualcosa di solido che avrebbero potuto attenuarne gli effetti; ma io giuro, per quel che ho di più sacro, che esso era innocuo, e che la discussione si sarebbe invelenita ugualmente con qualche scioppe di quella cattiva birra somministrataci ogni sera dal pingue padrone del caffè Mola.

Bisogna premettere che, quantunque amicissimi e da un pezzo, sin da quando fingevamo di studiare al ginnasio, al liceo e poi all'università, noi quattro non ci trovavamo d'accordo su niente; uno andava a destra, l'altro a sinistra; il terzo a levante, il quarto a ponente; e, senza dubbio, questa assoluta discordanza di opinioni, di principii, di caratteri anche, era l'unica potente ragione della nostra sincera intimità. Se fossimo andati di accordo come la gente s'immagina che debba accadere tra amici, ci saremmo mortalmente annoiati di riunirci ogni sera allo stesso caffè, attorno allo stesso tavolino diventato cosí nostra intangibile proprietà che gli avventori ordinari del caffè Mola non osavano occupare neppure per un momento quel posticino in fondo, accanto alla seconda vetrata, e i camerieri avevano l'amabilità di avvertire qualche ignorante avventizio che, dalle otto di sera in poi, esso era «riservato». Non si può dire che, poveretti, lo facessero pel vile intento delle generose

mance da buscarsi da noi. Intorno alle mance Bonardi aveva una splendida teorica, avversa s'intende, ed era riuscito a farla adottare anche a noi. Questa condotta dei camerieri del caffè Mola a nostro riguardo rimarrà una delle tante inesplicabili cose dell'universo. Io ho rinunciato a ogni tentativo di spiegazione possibile, anche perché il mistero (qui sono d'accordo con Pratella, che si picca di idealismo) mi sembra il sale della vita.

Ecco! Quest'ultima parola mi richiama alla memoria, che venne appunto da lui l'appiglio alla discussione, ritornando dalla benedetta passeggiata campestre, terza o quarta della felicissima primavera di quell'anno.

«La vita - si era lasciato scappare di bocca Pratella - ha soltanto valore per quel che non è».

«Spiegati» aveva risposto Bonardi.

«Se c'è qualcuno che non capisce peggio per lui!» lo rimbeccò Pratella.

«Siamo due a non capire» soggiunse Rossi.

«Siamo tre - feci io. - Se intendi di affermare che la vita ha soltanto valore per via della morte, dici una gran bestialità».

«Precisamente; ma la bestialità è tutta tua, che ignori che cosa sia la morte. Comincia dal capire la morte e ti scioglierai l'enimma della vita».

«La morte è semplicemente la negazione della vita» esclamò Bonardi.

«È la logica di essa - rispose serio serio Pratella. - Senza la morte, la vita sarebbe un assurdo».

«Bumh!» urlò Rossi.

«In verità - insinuai timidamente - io farei a meno di cotesta logica, se fosse possibile. Soppressa la morte, la vita mi parrebbe la cosa piú perfetta di questo mondo».

«Ed è precisamente l'opposto».

«La vita! - rispose Rossi. - Io le sputo in viso; e alla morte pure. Due infamie, una peggio dell'altra!»

«Su, via, spiegati, se ci riesci!» disse Bonardi rivolto a Pratella...

«È inutile; sarebbe fiato sprecato... Credete voialtri alla immortalità dell'anima? No. Avete questa irreparabile disgrazia...».

«Fammi il piacere - lo interruppe Bonardi - con cotesto tuo rancidume dell'immortalità! Non c'è bisogno di essa per valutare la vita e la morte. Secondo me, vita e morte si equivalgono in quanto sono due cose fuori del potere dell'individuo. Si entra nella vita senza la nostra volontà, se n'esce allo stesso modo».

«E il suicidio, grullissimo Bonardi, non lo conti per niente?» protestò Rossi.

«Tutto quel che è contro la ragione non conta un fico secco!»

«Bestia! La vita è sopportabile unicamente perché possiamo buttarla via quando ci fa comodo di sbarazzarcene».

«Quasi fosse tua proprietà!»

«Di chi dunque?»

«Della natura, della specie. È un imprestito, per cosí dire, con obbligo di restituzione immediata appena ci sia richiesto».

«La natura! La specie! Parole! La vita è dell'Assoluto!»

«Dio mio, a che siamo giunti! - esclamai. - Ogni volta che sento pronunciare la parola Assoluto mi vien la pelle d'oca! Caro Pratella, con questa fissazione dell'Assoluto, tu risichi di andare diritto diritto al manicomio.»

«Già degni del manicomio siete voialtri, materialisti, atei, nullisti! Si scorge dal modo con cui ragionate. Ecco: quello là si crede talmente padrone della sua vita, da disfarsene quando meglio gli piaccia... Ragionamento da bestie. No; non voglio offendere le bestie; esse ignorano il suicidio».

«L'ignorante sei tu - gridò Rossi - tu che non sai tanti fatti, ormai accertati dai naturalisti, di bestie che si sono suicidate con lo stesso nobile stoicismo degli uomini... Il suicidio è la rivincita dell'individuo contro la tirannia della specie, giacché voi parlate della specie come di una realtà. Stupidaggine! L'astratto non esiste».

«È la sola realtà, bimbo mio! La sola realtà esistente, perennemente esistente. Quella che tu credi realtà è, invece, fenomeno transeunte!»

«Dopo il transeunte, io scappo!»

E scappai davvero per una ventina di passi. Quando mi voltai, vidi Rossi che si contorceva o faceva le viste di contorcersi dalle risa (la sua eccessiva ilarità mi sembrava forzata), Pratella che gesticolava e urlava come un ossesso, rosso in viso, con gli occhi fuori della testa, e Bonardi che, coi pugni stretti levati in alto, sbraitava rivolto al Rossi: «Ripeti quella parola! Ripetila, se hai coraggio!»

Quale fosse stata quella parola non potrei saperlo. Accorsi, mi misi in mezzo, diedi qualche spintone a Bonardi, apostrofai Rossi perché smettesse, afferrai Pratella pei petti del vestito, urlandogli: «Eh! Via! Eh, Via!» e gli accennai di andare avanti conducendo Bonardi con lui.

Rimasti un po' in distanza da loro, presi a braccetto Rossi facendogli segno di star zitto perché vedevo che Bonardi, di tratto in tratto, si rivolgeva a guardare e si fermava per ascoltare se mai questi avesse insistito su quella parola che per poco non li aveva spinti a prendersi a pugni.

La via era lunga e non agevole; il sole stava per tramontare dietro i colli a destra; un suadente silenzio, una gran pace ci circondava. Cosí io ricevei da Rossi la confidenza che allora mi parve una delle sue solite bizzarrie e che, pur troppo, da lí a un mese, doveva essere la piú terribile impressione che io abbia mai sofferto in vita mia.

Egli aveva cominciato a ripetere brontolando:

«Quasi fosse tua proprietà!... Di chi dunque? Io me n'infischio della natura e della specie, quando non ne posso piú della vita! Chi ha chiesto alla natura, alla specie: 'Fammi vivere?" Almeno riconoscetemi il diritto di buttar via con un calcio il triste regalo che mi è stato fatto!»

«No, no, abbi pazienza, il diritto no... In ogni caso... Si fanno tante e tante cose senza averne punto il diritto!»

«Perché poi possiate dire: "Era matto!..." Il suicidio dovrebbe essere ammesso dal codice, come uno dei piú alti diritti umani».

«Pretendi un po' troppo!»

«Ci dovrebbe essere un'opera pia, un istituto governativo dove ognuno potesse trovare pronti a sua disposizione i mezzi piú rapidi per ammazzarsi. Sarebbe l'unica benefica istituzione sociale».

«Io credo che tu esageri un po'!» risposi sorridendo.

«Nell'avvenire, quando la scienza avrà completamente trionfato contro i pregiudizi religiosi e civili, la carità pubblica dovrà provvedere a questo. Oggi siamo in piena barbarie. Ci si vuole annegare in un fiume?.. Ed ecco le barche di salvataggio! Ci si butta da un quarto piano? E si sopravvive storpiati! Si prende un veleno? E i medici si affrettano a lavarci lo stomaco, se la sventura vuole che parenti od amici o guardie di pubblica sicurezza ci portino a un ospedale! Ci si dà un colpo di pistola? E la palla devia, ci fa stare qualche mese tra la vita e la morte infliggendoci tormenti ineffabili, per poi lasciarci in vita e toglierci il coraggio di ritentare!... È un'infamia! E parliamo di civiltà!»

Non sorridevo piú, ma ridevo, tanto mi sembrava buffo quel che Rossi diceva con indignazione e disprezzo, serissimo.

«Ho letto che in America e in Inghilterra abbiano messo su qualcosa di simile!»

«Tentativi di speculazione privata, a pagamento! - rispose Rossi. - E chi ha bisogno di ammazzarsi spesso non possiede un soldo! Siamo sempre là! Privilegi! Ingiustizie!»

«Ma perché ti scalmani tanto? Non hai intenzione di ammazzarti spero» soggiunsi io.

«Sí, e l'idea di non riuscire il colpo mi fa esitare, mi tormenta... quantunque...»

«Quantunque...»

«Quantunque l'occupazione di scegliere il miglior modo di ammazzarsi sia l'ultima, anzi l'unica ineffabile gioia del suicida; l'assaporo da due mesi. E voialtri asini, che credete nel famoso istinto della conservazione, vi figurate intanto che chi si ammazza operi in un istante di sconvolgimento mentale! Da due mesi, giorno e notte, io non mi occupo d'altro che di trovare il miglior mezzo, cioè il piú rapido, il piú sicuro - questo è l'importante - di farla finita...»

«E sei come quel condannato a cui era stato concesso di sceglier lui l'albero dove dovevano impiccarlo, e non ne trovava uno di suo gusto!»

«Non era un suicida costui!» rispose Rossi trionfalmente.

«Hai ragione! Voglio augurarti però che ti accada come a costui».

«Non ti sembra una mostruosità questa di non avere la certezza di potersi ammazzare in santa pace?»

«Che ragione hai tu di volerti ammazzare! Sei giovane, sei ricco, sei colto, con la lieta prospettiva di un bel avvenire...»

«Ah! tu non sai, tu non puoi sapere!» egli esclamò dolorosamente.

«Confidati con me; forse posso aiutarti a superare facilmente ostacoli e difficoltà che ti figuri insormontabili. Che diamine! Io credo che tutti i suicidi, se potessero rivivere, riconoscerebbero il loro torto di aver diffidato della vita!»

Rossi ammutolí. Scrollava la testa, sorrideva ironicamente, e camminava assorto in quella sua trista fissazione. Io, al suo fianco, mi perdevo in mille congetture per indovinare che cosa potesse afflíggerlo tanto da spingerlo a pensare al suicidio. Ero ormai convinto che egli parlava seriamente, e ne sentivo gran pena. Lo conoscevo molto bene da poter applicare a lui il proverbio: «Chi la dice non la fa!» Né mi passava pel capo che un odiatore delle donne, come Rossi soleva orgogliosamente proclamarsi, potesse essere caduto nella pania di un amore, di una passione tale... Eppure egli si è ucciso per un amore infelice!...

Lo avevo incontrato una mattina, elegantissimo, allegro, sto per dire, piú giovane - aveva trenta anni! - Mi era venuto incontro, stendendomi la mano, quasi avesse sentito gran piacere nel vedermi per caso:

«Sai? - mi disse. - Ho trovato, finalmente!»

«Che cosa?»

«Niente. Vieni a casa mia, domani, alle 10. Non mancare; t'attendo».

E mi lasciò con una lunga stretta di mano. I suoi occhi brillavano di contentezza. Egli era cosí tranquillo, che io non badai a riflettere intorno a quelle oscure parole: «Ho trovato, finalmente!» E poi ero soprappensiero per un mio affare.

Povero Rossi! Non dimenticherò mai l'orrendo spettacolo del suo corpo carbonizzato dalla corrente elettrica. Dalla sua finestra, egli aveva steso due capi di fil di ferro al filo di trazione del tranvai!... Oh!... Era irriconoscibile! Carbonizzato a dirittura!

Fortunatamente il suo testamento poté essere annullato. Egli lasciava tutta la sua sostanza, parecchia, allo stato, per l'istituzione dell'*Opera Pia dei suicidi*! Ma forse, riflettendo bene - poiché nessuno potrà mai impedire che piú avvengano suicidii - l'istituzione di quell'*Opera pia*... Non vorrei dire una sciocchezza... Sto zitto! -

Pietro Lavigna fece anche meglio. Accese un sigaro e andò via.

XVII

IL BRACCACCIO

Da tre mesi, giorno per giorno, a ora fissa, l'usciere Massa vedeva comparire nell'anticamera del municipio quel pretucolo nero come il pepe, butterato, con occhi scuri, irrequieti, da spiritato, bazza enorme, zimarra divenuta di color verdognolo stinta dalla polvere e dal sole, e in testa, buttato indietro, il cappello a tre punte che rendeva piú evidente l'ansiosa aria di fretta con cui si presentava a domandare:

- Il sindaco è in ufficio? L'usciere ormai non rispondeva piú sí o no, ma apriva l'uscio per far l'imbasciata, se il sindaco era in ufficio, o accennava, con gesto di uomo seccato, una delle poche seggiole attorno, e riprendeva a copiare, chino su lo scritto, con le sopracciglia corrugate, per far intendere al noioso che non voleva essere disturbato.

Il pretucolo si metteva a sedere a gambe larghe, col mantello sul braccio sinistro, agitando i ginocchi o picchiando nervosamente su i logori mattoni del pavimento con la punta delle scarpacce schizzate di mota, e di tratto in tratto rivolgeva all'usciere la stessa domanda che gli ripeteva da tre mesi ogni volta che il sindaco non era in ufficio:

- Ritarderà è vero, don Calogero?

- Nessuno vi trattiene - brontolava l'usciere.

E in quei giorni, il sindaco entrando e vedendo scattar in piedi la nera persona del pretucolo che lo attendeva al varco, non poteva frenare una mossa mista di dispetto e di maraviglia per quell'ostinazione che non si scoraggiava neppure davanti alle sfuriate con cui talvolta egli si sentiva spinto ad accoglierlo.

- Niente finora - gli diceva il sindaco aprendo le braccia.

- Come mai? E sono già tre mesi e mezzo! Si sono addormentati sul mio incartamento.

- Se vi figurate che al ministero non abbiano altro da pensare!

- Riscriviamo, signor Sindaco!

- Riscriveremo, oggi stesso! -

Il sindaco lo avrebbe mandato molto volentieri a farsi benedire; ma il padre e gli zii di quel pretucolo erano elettori, era elettore anche lui e non poteva dispiacerseli. Per questo, nei giorni che si trovava di buon umore, lo tratteneva divertendosi a metterlo in imbarazzo.

- Ma infine, che v'importa di essere cappellano delle orfanelle?

- Non hanno cappellano, poverette!... E non hanno confessore!

- Confessatele voi!

- Monsignore non può darmi la *pagella* se non ottengo la nomina di cappellano.

- Dev'esserci però qualcuno che ha interesse di mettervi il bastone fra le ruote.

- Purtroppo!

- Chi? A me potete dirlo... -

Il pretucolo guardava attorno, movendo rapidamente gli occhi da spiritato, e allungatosi col corpo verso il sindaco per versargli la confidenza in un orecchio, quasi avesse fin paura che le mura sentissero, rispondeva abbassando la voce:

- Chi? Il presidente della commissione! È uno scandalo! - E con la punta delle dita si batteva su le labbra per ricacciare indietro quel che gli gorgogliava nella gola e già stava per uscir fuori.

Il sindaco sapeva benissimo che cosa significassero le parole: «È uno scandalo!» ma faceva lo gnorri, si mostrava stupito, inquieto per la sua responsabilità. E il pretucolo, senza badare che parecchie altre volte avevano riparlato di questo, riprendeva sempre sottovoce:

- Per quella benedetta superiora!... Voce di popolo, voce di Dio!... L'ha fatta entrare lui nell'orfanotrofio a dispetto del regolamento. È forse orfana e povera? E, col pretesto della fabbrica, egli è là da mattina a sera, come in casa sua. E: «Venga qua, guardi, senta, signora superiora». Ore ore a parlottare in disparte! I muratori, i manovali ridono sotto i baffi. E le orfanelle che cosa

debbono pensare?... Se sarò cappellano... Ecco perché, come lei dice, egli tenta di mettermi il bastone fra le ruote!

- Capisco!... Ma è presidente ed ha qualche santo protettore, lassú, al ministero: il deputato, credo...

- Niente affatto! Anzi! Ho parlato, ho scritto e riscritto all'onorevole... Formali promesse! Il presidente, con la scusa del divieto del papa, non è mai andato a votare per lui... I miei parenti ed io sí. Il papa perdona, quando c'è una forte ragione a favore della morale... Lo stesso monsignore mi ha detto che ho fatto bene... E poi, non è peccato mortale!

- I deputati promettono sempre, per ingraziarsi gli elettori; bisogna poi vedere... Non vi fidate! -

Il pretucolo non si lasciava intimidire, e insisteva: - Lei ha grande autorità; lei deve farsi valere presso il ministero...

- Ho fatto anche troppo: una ventina di sollecitazioni!

- Un'altra, ancora un'altra perché si sturino gli orecchi lassú -.

Il sindaco però non era sempre cosí di buon umore; e allora il povero pretucolo, sotto il rovescio della sfuriata, rimaneva interdetto, a testa bassa:

- Santo Dio! Non mi lasciate respirare! Siete proprio insopportabile! Vi figurate forse che cascherà il mondo se non vi nominano cappellano? Nomineranno un altro, non nomineranno nessuno... Le orfanelle non possono confessarsi? Accumuleranno i peccati, e se ne sbarazzeranno tutt'a una volta; non ne commettono poi tanti, suppongo. Ci pensi monsignore, in ogni caso! Se dipendesse da me! Ma dipende da lassú... Siete un incubo! Tutti i giorni! Quasi qui, al municipio, non ci sia altro da fare! Ve l'ho detto e ridetto: appena avremo la risposta, sarete avvisato!

- Non importa che si scomodi per avvisarmi. Vengo io! -

Come se il sindaco avesse parlato a un muro!

Era fatto cosí don Lucio Bucceri. Convinto che negli affari l'insistenza è quasi tutto, che cosa poteva importargli se riusciva importuno? Peggio per gli altri! Sbrigassero i suoi affari, se volevano levarselo di torno! Lo sapeva, per via della pagella di confessore, anche il vicario capitolare che, appena lo vedeva comparire, alzava gli occhi al cielo e univa le mani con gesto di rassegnazione, accettando quella inevitabile seccatura in isconto dei suoi peccati. Cosí ripeteva a sua sorella che non poteva soffrire Don Lucio, e brontolava: - Almeno si ripulisse le suola delle scarpe prima di entrare! -

E lo sapevano tanti e tanti altri, perché don Lucio aveva sempre quattro, cinque affari su le braccia, propri, di suo padre, dei suoi zii; e andava attorno, da mattina a sera, da un quartiere all'altro, in fretta, col cappello su la nuca, col mantello attorto a un braccio, con la zimarra stinta che gli sbatteva tra le gambe facendo vedere le scarpacce da contadino, arrossate e intrise di mota. Guardava di qua e di là, con quegli occhi da spiritato, in cerca di qualcuno che lo sfuggiva, o che non si trovava in casa quando egli era andato a picchiargli all'uscio, o che gli aveva fatto dire di non essere in casa per liberarsi dalla noia di riceverlo, di sentirgli replicare ogni volta le stesse cose, con le stesse parole, con gli stessi atteggiamenti di supplicazione. E siccome pareva che pur andando in fretta frugasse tra i crocchi, in fondo alle botteghe, protendendo il collo e il viso butterato con la bazza enorme che lo facevano rassomigliare a un bracco in atto di fiutar le macchie cacciando, cosí un bel giorno, non si sa da chi, gli venne appioppato il soprannome di «Braccaccio», quasi «Bracco» soltanto fosse stato poco per lui. E da quel giorno in poi, nessuno piú volle chiamarlo altrimenti. Egli lo sapeva e ne rideva, alzando le magre spalle: - Mi chiamino come vogliono, purché mi lascino fare!

Finalmente la nomina di cappellano era arrivata, e monsignore gli aveva accordato la pagella di confessore delle orfanelle! E il presidente della commissione era divenuto verde dalla bile di vederselo ogni giorno davanti a chiedere or una cosa or un'altra per la chiesetta ridotta una stalla. La fabbrica del dormitorio, sí, stava bene, per comodità delle orfanelle; ma la casa di Dio non poteva rimanere piú a lungo indecente a quel modo!

- Dove volete che io trovi i quattrini?

- Bisogna trovarli!

- Trovateli voi! Il «Braccaccio» volle fargli vedere che avrebbe saputo trovarli! E in quei mesi fu visto andare attorno di casa in casa chiedendo l'elemosína per la sua chiesetta, proprio come un bracco che cerchi la selvaggina, strappando lire, e soldi ai piú restii, ai signori e alla povera gente; tornando a chiedere di mano in mano che le scarse somme sparivano per la calce, per gli operai, pel pittore, per le ramette nuove con fiori di carta da ornar l'altare, per le ampolline da sostituire le vecchie ridotte inservibili, e per tante altre cosettine non meno urgenti al servizio divino.

E come fu orgoglioso e felice quando poté vedere la sua chiesetta - la diceva sua parlandone - bianca da cima a fondo, con gli ornati in istucco tinti in blu (sua idea!) perché si scorgessero bene, con la gran grata del coro colorata in giallo (non aveva potuto farla dorare come avrebbe voluto) dietro cui le orfanelle assistevano ogni mattina alla messa, recitavano il rosario, cantavano le litanie e ascoltavano i suoi sermoni, le domeniche, con grandissima stizza delle donne del vicinato abituate a sentire colà una messa sbrigativa e tornarsene a casa.

E mentre il presidente della commissione, col pretesto di sorvegliare la fabbrica, dava lo scandalo di passare intere giornate a chiacchierare con la superiora, egli, scomodamente seduto sur una seggiola impagliata, teneva incollato l'orecchio alla piccola grata dietro cui le orfanelle venivano a sussurrargli i loro peccati insieme coi pettegolezzi della comunità, e ricevevano le ammonizioni e i consigli e le penitenze, una appresso l'altra, dopo la messa, fino a mezzogiorno. Verso sera, egli era là di nuovo pel rosario e per la benedizione, sorvegliando il ciabattino che aveva gratis la bottega in compenso del suo ufficio di sagrestano. Costui ora doveva rigar diritto e tener pulita la chiesetta e il bugigattolo della sacrestia senz'uscio e senza neppure un armadio da poter riporre i paramenti sacri che ogni volta, terminate le funzioni, dovevano esser riconsegnati a una delle orfanelle, sacrestana interna, col mezzo della rota praticata a destra dell'altare.

La superiora era venuta ultima al tribunale di penitenza, attesa impazientemente. I maligni dicevano che tra il presidente e lei fossero corse cose poco pulite prima che egli la facesse entrare nell'orfanotrofio; e quantunque dicessero anche che il presidente, preso poi da scrupoli di bigotto, avesse voluto riparare al mal fatto rinchiudendola colà, il loro contegno, per lo meno, non sembrava prudente.

- Figliuola mia, avreste dovuto capirlo, e da un pezzo, che non sta bene!... - le disse.

- Il signor presidente ha la bontà di consultarmi intorno alle faccende dell'orfanotrofio.

- Non occorre però che vi consulti in disparte e tutti i giorni. È anzi malissimo, per riguardo delle orfanelle. Fate che sia presente sempre una di esse, come nei monasteri, quando una monaca deve parlare con qualcuno che non è suo stretto parente. Dare scandalo, sia pure con l'apparenza, è peccato grave. Io non posso assolvervi, se non vedrò prima l'emenda...

Il presidente andò su le furie quando apprese quel che il «Braccaccio» pretendeva dalla superiora. Con che diritto voleva mescolarsi ne le faccende interne dell'orfanotrofio? L'avea sbagliata! Che si figurava? D'aver da fare con un babbeo, pezzo di «Braccaccio», che non era altro? E «Braccaccio» a tutto spiano, davanti ai muratori, ai manovali e anche alle orfanelle, che di tanto in tanto venivano a dare un'occhiata di curiosità ai lavori del nuovo dormitorio e scoppiavano a ridere quantunque si trattasse del loro confessore.

Per questo avvenne che la comunità si dividesse in due partiti; uno formato dalla superiora e da quattro o cinque delle anziane, l'altro dalle piú giovani che andavano ogni giorno a far pissi pissi dietro la piccola grata, come la notte stavano a far pissi pissi dalla parte del vicoletto cieco dove non abitava nessuno, sporgendosi dalle finestre per conversare coi giovanotti e afferrare i mazzetti di garofani e di basilico che quelli buttavano in alto - Questo per Lisa! Questo per Carmela! Questo per Giovanna! - intanto che la superiora dormiva o fingeva di dormire forse, a fine di non accattarsi odi e di farsi perdonare le conversazioni col presidente.

Il guaio accadde quando la superiora, mal suggerita, volle mostrarsi rigorosa per castigare le piú accanite del partito del cappellano. Il presidente rincarò la dose facendo murare quelle finestre

che non giovavano piú, ora che nel nuovo dormitorio già erano schierati in doppia fila i letti, e ordinando, inoltre, alla superiora di serrarne l'uscio a chiave durante la notte.

Fece anche peggio quel fegatoso del presidente.

- Caro... - e ci mancò poco che non soggiungesse «Braccaccio» - caro signor cappellano, bisogna regolare questa faccenda della confessione. Una volta al mese... una volta ogni quindici giorni... se cosí vi piace... Ma tutti i giorni, no. Le orfanelle devono lavorare per guadagnarsi il pane, e non perdere il tempo a conversare con lei...

- Conversare?... Prego! Prego!... - protestò il «Braccaccio».

- Sono maliziose; voi non ve n'accorgete. Ve l'hanno mai detto che facevano all'amore, dalla parte del vicolo cieco, ogni notte?... Non ve l'hanno mai detto.

- Che ne sapete? Io non posso né debbo rivelare le confessioni - lo interruppe il «Braccaccio».

- Ho dovuto far murare quelle finestre. Orfanelle, va bene, ma ragazze col sangue infocato e con le teste per aria!... Le compatisco, e una notte o l'altra, non ostante le vostre confessioni e comunioni e i vostri sermoni domenicali...

E lo lasciò là, stupito di quelle rivelazioni, turbatissimo, quasi le penitenti gli avessero fatto un tradimento! Quella mattina, don Lucio sbrigò la messa piú lestamente del solito, e quantunque avesse udito picchiare dietro la piccola grata, segnale che qualcuna volesse confessarsi, finse di non averci badato; e andò via, imbronciato, a capo chino, proprio come un bracco che ha cacciato inutilmente.

Che significavano quel profondo dolore e quello sgomento che gli facevano battere il cuore con non mai provata violenza? Perché gli si presentavano insistentissimi davanti agli occhi i visi delle tre penitenti predilette, alle quali egli aveva insegnato a cantare le strofette della consacrazione perché poi le insegnassero alle altre, e le cantassero insieme le domeniche a fin di render piú solenne la messa, poiché la chiesetta era cosí povera da non avere un piccolo organo per rallegrare le sacre funzioni?

E tutti gli scrupoli che lo avevano tormentato in seminario, quando si preparava al sacerdozio, gli ripullulavano improvvisamente nell'animo, rimproverandolo di essersi lasciato tentare dal demonio per mezzo di quelle tre penitenti alle quali credeva di essersi affezionato spiritualmente, e che ora scopriva di volerle bene in tutt'altro modo, e tutte tre a una volta, peggio del presidente che almeno si contentava della sola superiora! Ecco perché si era ripulito, dal nicchio spelato alle scarpacce, dopo che esse gli avevano detto:

- Padre cappellano, si compri un cappello nuovo! Padre cappellano, si faccia una bella zimarra nuova! Padre cappellano, si faccia un paio di scarpe con le fibbie d'argento! Infatti, da qualche tempo in qua, egli non sembrava piú il «Braccaccio» di una volta con quel nicchio lucente, con quella zimarra di panno fino, le scarpe sempre ripulite e ornate di fibbie d'argento, e le collarine bianche come la spuma, che le tre penitenti gli lavavano e stiravano a gara, dopo avergliene orlate una dozzina!

Gli scrupoli però non erano riusciti a impedirgli di riprendere, passata quella triste settimana, la vita di prima; di sentire un profano piacere durante la confessione, quando dietro la piccola grata si facevano udire i mormorii delle note voci di quelle tre, e di intrattenerle piú a lungo delle altre per tentar di strappar loro il segreto delle notturne conversazioni coi giovinastri e che tutte e tre si ostinavano a negare.

- Siete in peccato mortale!... Commettete sacrilegio!

- Io voglio bene soltanto al padre confessore, senza malo fine - rispondevano tutte e tre, forse messesi d'accordo, dopo le prime avvisaglie.

E lui se ne compiacque, e gli scrupoli rinascenti gli resero piú vivo quel compiacimento, fino al giorno in cui la gelosia scoppiò tra quelle, perché ognuna voleva esser sola nella predilezione del padre confessore, ora che non avevano lo svago di poter amoreggiare la notte dalle finestre del vicolo.

Il «Braccaccio» perdé la testa quando una di esse ebbe la sfrontataggine di dirgli chiaro e tondo che voleva essere la preferita.

- E quando uscirò di qui, verrò a farle da serva in casa!

- Sí! Sí! - egli rispose, cosí sbalordito da non capire quel che diceva e faceva. Fu la sua rovina!

Se la prendeva col presidente, con la superiora, con gli invidiosi, con le pettegole dell'orfanotrofio; e si sfogava, si sfogava con la gente, affermando che non era vero, che monsignore era stato ingannato, e il sindaco pure; e che gli avevano fatto una grande ingiustizia levandogli la cappellania, dopo ch'egli aveva rimesso a nuovo la chiesetta e ravvivato il culto, spendendo anche del suo per certi arredi sacri!

Era come una mosca senza capo ora che non aveva nessuna occupazione all'infuori di quella di dir messa e di andar a recitare l'ufficio in coro; e non lo distraevano neppur gli affari pei quali era tornato a braccheggiare di qua e di là, visto che il sindaco non si era lasciato smuovere dalle insistenti preghiere, e neppure il vicario capitolare, e neppur monsignore per rimetterlo al posto, infamemente toltogli, egli andava ripetendo a chi voleva e a chi non voleva saperlo.

E spesso, per dispetto, pensava davvero di commettere la balordaggine di cavar fuori dall'orfanotrofio colei che gli aveva detto: - Verrò a farle da serva in casa! - Almeno cosí presidente, superiora, pettegole, sindaco, vicario capitolare, monsignore avrebbero avuto la sodisfazione di averlo costretto a fare quel che non avrebbe mai fatto senza le loro calunnie! E diceva: - Calunnie! - in buona fede, quantunque pensasse, piú spesso che non fosse necessario, a quella penitente che gli mandava a baciar le mani per mezzo del ciabattino sacrestano.

Egli veniva pure a raccontargli i suoi guai per via del nuovo cappellano che lo aveva, chi sa perché, su la punta del naso!

- Ah, i bei tempi quando vossignoria era là! Per questo tutte le orfanelle non cessano un istante di dir bene di lei, e le mandano a baciare devotamente le mani. Giovanna Pepe piú particolarmente delle altre, poveretta! -

Gli sfoghi del sacrestano finivano sempre con quest'antifona da che aveva notato che il «Braccaccio» n'era tanto lusingato da regalargli due o tre soldi ogni volta, soggiungendo sotto voce:

- Salutatela da parte mia! È una buona figliuola! Ci hanno calunniato, caro maestro Onofrio! -

Non sentiva piú ambizioni di sorta alcuna. Col cappellanato gli avevano tolto ogni forza di attività; e se rifletteva che ormai era tempo di farsi nominare canonico, alzava le spalle!

- A che scopo? Non ci sono piú prebende! Si becca tutto il parroco, buon pro gli faccia! -

E già si trascurava, quasi non avesse piú nessuna ragione di spazzolare il nicchio, di riguardarsi dal macchiare la zimarra, di cambiare piú spesso la collarina, di farsi ripulire ogni mattina le scarpe!

E un bel giorno si risolse di abbandonare il paese, di andar a dimenticare altrove, lontano, in qualche cura di villaggio colei che non gli lasciava aver pace, mandandogli a baciare le mani col ciabattino sagrestano.

Il vicario capitolare lo vide ricomparire con spavento ogni mattina:

- Monsignore non ha risposto?

- Non ha risposto!

E la sorella del vicario era tornata a brontolare: - Almeno si ripulisse le scarpacce prima di entrare! -

Vedendo che monsignore non provvedeva, andò a fissarsi a Caltagirone, nella lurida stanzuccia di un luridissimo albergo; e ogni mattina, a ora fissa, si presentava nell'anticamera del palazzo vescovile, per l'udienza.

- Monsignore deve farmi la grazia!

- Ma non c'è un posto vuoto!

- Da coadiutore; mi contento! Monsignore è stato ingannato; deve riparare l'ingiustizia che gli hanno fatta commettere!

- Non posso fare ammazzare un curato per dare il posto a voi, figliuolo mio!

- Monsignore deve farmi la grazia! -

Un mese di supplizio per monsignore.

Fatalità! La mattina che don Lucio Bucceri arrivava nel villaggio sperduto su le falde dell'Etna per insediarsi nella cura, si trovava colà un carrettiere del suo paese.

- Ah... - esclamò costui - monsignore vi ha regalato il «Braccaccio»? -

E anche colà i nuovi parrocchiani dovettero presto convenire che il soprannome era ben trovato!

XVIII

IL CASO DI EMILIO ROXA

- Voi direte... Eh, via, caro professore! Lo so che non direte niente perché vi siete prefisso di lasciarmi parlare senza interrompermi neppure una volta. Ma io non sono cosí stupido da non capire quel che vorreste dirmi... Mi è bastato, or ora, la quasi impercettibile mossettina delle vostre sopracciglia per rivelarmi che il fatto vi sembra assai strano... È vero? Sí o no? Sembra anzi stranissimo a me.

Eppure dev'essere ordinario, dati tal temperamento, tal carattere. Noi sogliamo stimare non naturale quel che non saremmo capaci di fare e che pure vediamo fare dagli altri. Siamo buffi! Dovremmo esser foggiati con lo stampo, alla stessa maniera, per pensare ed agire tutti a un modo. Invece, in questo mondo, non c'è, per esempio, un naso che rassomigli perfettamente a un altro.

Avete osservato il naso di Emilio Roxa? È maraviglioso? Sono anni ed anni che io studio i nasi per un lavoro di psicologia positiva non ancora tentato da nessuno. E non mi era mai capitato d'incapparmi in un naso piú espressivo, piú significativo! Emilio Roxa è tutto là. Come scende dignitoso, severo, direi, pensoso, quel suo naso, tra gli occhi piccoli e sbiaditi! E come si libra su gli scarsi baffi e le labbra tumide con un che di scettico e d'irridente, con qualcosa che non s'intende bene se sia commiserazione od orgoglio! Ha leggere ondulazioni di linee, e delicati rigonfi alle narici; ha una stupenda modellatura nella punta non rotonda né acuta; problemi che possono occupare tutta la vita di uno studioso, di un curioso come me, e non lasciarsi interamente penetrare.

Giacché non è possibile dire a un uomo, sia pure amico: «Mettete a mia disposizione il vostro naso, da mattina a sera, perché io lo studi comodamente». Per disgrazia della scienza e degli scienziati, i nasi non si possono asportare e tenere nel laboratorio. Già, se si potesse, non gioverebbe. Un naso ha valore là, nel viso, nell'insieme delle fattezze, nelle proporzioni, nell'armonia con gli occhi, col taglio delle labbra, col mento e anche col colore dei capelli e la foggia dei baffi e della barba...

Intendo: la psicologia positiva vi sembra un giocherello con cui si divertono tutti coloro che non sono scienziati e vogliono darsene l'aria. È inutile discutere intorno a questo; voi siete metafisico impenitente; avete orrore dei fatti che vi danno torto, o che non confermano le vostre fantasticherie, i vostri apriorismi. Per me e per tutta la innumerevole schiera che vuol restare aggrappata alla realtà, un naso come quello di Emilio Roxa ha piú pregio, piú valore della *Somma* di San Tommaso d'Aquino e del vostro incomprensibile Hegel!

E dire che in tanti anni d'intimità con Emilio non ci avevo punto badato!

Quella mattina dunque...

È cosí: certe cose ci stanno sotto gli occhi e non ci ispirano nessun interesse. Le guardiamo e quasi non le vediamo, tanto ci lasciano indifferenti. Poi, tutt'a un tratto!... Che cosa avviene? Ci si schiarisce la vista? Le forme parlano piú forte? Tutt'a un tratto, noi vediamo quel che avremmo dovuto vedere da tanto tempo, e sbarriamo gli occhi e spalanchiamo la bocca, stupiti della nostra incredibile cecità.

Quella mattina dunque...

«Emilio Roxa a quest'ora?»

«Attende da un pezzo; non ho voluto svegliarla».

«Mi vesto subito. Prepara il caffè».

E prima che la donna uscisse di camera, saltai giú dal letto. Pensavo:

«Un duello? Peggio, una catastrofe?»

Fui pronto, alla meglio, in pochi minuti.

«Ebbene?» domandai, tendendogli affettuosamente le mani.

«Scusa la mia importunità - egli disse. - Ti sapevo mattiniero».

«Infatti... Ma iersera sono andato a letto molto tardi. Mi dispiace che quella sciocca della donna...»

«Ha fatto benissimo».

Lo guardavo per leggergli anticipatamente negli occhi quel che era venuto a dirmi in un'ora cosí insolita, alle sette e mezzo. Il suo viso però era calmo e nessuna viva commozione gli alterava la voce.

«Ebbene?» replicai.

«Ebbene? - egli rispose, tornando a sedersi. - Tu hai, se non m'inganno, qualcosa da farmi sapere e che non trovi modo di dirmi».

«Io?»

«Sí. Non t'illuda quel: "Se non m'inganno"; m'è scappato di bocca perché la nostra ipocrisia di linguaggio ci è divenuta cosí abituale, che non sappiamo dimenticarla fin nei momenti piú gravi. Riparo lo sbaglio: tu hai, da un pezzo, qualcosa da farmi sapere e che non trovi modo di dirmi. Mi è parso che ne soffri, e son venuto a posta per toglierti d'impaccio. Parla! Parla!»

Intanto, all'insistenza della parola non corrispondevano affatto l'espressione del viso e il tono della voce.

E allora, nel fissarlo per indovinarne le intenzioni, allora scopersi - non posso dire altrimenti - quel naso che pendeva severo, dignitoso, dalla fronte un po' calva e si librava, scettico e irridente, su gli scarsi baffi e le tumide labbra!... Per poco non credetti che Emilio Roxa si fosse adattato un naso finto, un naso di occasione, tanto mi sembrava irriconoscibile, assolutamente diverso dal suo di tutti i giorni. Non faccio lo spiritoso, caro professore, per provocare anche con una stupidaggine la vostra ilarità: dico cosa serissima. Rimasi a contemplarlo, muto, sbalordito; e siccome anche lui mi fissava, tranquillamente, per incoraggiarmi a parlare, pareva che stesse fermo davanti a me a fine di darmi tutta la comodità di rendermi conto di quella inattesa rivelazione e della sua grande importanza.

Giacché, se io avessi lasciato parlare Emilio senza guardarlo bene in viso, e se gli avessi risposto: «Sí, è vero: ho qualcosa da dirti e che non trovo modo di dirti» e poi egli mi avesse fatto la confidenza che doveva illuminarmi intorno al suo caso di coscienza, come lo chiamava, io lo avrei giudicato pazzo a dirittura; pazzo inoffensivo (ce ne sono tanti!) di quelli che riescono a nascondere lo stato della loro mente anche alla penetrazione degli stessi alienisti; pazzi ragionanti, pazzi calcolatori, pazzi curiosi, pazzi pettegoli, insomma pazzi di ogni genere, che vivrebbero e morrebbero senza che nessuno si accorgesse della loro pazzia, se un bel giorno o un cattivo giorno, secondo le circostanze, improvvisamente non si rivelassero con uno scatto, con un'esagerazione...

Scusi: mi lascio trascinare dalla mia... pazzia, dice lei; non lo ha detto ma l'ha pensato... gliel'ho letto nel gesto di quello stropicciamento di mani. Ha ragione; stavo per lasciarmi trascinare dalla psicologia positiva che probabilmente è davvero la mia pazzia... Taglio corto.

«Io? - replicai. - Io?»

Ma, preso alla sprovvista, negavo con fiacchezza; ed era un pulito modo di confermare. Indugiavo cosí, per risolvere dentro di me, alla lesta, il problema: «Debbo, o no, parlare?» Ah! l'uomo è un animale che si attribuisce la ragione perché ha coscienza di non possederla! Come spiegare altrimenti la mia esitazione, se proprio da mesi e mesi, ogni volta che mi incontravo con Emilio Roxa, dovevo fare uno sforzo per non lasciarmi sfuggire di bocca quel che egli era venuto a domandarmi? Gli volevo bene; eravamo amici d'infanzia, compagni di studi e di scapataggini. Avevo molta stima piú del suo cuore che del suo ingegno, è vero, ma non potevo crederlo uno stupido e molto meno uno sciagurato senza dignità alcuna. Come mai dunque?...

L'uomo piú semplice è un essere complicatissimo... No, no, non ricasco nella psicologia positiva. Intendo dire che non è cosa facile indovinare le ragioni che possono spingere una creatura umana ad agire in un modo e non in un altro, e calcolarne la giustezza, l'opportunità, la necessità anche. Questo mi faceva ringoiare, ogni volta che ci trovavamo insieme - e accadeva quasi ogni

giorno - quel che avrei voluto dire al mio amico. Mi ero immaginato, intanto, di esser riuscito a non farmi scorgere... E invece!

Egli attendeva, calmo, almeno in apparenza, e mi sembrava che quel suo naso, col lieve palpito delle narici, manifestasse un senso d'ironico compiacimento del mio imbarazzo. Emilio venne in mio aiuto. Fu generosità? O pure gli pareva mill'anni di sgravarsi il petto dal peso del suo segreto? Voi forse, con la vostra logica hegeliana, potreste aiutarmi a spiegarlo... Ma non dobbiamo discutere: no, no!

«Si tratta di mia moglie, è vero?» disse Roxa. Potevo mentire, per carità di amicizia? Sarebbe stato crudele.

«Giacché... sai!... Ma io!...» Balbettavo, impappinato, disorientato della serenità con cui egli aveva pronunziato quelle parole.

«So, so - riprese. - Tu e tutti gli altri però non sapete niente... Né m'importa che gli altri credano di sapere. Che cosa sanno infine? Che mia moglie ha un amante... È avvenimento straordinario? Ah! Straordinario, secondo loro, è che io non mi accorga di un fatto cosí palese. Dunque tollero!... E se fosse cosí!... Non m'importa niente, ripeto, di quel che gli altri pensano e credono. In quanto a te, non posso avere uguale indifferenza, voglio conservarmi il tuo affetto, la tua stima. Ecco dunque quel che non imagineresti mai, neppure dalla lontana...»

Come riferirvi il suo racconto? Vorrei avere la virtú imitativa del mio collega Cavalli che sa rifare a maraviglia i nostri capi d'ufficio; la virtú imitativa del Torsi che rifà, nella sala del telegrafo pei giornalisti, i ministri, i sotto segretari, i deputati, cosí perfettamente da dover illudere, credo, fin le stesse persone imitate... Senza le inflessioni della voce, senza il calore dell'accento, senza i gesti, senza le rapide espressioni della fisonomia, che effetto può produrre una rivelazione come quella di Emilio Roxa, che mi turba ancora vivamente al solo ricordarla? Le parole sono cosa morta. «So, so!» Ma bisognava sentire e vedere quel che significavano, quel che facevano intendere queste due sillabe pronunciate come le pronunciò lui quella mattina! Mai due misere sillabe espressero cosí efficacemente il pianto, lo strazio, la rassegnazione, la prostrazione di un'anima, di un cuore, e l'avvilimento e l'orgoglio e il disprezzo e l'indignazione! - Troppa roba insieme e discorde? - Non avreste pensato cosí, se aveste avuto la fortuna di sentire la confessione del povero Roxa buttato come uno straccio su la poltrona, là, davanti a me. Sorridete e maliziosamente! Ah! vi sembra che io mi sia lasciato ingannare. Secondo voi... - è inutile accennare di no - certi mariti trovano sempre scuse che paiono ragioni per giustificare i loro atti piú inesplicabili. Ma il caso di Emilio Roxa, invece, è chiarissimo; complicato sí... Ragioniamo.

Aveva sposato, per amore; questo è innegabile. Proprio per amore, quantunque sua moglie fosse tutt'altro che bella. Magra, piccina, dirò anche insignificante, voi ed io non l'avremmo forse degnata della piú passeggera attenzione. Questo però non vuol dire che Emilio Roxa non abbia potuto scoprire o creder di scoprire in lei qualità tali... L'amore consiste appunto in cotesta virtú, diciamo, creativa; nel vedere quel che gli altri non vedono, nell'indovinare quel che gli altri non sospettano neppure; nel tirar fuori *ex nihilo* cose che acquistano esistenza soltanto per chi ama, e che diventano reali perché reale è quel che noi, sia pure per effetto di allucinazione, stimiamo reale; psicologia positiva che voi stesso, metafisico arrabbiato, non potrete negare.

Intanto passano due anni di matrimonio senza che un figlio o una figlia vengano a rallegrare la loro unione. Voi ed io avremmo pensato: «Tanto meglio!» Ma noi siamo corrotti dalla civiltà. Emilio Roxa, al contrario, è un barbaro, un primitivo, un uomo perfettamente naturale: vuole un figlio o una figlia. Stima che il matrimonio sarebbe un atto senza scopo se non dovesse produrre altri esseri e perpetuare la specie... Nei due anni di vana attesa che il lieto avvenimento si compisse, il desiderio diventava angosciosa fissazione. Egli pensava spesso alla grande gioia da lui provata parecchi anni addietro quando gli era nato un figlio da una relazione equivoca, e al profondo dolore prodottogli dalla morte di quel bambino... Dunque il difetto non stava in lui... Gli repugnava però di condurre sua moglie in un gabinetto di medico per accertarsi... Voi ed io, in simile circostanza, ci saremmo contentati di attendere... Lui no. Pensava che la scienza forse aveva mezzi di correggere le imperfezioni dell'organismo, di rimuovere ostacoli, di provocare attività addormentate. E un

giorno... Accade spessissimo cosí. Si cerca una spiegazione che avvalori un nostro sospetto, e se ne trova un'altra precisamente opposta, che vi fa cascare dalle nuvole.

Qui Roxa si rizzò sul busto, si passò rapidamente le mani sul viso e sí ficcò le dita tra i capelli, quasi si sentisse assalito da commozione improvvisa e ne avesse stizza. Io che, mentre egli parlava, non avevo cessato un solo istante di tener d'occhio il suo naso rivelatore, scorgevo in un replicato arricciamento di esso la vivace espressione di quella stizza, e n'ero stupito.

Roxa si accasciò nuovamente, piú abbattuto di prima. Povero Roxa! Non aveva neppur forza di proseguire. Avrebbe mai potuto imaginare che quella magra, quasi brutta e assolutamente insignificante, non ostante ch'egli si fosse lasciato indurre a sposarla e le volesse bene ancora dopo due anni di matrimonio e dopo la delusione dell'agognata genitura...? Avrebbe egli mai potuto imaginare che vi sarebbe stato al mondo un altr'uomo capace di farsene un'amante, come egli se n'era fatta una moglie? Avrebbe mai potuto imaginare che quella donna concepisse la maligna risoluzione di dimostrargli che l'ostacolo, no, non era in lei?...

Infelicissima idea, in verità, la viva insistenza di Emilio: «L'ostacolo è in te! L'ostacolo è in te!» Pur troppo la vanità (non la tentazione diabolica, com'egli supponeva) perde sovente un galantuomo! Eppure io non credo che la signora Roxa abbia avuto la perversa intenzione di una vendetta; credo piuttosto che ella abbia agito con animo sicuro, convinta dal marito che appunto l'«ostacolo» stesse in lei e che quindi non c'era da temere, in ogni caso, che ne venisse fuori la dimostrazione contraria.

Quell'altro era inquilino della stessa casa, uscio a uscio, scapolo e collega di Emilio nella quarta divisione al ministero della guerra. Passavano le serate insieme, distraendosi con interminabili partite di scopa, fumando, bevendo qualche bicchiere di vino, chiacchierando, facendo un po' di maldicenza... L'occasione, dicono, fa l'uomo ladro. Veramente il proverbio non mi sembra giusto, perché i veri ladri cercano l'occasione; ma lasciamo andare! Senza dubbio fu l'occasione che fece prevaricare la signora Roxa. E quando ella ebbe la sorpresa e la certezza...

A questo punto, caro professore, Emilio Roxa, oh! non raccontò piú, rappresentò la tragica scena. Io assistei a qualcosa di scespiriano interpretato dal Salvini dei migliori tempi! Scena indimenticabile, caro professore! Riveggo Emilio con quel viso di stupore animalesco, quasi la ragione gli si fosse annientata nel cervello, mentre mi ripeteva, imitandone fin la voce, le parole di sua moglie: «Sai, Emilio?... Credo... che il Signore ci ha fatto la grazia!» «Proprio, il Signore! Proprio, la grazia!» Le donne hanno a dirittura la privativa di certi mirabili eufemismi!

Che cosa poteva risponderle?... Avrebbe dovuto saltarle al collo, strozzarla per quella sfacciataggine!... E allora? Egli si sarebbe smentito da sé. E c'era inoltre il fatto - Emilio non aveva resistito alla vanità di ripeterglielo parecchie volte - c'era il fatto del bambino avuto, nella prima giovinezza, da una di quelle donne che non si sposano e della paternità del quale egli non poteva dubitare... - bambino bello come un angiolo e che pareva precisamente il suo ritratto ridotto in piccole proporzioni. - Poteva egli confessarle ora che, dopo una sciagurata malattia...? A quell'età si è imprudenti, non si bada a pericoli «Ma, dottore, è possibile? Non s'inganna?» «Ormai è un fatto accertato dalla scienza. Sí! Sí!» Gli tornava in mente la consultazione di due anni avanti, e rivedeva la seria figura del dottore che insisteva: «Sí! Sí!...»

Ed ecco, caro professore, la terribile situazione presente!

Che dovrà fare il povero Emilio? Il figlio... di quell'altro... sta per nascere... Emilio non ha forza né coraggio di disdirsi, dopo aver quasi rinfacciato tante volte alla moglie: «L'ostacolo è in te!» né trova modo di far valere la sua dignità offesa. «La colpa è mia! ripete, la colpa è mia!» E, in verità... Per ciò egli lascia correre per ora. E con sua moglie finge di credere che il Signore, finalmente, gli abbia fatto la grazia; e non osa di chiudere in viso a quell'altro la porta di casa!

Io mi atterrisco pensando quel che può accadere da un momento all'altro: una strage, forse! Un suicidio, forse! - Forse niente di tutto questo, dite voi, caro professore. Indovino?

In certi momenti, riflettendo bene, quel naso mi rassicura. Non mi par naso da suicida o da assassino. Son sicuro che esso mi darà occasione di scrivere le piú belle e piú profonde pagine della

mia Psicologia positiva del naso... A questo mondo, caro professore, c'è sempre qualcuno che guadagna con le disgrazie degli altri!

XIX

TORMENTATRICE

Lucio d'Ortes era entrato nel salottino con grandissima diffidenza, ripensando il misterioso invito che lo aveva attirato colà.

«Persona amica desidera di rivederla prima di intraprendere un lungo viaggio all'estero. Non potendo venire da lei, la prega di venire a trovarla al n. 16 di via Nuova p. p. Ringrazia e saluta».

Fortunatamente sua moglie non era in casa quando dal fattorino gli era stato consegnato il biglietto; e questa circostanza avea contribuito molto ad accrescere la sua curiosità. Viveva da tre anni sotto il continuo martirio della estrema gelosia della moglie, e gustava per ciò un fanciullesco piacere vedendo che il caso gli permetteva di sfuggire questa volta agli irragionevoli sospetti di lei; irragionevoli perché pochi mariti, è giusto affermarlo, sono stati scrupolosamente fedeli quanto lui al giuramento pronunziato davanti al sindaco e a piè dell'altare.

Quella «persona amica» era una donna; ci voleva poco a capirlo. Chi mai? La calligrafia del biglietto non gli avea rivelato niente. Ed egli non aveva neppur tentato d'indovinare; voleva ricevere intera la forte impressione della sorpresa, senza nessun segreto secondo fine.

Nel salire la scala si era lentamente sentito invadere da quel senso di inesplicabile diffidenza che gli faceva osservare attentamente i mobili, i quadri, i gingilli del salottino, quasi essi avessero potuto rivelargli l'insidia che ora credeva di scorgere sotto le artifiziose parole dell'invito. E già gli pareva di intravedere, nella disposizione degli oggetti attorno, tracce di intelligente buon gusto e di sobria eleganza che gli richiamavano alla memoria ricordi vaghi, confusi, pieni di tristezza, e gli davano anche un lieve senso di malaugurio. Era un po' superstizioso riguardo a certi presentimenti; e in quel punto la grottesca statuetta giapponese sovrapposta a una mensolina presso il camminetto gli produceva appunto una sciocca impressione di malaugurio senza che egli sapesse spiegarsene la ragione.

Aveva atteso soltanto pochi minuti, quando lo scricchiolio di un uscio della stanza accanto e poi il fruscio di una veste lo avvisarono che la «persona amica» stava per apparire. Infatti due mani riccamente inanellate rimossero le pesanti tende ai due lati dell'uscio di rimpetto e l'incognita si fermò su la soglia, guardandolo intenta appena egli rialzava il capo dal profondo inchino con cui l'aveva salutata.

Pallida, di un lieve pallore di vecchio avorio e che, evidentemente, non era prodotto dall'emozione di quel momento; con folti capelli bianchissimi che contrastavano con la freschezza della pelle del viso; con fine sopracciglia rimaste cosí nere da sembrare artificiosamente tinte, e indosso la vestaglia di colore azzurro cupo, guarnita di merletti, che scendeva in larghe pieghe e ne ingrandiva la statura, ella non fece una mossa, né un gesto, aspettando di essere riconosciuta, mentre egli, stupito, non riusciva a fare nessuno sforzo per ricordare.

Allora ella si decise. Lasciò ricadere dietro a sé i due teli della tenda e gli andò incontro porgendogli la mano, con un leggero sorriso di tristezza su le labbra sbiadite, esclamando quasi sotto voce:

- Ha ragione! Ha ragione! -

- Scusi - balbettò D'Ortes mortificatissimo di non riconoscere neppur dalla voce colei di cui intanto stringeva la bella mano affusolata che tremava un po' nella sua. - Mi aiuti! - soggiunse con umile espressione di preghiera.

Si era seduta sul piccolo canapé, invitandolo a fare altrettanto su la poltroncina a lato; ma D'Ortes rimaneva in piedi davanti a lei, e il costringimento del cervello per indovinare gli produceva cosí acuta trafittura alla fronte da fargli trasparire sul volto l'interna sofferenza. Lo capí dal premuroso accenno con cui ella tornò a invitarlo a sedere, stendendogli di nuovo la mano.

- Il torto è mio! - disse. - I morti non dovrebbero risuscitare.

- Oh! Se tutti i morti somigliassero a lei! - la interruppe, D'Ortes.

- Si può morire in tanti modi - ella soggiunse.

Fu il caratteristico atteggiamento delle labbra che aveva accompagnato queste parole, o l'inconsapevole rapido lavorio della memoria compiutosi in lui durante quei pochi minuti? Non cercò di spiegarselo; sobbalzò su la poltrona gridando con voce strozzata dalla commozione: - Berta! Berta! - e rimase a guardarla, sbarrando gli occhi dalla profonda maraviglia per l'incredibile trasformazione che aveva dinanzi, mentre ella crollava il capo silenziosamente, affermando.

Insieme con la maraviglia un altro sentimento era subito sopravvenuto a renderlo inerte: il sordo terrore di quel che poteva accadere dopo quest'incontro inatteso. Sei anni addietro era stato preso da furiosa passione per lei ed era finalmente riuscito ad esserne corrisposto con la stessa intensità. Ma sul punto di abbandonarglisi, Berta era partita all'improvviso, mandandogli per posta un laconico biglietto che diceva: «Pel tuo bene e pel mio! Perdona e dimentica!» Non aveva perdonato, ma l'indignazione gli avea dato, dopo qualche settimana, la illusione di poter facilmente dimenticare. Ella era andata a raggiungere il marito, ingegnere e intraprenditore di lavori ferroviari in Ungheria. Ed era stato un vero sacrifizio. Quell'uomo rozzo e ubbriacone l'aveva resa infelice. Il loro matrimonio, combinato dai parenti di lei per dolorosissime circostanze economiche, era divenuto, appena dopo un anno, qualcosa che somigliava a una divisione di beni e persona, quantunque continuassero a convivere insieme. Poi l'ingegnere era partito per l'Ungheria, e lei, rimasta in casa dalla madre, viveva ritiratissima.

D'Ortes l'aveva incontrata una sera presso una famiglia di suoi lontani parenti; ed era bastata la interessata conversazione avuta con lei nella serata per renderlo in pochi giorni furibondamente innamorato. Aveva colto ogni pretesto per rivederla, per farle intendere, senza parole, il sentimento che lo faceva soffrire e che era, nello stesso tempo, la piú grande gioia della sua vita di scapolo... Non era stata facile impresa. Berta, per l'elevatezza dello spirito e per l'altera bontà del cuore, non poteva divenire volgare adultera; e una passione come la loro difficilmente avrebbe potuto contenersi dentro i limiti di un idealismo innaturale. Scappando in Ungheria, ella aveva sciolto con l'unico mezzo che poteva adoprarsi, con la violenza, il grave problema. E piú tardi, quando il tempo e le circostanze gli permisero di riflettere serenamente, D'Ortes le fu grato della eroica risoluzione che aveva risparmiato a tutti e due le conseguenze d'un irreparabile disastro.

Da cinque anni egli non sapeva piú niente di lei. Un amore piú serio e piú forte perché non improvvisa vampata di passione, aveva già posto fine alla sua turbolenta vita di scapolo; ed ora, quantunque soffrise i continui eccessi di gelosia di sua moglie, non rimpiangeva la perduta libertà e non pensava affatto a compensarsene con qualche relazione mondana. Bella, affettuosissima, colta e immensamente buona, sua moglie si faceva perdonare, senza stento da parte di lui, quell'unico difetto, probabile disquilibrio nervoso cagionato dall'aborto che ne aveva messo in pericolo la vita.

È facile comprendere ora il sordo terrore da cui D'Ortes era stato invaso per quel che poteva accadere dopo l'inatteso incontro con Berta. Giacché, appena riconosciutala, si era sentito rimescolar il sangue come gli soleva accadere ogni volta che la rivedeva, specie negli ultimi giorni prima della sua fuga, quando si sentivano tutti e due travolti dalla forte passione e sul punto di perdersi.

Infatti, appena uscitogli dalle labbra quel grido soffocato: - Berta! Berta! - egli non osava piú di aggiungere altro, esitante. Le aveva dato del lei o del tu? Non avrebbe saputo dirlo. E non gli sembrava conveniente riprendere tutt'a un tratto l'antica familiarità, visto il contegno riserbatissimo di lei.

- Sono molto cangiata, è vero?

- Come mai? - domandò D'Ortes, lieto che ella avesse rotto l'imbarazzante silenzio.

Berta, pochi anni addietro, aveva capelli nerissimi e carnagione rosea. In che modo, e in cosí breve tempo, era compiutamente incanutita e divenuta pallida, di quel lieve pallore di avorio vecchio, uniforme, che le avea fatto sparire dalle guance ogni traccia di roseo e avea reso esangui le belle labbra?

- Cangiata all'esterno e all'interno - ella riprese - e contentissima di essermi ridotta cosí. Senza di questo, non avrei commesso l'imprudenza - sarebbe stata tale - di cercar di rivederla prima di lasciar l'Europa per sempre. So, da poco, che ha preso moglie e che è felice. Sono assai lieta di

accertarmi di esser ormai per lei un ricordo, non so se triste o indifferente, ma senza dubbio molto sbiadito. Lo desideravo, per la sua pace, non per me... Noi donne ci formiamo spesso l'illusione di aver lasciato tracce indelebili nel cuore dell'uomo che ha detto di amarci o che ci ha amato davvero; ho avuto anch'io, questa debolezza, e la decisa volontà di vincerla non è stata la minore delle ragioni che mi han consigliato di rivederla. Forse lei lo ignora: sono vedova da un anno... Vo in America per sposare un uomo che si è innamorato di me dopo di avermi vista incanutire dalla sera alla mattina, inesplicabilmente per lui, e colpita anche dall'improvviso pallore che mi fa rassomigliare a una morta.

- Dalla sera alla mattina? Un grande spavento dunque? - la interruppe D'Ortes.

- No: o, per dir giusto, un grande spavento ma non reale, sognato...

- Sognato?

- In questo momento la confessione che dovrò farle non mi costa niente; siamo forse ancora un po' amici. Forse; ho detto bene? Ma il mio stranissimo caso può interessare la sua curiosità di uomo colto. Lei è il primo, e sarà il solo, che ne apprenderà dalla mia bocca il segreto. Ne sarà lusingato, certamente. E m'induco volentieri a rivelarglielo, perché mi sembra di doverle una riparazione dopo la mia fuga di cinque anni fa, probabilmente male interpretata da lei e che ha dovuto recarle qualche dolore...

- Oh, Berta!... Un dolore ineffabile!...

- Si è consolato presto. Non la rimprovero. Non si appartiene per niente al sesso forte.

- Ah, se sapesse, Berta!

- Non mi preme di saperlo, sarebbe inutile ormai. Se non ineffabile come il suo, il mio dolore però è durato anni, e si è continuamente accresciuto. Vivevo soltanto di esso; rimuginandolo incessantemente nella solitudine di quella casa di campagna dove, all'infuori di mio marito e di pochi suoi colleghi d'impresa, non vedevo nessuno. Il desolato paesaggio che mi circondava era l'unico mio conforto; mi sembrava di vedervi, come riflessa in uno specchio, la desolazione del mio cuore... Ho amato, da lontano, senza speranza, il suo fantasma, D'Ortes, assai piú, oh assai piú! di quando lei mi era vicino, e sentivo la sua maliosa influenza... Vede? Lo confesso tranquillamente. È storia o cronaca che si può riandare senza pericolo. È vero?

- Chi sa, Berta! Chi sa! - esclamò D'Ortes già profondamente turbato.

- Grazie della galante risposta; non posso crederla altro. E riprendiamo la cronaca. Avevo dovuto giustificare l'incredibile arrivo presso mio marito. Fui scioccamente sincera: gli dissi: «Senti: stavo per tradirti, quantunque nella nostra situazione l'aver un amante, come tu ne hai qui una - non negarlo, ne sono informata - non sarebbe stato tradimento. Trattienimi presso di te, finché la tempesta del mio cuore non sarà cessata. Ti lascerò libero appena mi sentirò nuovamente sicura di me». «Sta bene» rispose. Ma dopo un anno, dal contegno che si rivelava piú brutale del solito, mi accorsi che qualcosa aveva dovuto accadere dentro di lui. Certi giorni, mi si aggirava attorno come una bestia feroce in cerca di preda; mi guardava con certi occhi! E poi m'indirizzava brusche domande: «Chi era colui?» Io zitta. Oppure: «Tu pensi sempre a colui? Eh?...» Io zitta! Oppure: «Perché sei venuta a dirmelo? Per tormentarmi e vendicarti cosí?» Poi, per parecchie settimane, mi lasciava in pace, quasi avesse dimenticato, stordendosi col vino, coi liquori, accrescendo cosí la invincibile repugnanza che aveva interrotta da un pezzo ogni intima relazione tra noi!... Si ammalò... -

La bella signora fece una pausa, socchiudendo gli occhi quasi sentisse ribrezzo di ricordare. D'Ortes l'aveva ascoltata inchinandosi col corpo verso di lei, mordendosi i biondi baffi, passandosi spesso la mano su la fronte, ora immobile, ora irrequieto su la poltrona. Voleva affrettare la fine di quella confidenza per intenso bisogno di rivelarle, alla sua volta, quel che egli aveva sofferto dopo la fuga di lei; per dimostrarle che non si era consolato presto, com'ella gli aveva rimproverato, quantunque si fosse affrettata a negare un significato di rimprovero alle parole: «Si è consolato presto!» Ora anzi, sentendosi sconvolto dalla presenza di Berta e da quel che ella aveva detto, D'Ortes già s'illudeva ingenuamente che non si fosse mai consolato, e voleva convincerne anche lei.

- Si ammalò - riprese Berta. - Una violenta febbre malarica se lo divorava. Io gli facevo da infermiera, per carità cristiana. Certe notti, durante l'accesso, delirava, ripetendo quasi con urli: «Chi era colui?» «Tu pensi sempre a lui, eh?» «Sei venuta a dirmelo per vendicarti tormentandomi cosí?» Ed era terribile in quei momenti, dibattendosi sul letto, sconvolgendo le coperte, tentando di alzarsi. Poi la febbre non lo lasciò piú, o perché avesse cangiato natura, o perché volesse esaurire il suo fatale lavoro.

Due suoi colleghi vennero a vegliarlo con me. Che cosa sarebbe accaduto, una sera, se non ci fossero stati quei due robusti uomini capaci di impedirgli di agitarsi furiosamente e di buttarsi giú sul letto? Quella sera avea mutato urlo: «Voglio ammazzarlo! Voglio ammazzarlo!» Livido, con gli occhi infossati, i capelli irti, la barba arruffata, era proprio irriconoscibile. Io tremavo internamente, da capo a piedi, atterrita che egli potesse mettere a nudo il mio cuore davanti a quei due. Tremavo quasi la minaccia: «Voglio ammazzarlo!» dovesse davvero effettuarsi in qualche misterioso modo, là, dentro il mio cuore... Ero mezza malata anche io. Sfinita da parecchie notti di veglia, mi reggevo appena in piedi. Mi costrinsero a buttarmi almeno sur un canapè, per riposare qualche ora... E mi addormentai istantaneamente, come fulminata... Ma che sogni! Oh! La donna era accorsa a svegliarmi due volte sentendomi lamentare e singhiozzare nel sonno... Ma l'incubo riprendeva appena richiudevo gli occhi... Mi pareva di sentirmi premere pesantemente mio marito sul corpo per tenermi ferma, intanto che il suo pugnale mi ricercava il cuore per ammazzare quel rivale, quell'amante di cui voleva a ogni costo sapere il nome. Ed io soffrivo, zitta, imperterrita, quel dilaceramento, e facevo sforzi per nascondere nel piú profondo ricettacolo del cuore il fantasma adorato che, nel sogno, non era piú fantasma ma persona viva. E come resisteva il povero cuore ai fieri colpi del pugnale impetrandosi per virtú di amore, scheggiandosi mi pareva con spasimo atroce, sotto la insistente punta di acciaio, scudo per la cara vita che contendevo alla brutale rabbia del mostro! E lo spasimo m'impediva di gridare e la violenta forza del mostro - non mi pareva piú mio marito - mi impediva di muovermi! A un tratto, foratomi il cuore, il mostro aveva uncinato con un dito non già il fantasma ma la persona reale, lei, senza che io mi stupissi come mai avesse potuto star rannicchiato in quel piccolissimo spazio... E fu orrore inesprimibile... Il sangue inondava il pavimento schizzando fuori dalle cento ferite, e il corpo si dibatteva nell'agonia... Diedi un urlo! Un urlo tale da far accorrere anche i due ingegneri... Si erano fermati, stupiti, davanti a me, alzando le mani; e la donna, accorsa pure, indietreggiava atterrita... di qualcosa che non comprendevo, e che doveva essere addosso a me, perché tutti e tre mi guardavano senza poter dire parola... Ero incanutita in pochi istanti... per lei, D'Ortes! Avevo perduto in pochi istanti, e per sempre, il vivace colorito della pelle, per lei, D'Ortes!... Non la lusinga questa prova d'amore, unica se non m'inganno?... E da quella notte, per mia fortuna, D'Ortes, il suo fantasma, non è piú rientrato nel mio cuore!

- Voglio che vi rientri Berta! - esclamò calorosamente D'Ortes. - Voi mi amate ancora... Io vi amo quanto prima; credevo di avervi dimenticata... M'ingannavo... Me ne sono accorto rivedendovi. Voi mi amate ancora, altrimenti non sareste venuta, altrimenti non avreste voluto rivedermi -.

La bella donna scoteva negativamente il capo, e la folta capigliatura candidissima prendeva riflessi argentini che sembravano circondarle di un aureola il pallidissimo volto.

- Ricordi, D'Ortes! Quando io son fuggita via, pel suo bene e pel mio, come le scrissi, lei non si fece piú vivo con me neppure con una lettera di oltraggianti rimproveri. L'attendevo, ed ho sofferto immensamente per non averla ricevuta.

- Vi odiavo in quei primi giorni, Berta!

- Avevo acquistato la certezza di esser ridotta, dopo cinque anni, soltanto un tenue ricordo per lei - riprese Berta, sorridendo a fior di labbra. - Ma il cuore di noi donne è pieno di contradizioni; la certezza non mi è bastata; ho voluto essere sicurezza. Ora posso tranquillamente andarmene ad iniziare la mia vita nuova in America. Sono amata, lo sappia, D'Ortes; e se le fa piacere, sappia che ancora non amo; ma farò di tutto per amare. Non ho voluto lasciare l'Europa per sempre senza darle una riparazione del dolore cagionatole con la mia fuga. Com'è strana la vita!

Quando piú ci credevamo sul punto di esser legati da una passione che sembrava dovesse durare eterna, il destino ci ha divisi, risparmiandoci dolori e forse rimorsi, ma compensandoci però diversamente; lei con una felicità domestica che mi sembra immeritata; me con questa apparenza di precoce vecchiezza, quasi non fosse bastata la vecchiezza che sentivo nel cuore, e che mi ha fatto tante volte desiderar di morire!

- Berta, tu non partirai, è impossibile!

- Non mi umilii, D'Ortes, dandomi del tu! - lo ammoní la signora severamente.

Si rizzò da sedere, e gli stese la mano.

- Addio! - soggiunse. - E mi sia un po' grato, se può, di quel che oggi ho fatto per lei! -

L'accento, la rigidità del pallido volto, tutta l'aria della persona non lasciavano intendere però se quelle parole avessero un significato di semplice bontà o di finissimo sarcasmo.

D'Ortes si chinò a sfiorarle con un bacio la mano sentendosi cosí decisamente respinto. E i suoi occhi si rivolsero con inconsapevole movimento verso la grottesca statuina giapponese che gli aveva ispirato un senso di malagurio appena entrato nel salottino. Gli parve che la statuina lo irridesse sguaiatamente.

Ah, quella pallida figura, di un lieve pallore di avorio vecchio, con la candida capigliatura che le incorniciava la fronte e la vestaglia di colore azzurro cupo guarnita di antichi merletti veneziani che scendeva in larghe pieghe e ne ingrandiva la statura! Come gli si era fissata limpidissima negli occhi! E come gli risonavano incessantemente negli orecchi le parole rivelatrici che gli avevano sconvolto il cuore, lasciandovi l'indomabile strazio di una passione fatta rivivere senza nessun conforto di speranza, assieme col fiero dubbio che Berta avesse voluto farsi gioco di lui, e avesse mentito per vendicativa malignità femminile!

UN VAMPIRO

I

UN VAMPIRO

- No, non ridere! - esclamò Lelio Giorgi, interrompendosi.

- Come vuoi che non rida? - rispose Mongeri. - Io non credo agli spiriti.

- Non ci credevo... e non vorrei crederci neppur io - riprese Giorgi. - Vengo da te appunto per avere la spiegazione di fatti che possono distruggere la mia felicità, e che già turbano straordinariamente la mia ragione.

- Fatti?... Allucinazioni vuoi dire. Significa che sei malato e che hai bisogno di curarti. L'allucinazione, si, è un fatto anch'essa; ma quel che rappresenta non ha riscontro fuori di noi, nella realtà. È, per esprimermi alla meglio, una sensazione che va dall'interno all'esterno; una specie di proiezione del nostro organismo. E cosí l'occhio vede quel che realmente non vede; l'udito sente quel che realmente non sente. Sensazioni anteriori, accumulate spesso inconsapevolmente, si ridestano dentro di noi, si organizzano come avviene nei sogni. Perché? In che modo? Non lo sappiamo ancora. E sogniamo (è la giusta espressione) a occhi aperti. Bisogna distinguere. Vi sono allucinazioni momentanee, rapidissime che non implicano nessun disordine organico o psichico. Ve ne sono persistenti, e allora... Ma non è questo il tuo caso.

- Sí; mio e di mia moglie!

- Non hai capito bene. Noi scienziati chiamiamo persistenti le allucinazioni dei pazzi. Non occorre, credo, che io mi spieghi con qualche esempio... Il fatto poi che siete due a soffrire la stessa allucinazione, e nello stesso momento, è un semplice caso d'induzione. Probabilmente sei tu che influisci sul sistema nervoso della tua signora.

- No; prima è stata lei.

- Allora vuol dire che il tuo sistema nervoso è piú debole o ha piú facile recettività... Non arricciare il naso, poeta mio, sentendo questi vocabolacci che i vostri dizionari forse non registrano. Noi li troviamo comodi e ce ne serviamo.

- Se tu mi avessi lasciato parlare...

- Certe cose è meglio non rimescolarle. Vorresti una spiegazione dalla scienza? Ebbene, in nome di essa, io ti rispondo che, per ora, non ha spiegazioni di sorta alcuna da darti. Siamo nel campo delle ipotesi. Ne facciamo una al giorno; quella di oggi non è quella di ieri; quella di domani non sarà quella di oggi. Siete curiosi voialtri artisti! Quando vi giova, deridete la scienza, non valutate nel loro giusto valore i tentativi, gli studi, le ipotesi che pur servono a farla progredire; poi, se si dà un caso che personalmente v'interessa, pretendete che essa vi dia risposte chiare, precise, categoriche. Ci sono, pur troppo, scienziati che si prestano a questo gioco per convinzione o per vanità. Io non sono di questi. Vuoi che te la dica chiara e tonda? La scienza è la piú gran prova della nostra ignoranza. Per tranquillarti, ti ho parlato di allucinazioni, di induzione, di recettività... Parole, caro mio! Piú studio e piú mi sento preso dalla disperazione di sapere qualcosa di certo. Sembra fatto apposta; quando gli scienziati già si rallegrano di aver constatato una legge, pàffete! ecco un fatto, una scoperta che la butta giú con un manrovescio. Bisogna rassegnarsi. E tu lascia andare, quel che accade a te e alla tua signora è accaduto a tanti altri. Passerà. Che t'importa di sapere perché e come sia avvenuto? T'inquietano forse i sogni?

- Se tu mi permettessi di parlare...

- Parla pure, giacché vuoi sfogarti; ma ti dico anticipatamente che fai peggio. L'unico modo di vincere certe impressioni è quello di distrarsi, di sovrapporre ad esse impressioni piú forti, allontanandosi dai luoghi che probabilmente han contribuito a produrle. Un diavolo scaccia l'altro: è proverbio sapientissimo.

- Lo abbiamo fatto; è stato inutile. I primi fenomeni, le prime manifestazioni piú evidenti sono avvenuti in campagna nella nostra villa di Foscolara... Siamo scappati via. Ma la stessa sera dell'arrivo in città...

- È naturale. Che distrazione poteva darvi la vostra casa? Dovevate viaggiare, far vita d'albergo, un giorno qua, un giorno là; andare attorno l'intera giornata per chiese, monumenti, musei, teatri; tornare all'albergo a sera tardi, stanchi morti...

- Abbiamo fatto anche questo, ma...

- Voi due soli, m'immagino. Dovevate cercare la compagnia di qualche amico, di una comitiva...

- Lo abbiamo fatto; non è valso a niente.

- Chi sa che comitiva!

- Di gente allegra...

- Gente egoista vuol dire, e vi siete trovati isolatissimi in mezzo ad essa, capisco...

- Prendevamo anzi molta parte alla loro allegria, sinceramente, spensieratamente. Appena però ci trovavamo soli... Non potevamo mica condurre la comitiva a dormire con noi...

- Ma dunque dormivate? Ora non capisco piú, se tu intendi parlare di allucinazioni o pure di sogni...

- E picchia con le allucinazioni, coi sogni! Eravamo svegli, con tanto di occhi spalancati, nelle piú limpide funzioni dei sensi e dello spirito, come in questo momento che vorrei ragionare con te e tu ti ostini a non volermi concedere...

- Tutto quel che vuoi.

- Vorrei almeno esporti i fatti.

- Li so, me li figuro; i libri di scienza ne sono pieni zeppi. Potranno esservi diversità insignificanti nei minuti particolari... Non contano. L'essenziale natura del fenomeno non muta per ciò.

- Non vuoi darmi neppure la soddisfazione...?

- Cento, non una, giacché ti fa piacere. Tu sei di coloro che amano di grogiolarsi nei dolori, quasi vogliano centellinarseli... È stupido, scusa!... Ma se ti fa piacere...

- Francamente, mi sembra che tu abbia paura.

- Paura di che? Sarebbe bella!...

- Paura di dover mutare opinione. Hai detto: «Io non credo agli spiriti». E se, dopo, fossi costretto a crederci?

- Ebbene, sí; questo mi seccherebbe. Che vuoi? Siamo cosí noi scienziati: siamo uomini, caro mio. Quando il nostro modo di vedere, di giudicare ha preso una piega, l'intelletto si rifiuta fin di prestar fede ai sensi. Anche l'intelligenza è affare di abitudine. Tu intanto mi metti con le spalle al muro. Sia. Sentiamo dunque questi famosi fatti.

- Oh!… esclamò con un largo respiro Lelio Giorgi. - Già sai per quali tristi circostanze dovetti andarmene a cercar fortuna in America. I parenti di Luisa erano contrari alla nostra unione; come tutti i parenti - e non dico che avessero torto - anch'essi badavano, piú che ad altro, alla situazione economica di colui che doveva essere il marito della loro figliuola. Non avevano fiducia nel mio ingegno; diffidavano anzi della mia pretesa qualità di poeta. Quel volumetto di versi giovanili pubblicato allora, è stato la mia maggiore disgrazia. Non che pubblicati, non ne ho scritti piú da quell'anno in poi; ma anche tu, poco fa, mi hai chiamato «caro poeta!». L'etichetta mi è rimasta appiccata addosso, quasi fosse stata scritta con inchiostro indelebile. Basta. Suol dirsi che c'è un Dio per gli ubriachi e pei bambini. Bisognerebbe aggiungere: e talvolta anche pei poeti, giacché devo passare per poeta.

- Ecco come siete voialtri letterati! Cominciate sempre *ab ovo*!

- Non spazientirti. Ascolta. Durante la mia dimora di tre anni a Buenos Aires, non avevo piú avuto nessuna notizia di Luisa. Piovutami dal cielo quell'eredità di uno zio che non s'era mai fatto vivo con me, tornai in Europa, corsi a Londra... e con dugentomila lire di cartelle della Banca

d'Inghilterra volai qui... dove mi attendeva il piú doloroso disinganno. Luisa era sposa da sei mesi! Ed io l'amavo piú di prima!... La povera creatura aveva dovuto cedere alle insistenti pressioni dei suoi. Ci mancò poco, te lo giuro, che non commettessi una pazzia. Questi particolari, vedrai, non sono superflui... Commisi però la sciocchezza di scriverle una focosissima lettera di rimproveri, e di spedirgliela per posta. Non avevo previsto che potesse capitare in mano del marito. Il giorno dopo egli si presentò a casa mia. Compresi subito l'enormità del mio atto e mi proposi di esser calmo. Era calmo anche lui.

«Vengo a restituirle questa lettera - mi disse. - Ho aperto sbadatamente, non per indiscrezione, la busta che la conteneva; ed è stato bene che sia accaduto cosí. Mi hanno assicurato che lei è un gentiluomo. Rispetto il suo dolore; ma spero che lei non vorrà turbare inutilmente la pace di una famiglia. Se può fare lo sforzo di riflettere, si convincerà che nessuno ha voluto arrecarle del male volontariamente. Certe fatalità della vita non si sfuggono. Lei intende qual è ormai il suo dovere. Le dico intanto, senza spavalderia, che son risoluto a difendere a ogni costo la mia felicità domestica».

Era impallidito parlando e gli tremava la voce.

«Chiedo perdono dell'imprudenza - risposi. - E per meglio rassicurarla, le dico che domani partirò per Parigi». Dovevo essere piú pallido di lui; le parole mi uscivano a stento di bocca. Mi stese la mano; gliela strinsi. E mantenni la parola. Sei mesi dopo, ricevevo un telegramma di Luisa: «Sono vedova. T'amo sempre. E tu?» Suo marito era morto da due mesi.

- Il mondo è cosí: la disgrazia di uno forma la felicità di un altro.

- È quel che egoisticamente pensai anch'io; ma non è sempre vero. Mi era parso di toccare il cielo col dito la sera delle nozze e durante i primi mesi della nostra unione. Evitammo, per tacito accordo, di parlare di «colui». Luisa aveva distrutto ogni traccia del morto. Non per ingratitudine, giacché quegli, illudendosi di essere amato, aveva fatto ogni sforzo per renderle lieta la vita; ma perché temeva che l'ombra di un ricordo, anche insignificante, potesse dispiacermi. Indovinava giusto. Certe volte, il pensiero che il corpo della mia adorata era stato in pieno possesso, quantunque legittimo, di un altro mi dava tale stretta al cuore, che mi faceva fremere da capo a piedi. Mi sforzavo di nasconderglielo. Spesso però l'intuito femminile velava di malinconia i begli occhi di Luisa. E per ciò la vidi raggiante di gioia, quando ella fu sicura di potermi annunciare che un frutto del nostro amore le palpitava nel seno. Ricordo benissimo: prendevamo il caffè, io in piedi, ella seduta con una posa di dolce stanchezza. Fu quella la prima volta che un accenno al passato le sfuggí dalle labbra.

«Come sono felice - esclamò - che questo sia avvenuto soltanto ora!»

Si udí un gran colpo all'uscio, quasi qualcuno vi avesse picchiato forte col pugno. Trasalimmo. Io corsi a vedere, sospettando una sbadataggine della cameriera o di un servitore; nella stanza allato non c'era nessuno.

- Vi sarà parso colpo di pugno qualche schianto forse prodotto nel legno dell'uscio dal calore della stagione.

- Diedi tale spiegazione, visto il turbamento grandissimo di Luisa; ma non ne ero convinto. Un forte senso di impaccio, non so definirlo altrimenti, si era impossessato di me e non riuscivo a celarlo. Stemmo alcuni minuti in attesa. Niente. Da quel momento in poi, però, notai che Luisa evitava di rimaner sola; il turbamento persisteva in lei, quantunque non osasse di confessarmelo, né io di interrogarla.

- E cosí, ora comprendo, vi siete suggestionati, inconsapevolmente, a vicenda.

- Niente affatto. Pochi giorni dopo io ridevo di quella sciocca impressione; e attribuivo allo stato interessante di Luisa l'eccessivo eccitamento nervoso che traspariva dai suoi atti. Poi parve tranquillarsi anch'essa. Avvenne il parto. Dopo qualche mese però, mi accorsi che quel senso di paura, anzi di terrore, l'aveva ripresa. La notte, tutt'a un tratto, ella si avvinghiava a me, diaccia, tremante. «Che cosa hai? Ti senti male?» le domandavo ansioso. «Ho paura... Non hai udito?» «No». «Non odi?...» insistette la sera appresso. «No». Invece quella volta udivo un fioco suono di passi per la stanza, su e giú, attorno al letto; dicevo di no per non atterrirla di piú. Levavo il capo,

guardavo... «Dev'essere entrato qualche topo in camera...» «Ho paura!... Ho paura!» Per parecchie notti, ad ora fissa prima della mezzanotte, sempre quello scalpiccio, quell'inesplicabile andare e venire, su e giú, di persona invisibile, attorno al letto. Lo attendevamo.

- E le fantasie riscaldate facevano il resto.

- Tu mi conosci bene; non sono uomo da essere eccitato facilmente. Facevo il bravo anzi, per riguardo di Luisa; tentavo di dare spiegazioni del fatto: echi, ripercussioni di rumori lontani; accidentalità della costruzione della villa, che la rendevano stranamente sonora... Tornammo in città. Ma, la notte appresso, il fenomeno si riprodusse con maggior forza. Due volte la spalliera appiè del letto venne scossa con violenza. Balzai giú, per osservar meglio. Luisa, rannicchiata sotto le coperte, balbettava: «È lui! È lui!»

- Scusa - lo interruppe Mongeri - non te lo dico per metter male tra tua moglie e te, ma io non sposerei una vedova per tutto l'oro del mondo! Qualcosa permane sempre del marito morto, a dispetto di tutto, nella vedova. Sí. «È lui! È lui!» Non già, come crede tua moglie, l'anima del defunto. È quel *lui*, cioè sono quelle sensazioni, quelle impressioni di *lui* rimaste incancellabili nelle sue carni. Siamo in piena fisiologia.

- Sia pure. Ma io - riprese Lelio Giorgi - come c'entro con la tua fisiologia?

- Tu sei suggestionato; ora è evidente, evidentissimo.

- Suggestionato soltanto la notte? A ora fissa?

- L'attenzione aspettante, oh! fa prodigi.

- E come mai il fenomeno varia ogni volta, con particolari imprevisti, poiché la mia immaginazione non lavora punto?

- Ti pare. Non abbiamo sempre coscienza di quel che avviene dentro di noi. L'incosciente! Eh! Eh! fa prodigi anch'esso.

- Lasciami continuare. Riserva le tue spiegazioni a quando avrò finito. Nota che la mattina, nella giornata, noi ragionavamo del fatto con relativa tranquillità. Luisa mi rendeva conto di quel che aveva sentito lei, per raffrontarlo con quel che avevo sentito io, appunto per convincerci, come tu dici, se mai le fantasie sovraeccitate ci facessero, nostro malgrado, quel brutto scherzo. Risultava che avevamo sentito l'identico rumore di passi, nella stessa direzione, ora lento, ora accelerato; la stessa scossa alla spalliera del letto, lo stesso strappo alle coperte e nella stessissima circostanza, cioè quando io tentavo, con una carezza, con un bacio, di calmare il suo terrore, d'impedirle di gridare: «È lui! È lui!» quasi quel bacio, quella carezza provocassero lo sdegno della persona invisibile. Poi, una notte, Luisa, aggrappandomisi al collo, accostando le labbra al mio orecchio, con un suono di voce che mi fece trasalire, mi sussurrò: «Ha parlato!» «Che dice?» «Non ho sentito bene... Odi? Ha detto: "Sei mia!"» E siccome anch'io la stringevo piú fortemente al petto, sentii che le braccia di Luisa venivano tratte indietro, violentemente, da due mani poderose; e dovettero cedere non ostante la resistenza che mia moglie opponeva.

- Che resistenza poteva opporre, se era lei stessa che agiva in quel modo, senza averne coscienza?

- Va bene... Ma ho sentito l'ostacolo anche io, di persona che si frapponeva tra me e lei, di persona che voleva impedire, a ogni costo, il contatto tra me e lei... Ho visto mia moglie rigettata indietro con una spinta... Giacché Luisa voleva stare in piedi, per via del bambino che dormiva nella culla accanto al letto, ora che sentivamo scricchiolare i ferri a cui la culla era sospesa e vedevamo la culla dondolare, traballare e le copertine volare via per la camera, buttate per aria malamente... Non era allucinazione questa. Le raccoglievo; Luisa, tremante, le rimetteva al posto; ma di lí a poco esse volavano per aria di nuovo, e il bambino, destato dalla scossa, piangeva. Tre notti fa, peggio... Luisa sembrava vinta dal malefico fascino di *colui*. Non m'udiva piú, se la chiamavo, non si accorgeva di me che le stavo davanti... Parlava con *colui* e, dalle sue risposte, capivo quel che *colui* le diceva. «Che colpa ho io, se tu sei morto? - Oh! no, no!... Come puoi pensarlo? Avvelenarti io?... Per sbarazzarmi di te?... È un'infamia! - E il bambino che colpa ha? - Soffri? Pregherò per te, farò dire delle messe... - Non vuoi messe?... Me, vuoi?... Ma come mai? Sei Morto!...» Invano io la scotevo, la chiamavo per destarla da quella fissazione, da quell'allucinazione... Luisa si ricomponeva tutt'a un

tratto. «Hai sentito? - mi diceva. - Mi accusa di averlo avvelenato. Tu non ci credi... Tu non mi sospetterai capace... oh Dio! E come faremo pel bambino? Lo farà morire! Hai sentito?» Io non avevo udito niente, ma capivo benissimo che Luisa non era pazza, non delirava... Piangeva, abbracciando stretto stretto il bambino levato dalla culla per proteggerlo dal maleficio di *colui*. Come faremo? Come faremo?

- Il bambino però stava bene. Questo avrebbe dovuto tranquillarvi.

- Che vuoi? Non si assiste a fatti di tale natura senza che la mente piú solida non ne riceva una scossa. Io non sono superstizioso, ma non sono neppure un libero pensatore. Sono di quelli che credono e non credono, che non si occupano di quistioni religiose perché non hanno tempo né voglia di occuparsene... Ma nel mio caso e sotto l'influenza delle parole di mia moglie: «Farò dire delle messe» pensai naturalmente all'intervento di un prete.

- L'hai fatta esorcizzare?`

- No, ma ho fatto ribenedire la casa, con gran spargimento di acqua benedetta... anche per impressionare l'immaginazione della povera Luisa, se mai si fosse trattato d'immaginazione esaltata, di nervi sconvolti... Luisa è credente. Tu ridi, ma avrei voluto veder te nei miei panni.

- E l'acqua benedetta?

- Inefficace. Come se non fosse stata adoperata.

- Non l'avevi pensato male. Anche la scienza ricorre talvolta a mezzi simili nelle malattie nervose. Abbiamo il caso di quel tale che credeva gli si fosse allungato enormemente il naso. Il medico finse di fargli l'operazione, con tutto l'apparato di strumenti, di legatura di vene, di fasciature... e il malato guarí.

- L'acqua benedetta invece fece peggio. La notte dopo... Oh!... Mi sento rabbrividire al solo pensarci. Ora tutto l'odio di *colui* era rivolto contro il bambino... Come proteggerlo?... Appena Luisa vedeva...

- O le sembrava di vedere...

- Vedeva, caro mio, vedeva... Vedevo anche io... quasi. Giacché mia moglie non poteva piú avvicinarsi alla culla; una strana forza glielo impediva... Io tremavo allo spettacolo di lei che tendeva desolatamente le braccia verso la culla, mentre *colui* - me lo diceva Luisa - chinato sul bambino dormente, faceva qualcosa di terribile, bocca con bocca, come se gli succhiasse la vita, il sangue... Sono tre notti di seguito che la nefanda operazione si ripete e il bambino, il caro figliuolino... non si riconosce più. Bianco, da roseo che era! Come se realmente *colui* gli abbia aspirato il sangue; deperito in modo incredibile, in tre sole notti! È immaginazione questa? È immaginazione? Vieni a vederlo.

- Si tratta dunque?... - Il Mongeri rimase alcuni minuti pensoso, a testa bassa, aggrottando le sopracciglia. Il sorriso un po' sarcastico e un po' compassionevole apparsogli su le labbra mentre Lelio Giorgi parlava, si era spento tutt'a un tratto. Poi alzò gli occhi, fissò l'amico che lo guardava con ansiosissima attesa, e ripeté:

- Si tratta dunque?... Ascoltami bene. Io non ti spiego niente, perché sono convinto di non poter spiegarti niente. È difficile essere piú schietto di cosí. Ma posso darti un consiglio... empirico, che forse ti farà sorridere alla tua volta, specialmente venendoti da me... Fanne l'uso che e credi.

- Lo eseguirò subito, oggi stesso.

- Ci vorrà qualche giorno, per parecchie pratiche che occorrono. Ti aiuterò a sbrigarle nel piú breve tempo possibile. I fatti che mi hai riferito non li metto in dubbio. Devo aggiungere che, per quanto la scienza sia ritrosa di occuparsi di fenomeni di tale natura, da qualche tempo in qua non li tratta con l'aria sprezzante di prima: tenta di farli rientrare nella cerchia dei fenomeni naturali. Per la scienza non esiste altro, all'infuori di questo mondo materiale. Lo spirito... Essa lascia che dello spirito si occupino i credenti, i mistici, i fantastici che oggi si chiamano spiritisti.… Per la scienza c'è di reale soltanto l'organismo, questa compagine di carne e di ossa formante l'individuo e che si disgrega con la morte di esso, risolvendosi negli elementi chimici da cui riceveva funzionamento di vita e di pensiero. Disgregati questi... Ma appunto la quistione si riduce, secondo qualcuno, a sapere se la putrefazione, la disgregazione degli atomi, o meglio la loro funzione

organica si arresti istantaneamente con la morte, annullando *ipso facto* la individualità, o se questa perduri, secondo i casi e le circostanze, piú o meno lungamente dopo la morte... Si comincia a sospettarlo... E su questo punto la scienza verrebbe a trovarsi d'accordo con la credenza popolare... Io studio, da tre anni, i rimedi empirici delle donnicciuole, dei contadini per spiegarmi il loro valore... Essi, spessissimo, guariscono mali che la scienza non sa guarire... La mia opinione oggi sai tu qual è? Che quei rimedi empirici, tradizionali siano i resti, i frammenti della segreta scienza antica, e anche, piú probabilmente, di quell'istinto che noi possiamo oggi verificare nelle bestie. L'uomo, da principio, quando era molto vicino alle bestie piú che ora non sia, divinava anche lui il valore terapeutico di certe erbe; e l'uso di esse si è perpetuato, trasmesso di generazione in generazione, come nelle bestie. In queste opera ancora l'istinto; nell'uomo, dopo che lo svolgimento delle sue facoltà ha ottenebrato questa virtú primitiva, perdura unicamente la tradizione. Le donnicciuole, che sono piú tenacemente attaccate ad essa, ci han conservato alcuni di quei suggerimenti della natura medicatrice; ed io credo che la scienza debba occuparsi di questo fatto, perché in ogni superstizione si nasconde qualcosa che non è unicamente fallace osservazione dell'ignoranza... Perdonami questa lunga digressione. Quello che qualche scienziato ora ammette, cioè che, con l'atto apparente della morte di un individuo, non cessi realmente il funzionamento dell'esistenza individuale fino a che tutti gli elementi non si siano per intero disgregati, la superstizione popolare - ci serviamo di questa parola - lo ha già divinato da un pezzo con la credenza nei Vampiri, ed ha divinato il rimedio. I Vampiri sarebbero individualità piú persistenti delle altre, casi rari, sí, ma possibili anche senza ammettere l'immortalità dell'anima, dello spirito... Non spalancar gli occhi, non crollare la testa... È fatto, non insolito, intorno al quale la cosí detta superstizione popolare - diciamo meglio - la divinazione primitiva potrebbe trovarsi d'accordo con la scienza... E sai qual è la difesa contro la malefica azione dei Vampiri, di queste persistenti individualità che credono di poter prolungare la loro esistenza succhiando il sangue o l'essenza vitale delle persone sane?... L'affrettamento della distruzione del loro corpo. Nelle località dove questo fatto si produce, le donnicciuole, i contadini corrono al cimitero, disseppelliscono il cadavere, lo bruciano... È provato che il Vampiro allora muore davvero; e infatti il fenomeno cessa... Tu dici che il tuo bambino...

- Vieni a vederlo; non si riconosce piú. Luisa è pazza dal dolore e dal terrore... Mi sento impazzire pure io, anche perché invasato dal diabolico sospetto... Ma... Invano mi ripeto: «Non è vero! Non può esser vero!...» Invano ho tentato di confortarmi pensando: «E dato pure che fosse vero?... È una gran prova d'amore. Si è fatta avvelenatrice per te!...» Invano! Non so né posso piú difendermi da una vivissima repugnanza, da una straziante violenza di allontanamento, altra malefica opera di *colui*!... Egli insiste nel rimprovero: lo capisco dalle risposte di Luisa, quando *colui* la tiene sotto il suo orrido fascino, e la poverina protesta: «Avvelenarti? Io?... Come puoi crederlo?...» Oh! Non viviamo piú, amico mio. Sono mesi e mesi che sopportiamo questo tormento, senza farne parola a nessuno per timore di far ridere di noi le persone che si dicono spregiudicate... Tu sei il primo a cui ho avuto il coraggio di farne la confidenza per disperazione, per invocare un consiglio, uno scampo... E avremmo ancora pazientemente sopportato tutto, lusingandoci che cosí strani fenomeni non avrebbero potuto prolungarsi troppo, se ora non corresse pericolo la nostra innocente creaturina.

- Fate cremare il cadavere. È una prova che m'interessa, oltre che come amico, come scienziato. Alla moglie, quantunque non piú vedova, sarà facilmente concesso; ti aiuterò nelle pratiche occorrenti presso le autorità. E non mi vergogno per la scienza di cui sono un meschino cultore. La scienza non scapita di dignità ricorrendo anche all'empirismo, facendo tesoro di una superstizione, se poi potrà verificare che è superstizione soltanto in apparenza; ne riceverà impulsi a ricerche non tentate, a scoprire verità non sospettate. La scienza deve essere modesta, buona, pur di aumentare il suo patrimonio di fatti, di verità. Fate cremare il cadavere. Ti parlo seriamente - soggiunse il Mongeri, leggendo negli occhi del suo amico il dubbio di esser trattato da donnicciuola, da popolano ignorante.

- E il bambino intanto? - esclamò Lelio Giorgi torcendosi le mani. - Una notte io ebbi un impeto di furore; mi slanciai contro *colui* seguendo la direzione degli sguardi di Luisa, quasi egli fosse persona da potersi afferrare e strozzare; mi slanciai urlando: «Va' via! Va' via, maledetto!...» Ma fatti pochi passi, ero arrestato, paralizzato, inchiodato là, a distanza con le parole che mi morivano in gola e non riuscivano a tradursi neppure in indistinto mugolio... Tu non puoi credere, tu non puoi immaginare...

- Se volessi permettermi di tenervi compagnia questa notte...

- Ecco: me lo chiedi con tale accento di diffidenza...

- T'inganni.

- Forse faremo peggio: temo che la tua presenza non serva ad irritarlo di piú, come la benedizione della casa. Questa notte no. Verrò a riferirti domani... -

E il giorno dopo, egli tornò cosí spaventato, cosí disfatto che il Mongeri concepí qualche dubbio intorno all'integrità delle facoltà mentali del suo amico.

- Egli sa! - balbettò Lelio Giorgi appena entrato nello studio. - Ah, che nottata d'inferno! Luisa lo ha sentito bestemmiare, urlare, minacciare terribili gastighi se noi oseremo.

- Tanto piú dobbiamo osare - rispose il Mongeri. - Se tu avessi visto quella culla scossa, agitata in modo che io non so spiegarmi come il bambino non sia cascato per terra! Luisa ha dovuto buttarsi ginocchioni, invocando pietà, gridandogli: «Sí, sarò tua, tutta tua!... Ma risparmia quest'innocente...» E in quel momento mi è parso che ogni mio legame con lei fosse rotto, ch'ella non fosse davvero piú mia, ma sua, di *colui*!

- Calmati!... Vinceremo. Calmati!... Voglio esser con voi questa notte -.

Il Mongeri era andato con la convinzione che la sua presenza avrebbe impedito la manifestazione del fenomeno. Pensava:

- Accade quasi sempre cosí. Queste forze ignote vengono neutralizzate da forze indifferenti, estranee. Accade quasi sempre cosí. Come? Perché? Un giorno certamente lo sapremo. Intanto bisogna osservare, studiare -.

E, nelle prime ore di quella notte, accadeva proprio com'egli aveva pensato. La signora Luisa girava gli spauriti occhi attorno, tendeva ansiosamente l'orecchio... Niente. La culla rimaneva immobile: il bambino, pallido pallido, dimagrito, dormiva tranquillamente. Lelio Giorgi, frenando a stento l'agitazione, guardava ora sua moglie, ora il Mongeri che sorrideva soddisfatto.

Intanto ragionavano di cose che, nonostante la preoccupazione, arrivavano in alcuni momenti a distrarli. Il Mongeri aveva cominciato a raccontare una sua divertentissima avventura di viaggio.

Bel parlatore, senza nessun'affettazione di gravità scientifica, egli intendeva di deviare cosí l'attenzione di quei due, e intanto non perderli d'occhio, per notare tutte le fasi del fenomeno caso mai dovesse ripetersi; e già cominciava a persuadersi che il suo intervento sarebbe stato salutare, quando nell'istante che il suo sguardo si era rivolto verso la culla, egli si accorse di un lieve movimento di essa, il quale non poteva esser prodotto da nessuno di loro perché la signora Luisa e Lelio gli sedevano dirimpetto e discosti dal posto dov'era la culla. Non poté far a meno di fermarsi, di farsi scorgere, e allora Luisa e Lelio balzarono in piedi.

Il movimento era aumentato gradatamente e quando la signora Luisa si volse a guardare là, dove gli occhi di Mongeri si erano involontariamente fissati, la culla si dondolava e sobbalzava.

- Eccolo! - ella gridò. - Oh, Dio! Povero figliuolino! -

Fece per accorrere, ma non poté. E cadde rovesciata su la poltrona dov'era stata seduta fin allora. Pallidissima, scossa da un fremito per tutta la persona, con gli occhi sbarrati e le pupille immobili, balbettava qualcosa che le gorgogliava nella gola e non prendeva suono di parola, e sembrava dovesse soffocarla.

- Non è niente! - disse Mongeri, levatosi in piedi anche lui e stringendo la mano di Lelio che gli si era accostato con vivissimo atto di terrore, quasi per difesa.

La signora Luisa, irrigiditasi un istante, ebbe un tremito piú violento e subito parve ritornasse allo stato ordinario; se non che la sua attenzione era tutta diretta a guardare qualcosa che gli altri due non scorgevano, a prestar ascolto a parole che quelli non udivano, e delle quali indovinavano il senso dalle risposte di lei.

- Perché dici che voglio continuare a farti del male?... Ho pregato per te!... Ho fatto dir delle messe!... - Ma non si può sciogliere! Tu sei morto... - Non sei morto?... Dunque perché mi accusi di averti avvelenato?... - D'accordo con lui? Oh!... - Ti aveva promesso, sí; ed ha mantenuto... Per finzione? C'intendevamo da lontano? Lui m'ha spedito il veleno?... È assurdo! Non dovresti crederlo se è vero che i morti vedono la verità... - Va bene. Non ti stimerò morto... Non te lo ripeterò piú.

- È in istato di trance spontanea! - disse Mongeri all'orecchio di Lelio. - Lasciami -.

Presala pei pollici, dopo qualche minuto, e ad alta voce, chiamò

- Signora!... -

Alla voce cupa e irritata, voce robusta, maschile, con cui ella rispose, Mongeri diè un salto indietro. La signora Luisa si era rizzata sul busto con tal viso rabbuiato, con tale espressione di durezza nei lineamenti, da sembrare altra persona. La speciale bellezza della sua fisonomia, quel che di gentile, di buono, quasi di verginale che risultava dalla dolcezza dello sguardo dei begli occhi azzurri e dal lieve sorriso errante su le labbra, come un delicato palpito di esse, quella speciale bellezza era compiutamente sparita.

- Che cosa vuoi? Perché t'intrometti tu? -

Mongeri riprese quasi subito padronanza di sé. L'abituale sua diffidenza di scienziato gli faceva sospettare di aver dovuto sentire anche lui, per induzione, per consenso dei centri nervosi, l'influsso del forte stato di allucinazione di quei due, se gli era parso di veder dondolare e sobbalzare la culla che, ora, egli vedeva benissimo immobile, con dentro il bambino tranquillamente addormentato, ora che la sua attenzione veniva attirata dallo straordinario fenomeno della personificazione del fantasma. Si accostò, con un senso di dispetto contro se stesso per quello sbalzo indietro al rude suono di voce che lo aveva quasi investito, e rispose imperiosamente:

- Finiscila! Te l'ordino! -

Aveva messo nell'espressione tale sforzo di volontà che il comando avrebbe dovuto imporsi all'esaltamento nervoso della signora, *superarlo* - egli pensava -. La sardonica e lunga risata che rispose subito a quel «te l'ordino», lo scosse, lo fece titubare un istante.

- Finiscila! Te l'ordino! - replicò poi con maggior forza.

- Ah! Ah! Vuoi essere il terzo... che gode... Avvelenerete anche lui?

- Mentisci! Infamemente! -

Mongeri non aveva potuto trattenersi di rispondere come a persona viva. E la lucidità della sua mente già un po' turbata, non ostante gli sforzi ch'egli faceva per rimanere osservatore attento e imparziale, venne sconvolta a un tratto quando si sentí battere due volte su la spalla da mano invisibile, e nel medesimo istante vide apparire davanti al lume una mano grigiastra, mezza trasparente, quasi fosse fatta di fumo, e che contraeva e distendeva con rapido moto le dita assottigliandosi come se il calore della fiamma la facesse evaporare.

- Vedi? Vedi? - gli disse Giorgi. E aveva il pianto nella voce.

Improvvisamente ogni fenomeno cessò. La signora Luisa si destava dal suo stato di trance, quasi si svegliasse da sonno naturale, e girava gli occhi per la camera, interrogando il marito e Mongeri con una breve mossa del capo. Essi s'interrogavano, alla lor volta, sbalorditi di quel senso di serenità, o meglio di liberazione che rendeva facile il loro respiro e regolari i battiti del cuore. Nessuno osava parlare. Solamente un fioco lamento del bambino li fece accorrere ansiosi verso la culla. Il bambino gemeva, gemeva, dibattendosi sotto l'oppressione di qualcosa che sembrava aggravarglisi sulla bocca e gli impedisse di gridare... improvvisamente, cessò anche questo fenomeno, e non accadde piú altro.

La mattina, andando via, Mongeri non pensava soltanto che gli scienziati hanno torto di non voler studiare da vicino casi che coincidono con le superstizioni popolari, ma tornava a ripetersi

mentalmente quel che aveva detto due giorni avanti al suo amico: «Non sposerei una vedova per tutto l'oro del mondo».

Come scienziato è stato ammirevole, conducendo l'esperimento fino all'ultimo senza punto curarsi se (nel caso che la cremazione del cadavere del primo marito della signora Luisa non avesse approdato a niente), la sua reputazione di scienziato dovesse soffrirne presso i colleghi e presso il pubblico. Quantunque l'esperimento abbia confermato la credenza popolare, e dal giorno della cremazione dei resti del cadavere, i fenomeni siano compiutamente cessati, con gran sollievo di Lelio Giorgi e della buona signora Luisa, nella sua relazione, non ancora pubblicata il Mongeri però non ha saputo mostrarsi interamente sincero. Non ha detto: «I fatti sono questi, e questo il resultato del rimedio: la pretesa superstizione popolare ha avuto ragione su le negazioni della scienza; il Vampiro è *morto completamente* appena il suo corpo venne cremato». No. Egli ha messo tanti *se,* tanti *ma* nella narrazione delle minime circostanze, ha sfoggiato tanta *allucinazione,* tanta *suggestione,* tanta *induzione nervosa* nel suo ragionamento scientifico, da confermare quel che aveva confessato l'altra volta, cioè: che anche la intelligenza è affare d'abitudine e che il mutar di parere lo avrebbe seccato.

Il piú curioso è che non si è mostrato piú coerente come uomo. Egli che proclamava: «Non sposerei una vedova per tutto l'oro del mondo» ne ha poi sposata una per molto meno, per sessantamila lire di dote! E a Lelio Giorgi che ingenuamente gli disse: - Ma come?... Tu!... - rispose: - A quest'ora non esistono insieme neppure due atomi del corpo del primo marito. È morto da sei anni! - senza accorgersi che, parlando cosí, contraddiceva l'autore della memoria scientifica *Un preteso caso di Vampirismo*, cioè, se stesso.

II

FATALE INFLUSSO

- Lascia andare! - fece Blesio, vedendo impallidire tutt'a un tratto il suo amico Raimondo Palli, che aveva cessato di parlare quasi interrotto da un gruppo di singhiozzi. - Mi racconterai il resto un'altra volta.

- Delia non rispose - proseguí Raimondo dopo qualche secondo di pausa. - Mi fissò coi grandi occhi neri scrutatori che da un pezzo non potevo piú sostenere, e sorrise tristamente. Quegli sguardi mi scendevano nella piú riposta profondità del cuore come raggi luminosi, e ne rivelavano a lei e a me stesso i piú intimi segreti. Giacché mi accadeva spesso di non avere piena coscienza dello stato dell'animo mio verso di lei, e di sentirmi invadere da brividi di terrore ogni volta che la luminosità delle sue vividissime pupille mi faceva scorgere quanto vana fosse la lusinga di poter illudere lei e me. Non l'amavo piú quanto una volta e mi ostinavo intanto a ripeterle che niente era mutato tra noi due, un po' per compassione di lei, un po' per sdegno di quel che non giudicavo, qual era, naturale miseria dell'amore, ma vero delitto d'ingratitudine verso colei che mi aveva fatto, incondizionatamente, dono di tutta se stessa. E lo sdegno era misto col rimorso di aver violentato l'organismo della povera creatura, di aver contribuito a svolgere in esso facoltà che, senza dubbio, vi sarebbero rimaste latenti o non sarebbero mai arrivate al punto di riuscire nocive.

Tu ignori la vera ragione da cui sono stato spinto a tentare su quel delicatissimo fiore di vita gli esperimenti che avrebbero dovuto essere una vittoria e che divennero invece, in meno di un anno, tristissimo gastigo. Tu credi ancora che io abbia fatto ciò per invincibile curiosità di studiare, a modo mio, le misteriose forze della nostra psiche in un soggetto che presentava le migliori condizioni per tale studio. Disingànnati, caro Blesio. Sin dai primi giorni del mio matrimonio, nello stordimento prodottomi dalla felicità di vedere e di sentire accanto a me quell'esile figura di bruna il cui possesso mi era sembrato, per quattro lunghi anni, irrealizzabile sogno, sin dai primi giorni mi ero lentamente sentito invadere da un indefinito inesplicabile senso di sgomento, che mi rendeva pensoso e distratto.

«Che cosa hai?» mi domandava Delia, allacciandomi le braccia attorno al collo con gesto di suprema grazia affettuosa. «Niente! La troppa felicità, vedi? mi stordisce come un potente liquore».

Non mentivo, rispondendo cosí, ma non dicevo intera la verità. Non avrei saputo dirla in quei giorni, fino al mattino in cui, svegliatomi prima di lei, e contemplandola, al fioco lume della lampadina da notte, abbandonata sui guanciali, coi nerissimi capelli disciolti e il petto lievemente ansante pel respiro, contemplandola piú come deliziosa visione d'arte che come realtà, all'improvviso ebbi coscienza della natura di quell'indefinito sgomento che da parecchie settimane mi rendeva pensoso e distratto. - Mi ama davvero? Per quale nascosto scopo vuol darmi a intendere che mi ama? - Ora mi pareva impossibile che la dolcissima creatura che avrebbe potuto aspirare per bellezza, per bontà, per intelligenza, a un'unione piú degna di lei, si fosse lasciata indurre a sposare me non ricco, quasi brutto, con l'unico prestigio di un po' di abilità... o di qualcosa di piú, via, nella mia arte di scultore, e di una discreta cultura che, secondo certi critici, ha molto nociuto al mio ingegno di artista.

- Questa botta tocca anche a me! - disse Blesio, ridendo. - Tu hai avuto sempre il torto di badar troppo a quel che scriviamo noi pretesi critici d'arte. Lasciaci cantare! Lavora -.

Si scorgeva però che il riso di Blesio era sforzato, e che tentava di nascondere il triste presentimento di quel che poteva da un momento all'altro accadere, se l'eccessivo perturbamento del suo amico non si fosse arrestato.

Raimondo fece una spallucciata, e continuò:

- Da prima scacciai via sdegnosamente come indegno di me e di lei l'importuno pensiero. Ma già un'intima voce tornava insistente a sussurrarmelo a ogni nuova manifestazione di affetto prodigatami da Delia. Allora, la prendevo per le mani, la fissavo tenendola ferma innanzi a me, interrogandola: «Mi ami davvero? Di': mi ami davvero?» e lo stupore che si manifestava sul bel

volto di Delia e il doloroso sorriso che le spuntava su le labbra prima della timida risposta: «Perché me lo domandi?» invece di farmi comprendere la sciocchezza e la villania della mia interrogazione, mi sembravano involontaria conferma di quel dubbio anche quando ella, liberatasi rapidamente dalla stretta delle mie mani, aggrappandomisi al collo con l'abituale gesto di suprema grazia affettuosa, mi baciava e ribaciava, senza aggiungere una sola parola. Pareva volesse dirmi: «Sei contento?... Si bacia cosí soltanto quando si ama davvero!»

Quella muta risposta però non mi appagava; né avrei saputo dire intanto qual'altra avrebbe potuto ella darmene per disperdere il mio dubbio. Mi tornava in mente il motto di quel diplomatico, che la parola ci è stata data per nascondere il nostro pensiero. Quei baci erano meno della parola, o qualcosa di eguale, o anche qualcosa di poco piú; non me n'importava. Sapevo, caro Blesio, che il pensiero di una persona può irridersi facilmente di qualunque altrui violenza per scoprirlo.

Passarono parecchi mesi prima che mi balenasse l'idea di servirmi dell'azione magnetica per ottenere, all'insaputa di lei, la schietta rivelazione della verità. E anche dopo concepitone il disegno, esitai ancora per altri mesi, temendo di poter produrre irrimediabili disturbi in quel sensibilissimo organismo, che alle minime impressioni vedevo sobbalzare quasi fosse stato punto da uno spillo, o toccato da un carbone ardente. Mi trattenne pure, dopo che ero già risoluto, il leggero velo di tristezza che le mie ripetute domande: «Mi ami davvero?... Di' mi ami davvero?» avevano steso sul volto di Delia, e il lieve tremito della sua voce che mi pareva rivelasse, invece della parola, la protesta del suo cuore: «Perché dubiti di me?»

Infatti, perché dubitavo? Perché - e questo era il peggio - non ricevendo risposte che mi soddisfacessero, perché mi sentivo, a poco a poco, distaccare da Delia, quasi la sua bella manina mi allontanasse e volesse tenermi a distanza?

Dall'ampia vetrata del mio studio, la vedevo comparire ogni mattina nel giardinetto, con la preferita vestaglia color crema, ornata di larghi nastri rossi, coi capelli nerissimi appena ravviati e che le davano intanto un'aria di arcaica eleganza seducentissima. Si aggirava lentamente pei viali, si fermava, riprendeva ad andare o a cogliere fiori dai vasi e dalle aiuole che ella stessa coltivava con arte di giardiniera provetta. Di tanto in tanto, alzava il capo verso la vetrata, guardava intenta, quasi si attendesse di vedermi col viso incollato ai vetri per osservarla; e crollava la testa, delusa, mortificata. Lo capivo, perché potevo benissimo vederla senz'essere visto. Perché fingevo la sorpresa com'ella entrava nel mio studio, esitando su la soglia con la cestina colma di fiori, quasi simile alla bionda Flora tizianesca della Galleria degli Uffizi?...

Cominciavo a sentire, e ne avevo dispetto, un senso di lieve rancore per quella che mi sembrava sua ostentazione d'ingannarmi. Non so che cosa avrei poi fatto, se Delia mi avesse risposto: «No, non t'amo! Meriti forse di essere amato?»

Da due settimane, notte per notte, mentr'ella dormiva al mio fianco, io m'ingegnavo di saturarla del mio fluido, come avevo appreso dai libri letti e studiati per tale scopo. Ella non doveva accorgersi della mia intenzione di addormentarla; temevo che, richiesta di accondiscendere, si rifiutasse. E durante la giornata spiavo se mai apparisse in lei qualche sintomo da rivelarmi che la mia azione magnetica fosse riuscita a dominarla. Niente!

Già disperavo del buon resultato, quando un pomeriggio... Oh, tu non puoi farti un'idea della profonda commozione che mi assalí in quel momento! Delia avea voluto posare da modello per una figurina di donna commissionatami da un americano. «Sta' ferma, cosí!» le dissi vivamente, lieto dell'atteggiamento da lei preso appena sedutasi davanti a me poco lontana dal cavalletto.

La vidi irrigidirsi, chiudere gli occhi, impallidita, col respiro ansante... Era entrata, quando meno me l'aspettavo, nel piú profondo sonno magnetico.

Ne fui spaventato, come se avessi compiuto su lei il piú vile dei delitti colpendola a tradimento. Rinfrancatomi un po' e presala pei pollici con mani tremanti, mi affrettai però a interrogarla:

«Dormi?»

«Sí».

«Sei lucida?»

«Lucidissima».

«Potresti leggermi nel pensiero?»

«Sí. Tu dubiti...»

«Ecco - la interruppi, facendo gli opportuni passaggi. - Ecco la mano di una persona che tu non conosci: è moglie di un mio amico. Ama il marito?... Osserva bene».

E cosí dicendo le avevo messo in una mano l'altra sua mano. Vidi che la stringeva forte, corrugando la fronte, abbassando la testa in atto di scrutare.

«Lo ama tanto!»

«Non t'inganni?»

«No. Il cuore di costei è come un limpidissimo fonte di cui si scorge nettamente il fondo. L'ama. Oh, tanto!» replicò.

«Osserva meglio» insistei.

«Non occorre. Povera donna! Ha già capito che egli dubita, e piange spesso, in segreto. È dunque cieco costui da non accorgersi che quegli occhi hanno pianto? È strano: io provo la stessa sofferenza di lei... Devo piangere, come lei... Lasciami piangere!»

E copiose lacrime le inondarono il volto accompagnate da singhiozzi.

Attesi che si sfogasse un po'.

«Ora ti sveglio - la suggestionai. - Non dovrai ricordarti di niente».

«Non mi ricorderò di niente».

Le ripresi i pollici, aspirando, perché sapevo che cosí doveva farsi per riattirarmi il fluido; e nel momento in cui ella riapriva gli occhi, finsi, sorridendo, di aggiustarle la testa per la posa.

«Cosí!»

E mi misi a lavorare come se niente fosse stato.

Avrei dovuto esser pago dell'esperimento; ma sapevo che i soggetti, come li chiamano, possono mentire anche durante la inconsapevolezza del sonno magnetico. Non era il caso di Delia? Per ciò ripetei per un'intera settimana, col pretesto delle pose, due o tre volte il giorno, l'esperimento e sempre con l'identico resultato, quantunque io avessi fatto ogni sforzo per indurre Delia ad essere veramente sincera.

E questo, forse - anzi senza forse, ora ne sono convinto - ha prodotto gli incredibili fenomeni che per un intero anno mi han dato l'impressione di una vita fuori della vita, d'una vita che non so distinguere se sia stata sogno o realtà, e che aggiungerà presto un'altra catastrofe a quella avvenuta tre mesi addietro.

- Eh, via! Non dire cosí! - esclamò Blesio. - A furia d'immaginare la possibilità di una disgrazia, noi contribuiamo spessissimo a farla accadere davvero -.

Raimondo Palli portò le mani alla fronte e alle tempie, premendo, quasi volesse impedire che gli scoppiassero: poi, rigettati indietro, con vivace movimento della testa, i folti capelli, e socchiudendo gli occhi, riprese:

- Una mattina, dovetti accorgermi che Delia mi sfuggiva di mano, resistendo alla mia volontà, non cadendo piú nel sonno magnetico cosí facilmente provocato ed ottenuto fino allora. Posava per gli ultimi tocchi della mia figurina, che era e non era il suo ritratto perché io avevo sentito ripugnanza di vendere a un estranio la precisa immagine di mia moglie. Le solite parole: «Sta' ferma! Cosí!» che le altre volte erano bastate a farla istantaneamente addormentare, riuscivano inefficaci quantunque replicate piú volte.

«Che cosa vuoi farmi?... Che cosa mi hai fatto?» ella domandò, diffidente, guardandomi fisso negli occhi.

E siccome io non avevo saputo risponderle, stupito di sentirla parlare a quel modo, ella soggiunse:

«Mi sembra di avere qualcosa di strano dentro di me, qualcosa che mi scote, che m'eccita... Non so come esprimermi... Oh! oh!... Veggo, ma non cogli occhi, lontano, fin in fondo al giardino... Laggiú, nell'aiuola a destra, un gatto raspa la terra e danneggia le pianticine di violette!... È possibile?... Vieni; andiamo a vedere!»

E mi trascinò per mano fuori dello studio, laggiú, dove un gatto faceva precisamente quel ch'ella aveva visto stando a sedere presso il cavalletto, da un punto dove si scorgevano appena le cime degli alberi del giardino smosse dal vento dietro la vetrata.

«Sei diventata una veggente» le dissi con tono di voce che voleva essere scherzoso e non nascondeva intanto il mio stupore.

«Male! - ella rispose con improvvisa serietà. - È assai meglio non vedere!... È assai meglio ignorare!»

Non aggiunse altro, né io le seppi dir altro -.

Blesio, impensierito dell'esaltazione del suo amico, resa piú manifesta dalla crescente irrequietezza delle mani e dai rapidi alteramenti della voce in evidente contrasto con la minuziosa limpida narrazione, tentò novamente d'impedirgli di proseguire.

- Non stancarti; ho già capito, sei stato un po' imprudente, forse.

- Forse?... Troppo dovresti dire. - riprese Raimondo Palli. - Troppo! E, implorando con lo sguardo, continuò:

- Da quel giorno in poi, caro Blesio, io ho assistito a tali portenti di chiaroveggenza da far perdere l'equilibrio a qualunque piú solido intelletto. Non osai piú d'interrogarla: «Mi ami? Di', mi ami davvero?» Ma Delia sentiva anche da una stanza all'altra le vibrazioni del mio pensiero, come se le nostre anime, fuse insieme, pensassero la stessa cosa, nello stesso momento.

La vedevo apparire su la soglia del mio studio, col viso contratto da dolore intenso; e la sua voce piena di lacrime mi rimproverava:

«Perché dubiti di me? Lo sento; non negarlo! Che cosa dovrei fare, parla! per darti la prova suprema dell'immenso amore mio?»

Pietà, o vigliaccheria, io mi ostinavo a negare. Inutilmente. La vedevo andare via niente convinta delle affettuose parole, delle carezze, dei baci che - lo capivo dopo - non producevano su lei l'effetto voluto per l'esagerazione a cui mi induceva la paura di non poter piú sfuggire a quell'ispezione che mi aveva ridotto in uno stato peggiore di ogni peggiore schiavitú. Come? Non sarei piú stato libero di formolare un'idea, un desiderio, una speranza, senza che Delia non venisse a dirmi: «Sí, è una buona idea; dovresti attuarla». O pure: «Dipende da te, perché quel bagliore di fantasia diventi realtà». O pure: «No, quel desiderio è troppo ambizioso per noi; non lasciartene lusingare». O pure: «Dici bene, questa speranza è un gran conforto anche per me!». E ciò come se io l'avessi messa a parte di tutto con le piú precise parole, per consultarla, per averne l'approvazione o la disapprovazione?... Oh! Non aver niente da nasconderle! Nei primi mesi della nostra unione, era stata anzi gran delizia per me comunicarle i piú riposti pensieri, chiederle consigli, suggerimenti che mi rivelavano sempre piú squisite delicatezze d'animo, sempre piú fine penetrazioni d'intelligenza in ricambio del mio cordiale abbandono. Volevo cosí dimostrarle la mia profonda gratitudine per la gioia, la felicità, la nuova essenza di vita che ella era venuta a diffondere attorno a me, tanto da farmi credere divenuto un altro, quando mi accorgevo dell'agile sviluppo di alcune mie facoltà artistiche rimaste fin allora quasi latenti. E provavo un senso di mortificazione, se Delia, con delicata modestia, mi diceva:

«Che bisogno hai tu di consultarmi? Tutto quel che tu fai lo giudicherò sempre ben fatto, anche quando gli altri potranno giudicarlo altrimenti».

Non avevo dunque proprio niente da nasconderle. E intanto ora stimavo violato il sacro penetrale del mio pensiero, di cui prima le spalancavo a due battenti le porte. Una cupa irritazione mi invadeva a ogni nuova manifestazione della sua inevitabile chiaroveggenza e nello stesso tempo una viva indignazione per quello che, in certi momenti, mi sembrava atto di ingrato ribelle. Non avrei dovuto essere piuttosto felicissimo per l'assoluta compenetrazione delle nostre anime, della quale la chiaroveggenza di Delia era mirabile testimonianza?

«No! - riflettevo subito. - Ella rimane chiusa, impenetrabile. Io, soltanto io, sono in sua compiuta balia!»

Tentai di difendermi con lo stesso mezzo servito, involontariamente, a produrre l'incredibile fenomeno. Ma Delia non sentiva piú il mio influsso; era già piú forte di me.

- Avresti dovuto ricorrere ad uno specialista - lo interruppe Blesio. - Un magnetizzatore di professione, probabilmente avrebbe domato quelle forze ancora non bene conosciute e che la tua malaccortezza aveva scatenate... Ma, te ne prego, rimandiamo a qualche altro giorno questi dolorosi ricordi... Nella foga del parlare, non ti accorgi che essi ti commovono fortemente.

- Li ripenso quando non parlo; vale lo stesso. Lasciami proseguire - rispose Raimondo, stirandosi nervosamente i baffi e la barba. - Sopravvennero intanto alcuni mesi di sosta. Credei che la eccitazione nervosa da me provocata, si fosse finalmente esaurita, e che la cura consigliatami da un dottore consultato all'insaputa di Delia avesse realmente contribuito a fortificarne l'organismo.

Era un po' dimagrita in quei mesi, e aveva perduto la vivace tinta che coloriva le sue guance di bruna con lieve sfumatura rosea. Soltanto lo splendore degli occhi era rimasto immutato. Vedendola rifiorire, non sospettando affatto che quella tregua potesse essere passeggera, avevo ripreso a lavorare alla statua *La Giovinezza*, quasi suggeritami da lei, un mattino di primavera, passeggiando insieme tra la splendida esplosione dei fiori delle aiuole che fiancheggiavano i brevi viali del nostro giardinetto. *La Giovinezza*, nella mia intenzione, doveva essere Delia trasformata in dea, idealizzata, se pure ci fosse stato bisogno d'idealizzare una figura che era, pei miei occhi, un'idealità artistica in atto.

Il lavoro mi assorbiva talmente che le lunghe ore di quella giornata di estate sembravano insufficienti alla mia smania di condurre a termine la statua in brevissimo tempo. Delia veniva spesso a tenermi compagnia, seduta in un angolo, leggendo e ricamando zitta zitta per non distrarmi: ed io mi accorgevo della sua presenza soltanto nei momenti di riposo della modella.

Mi accorgevo pure, con doloroso stupore, che mai Delia mi era parsa cosí lontana da me, come in quelle lunghe giornate che piú mi stava silenziosamente vicina. Eppure quella statua che mi si vivificava sotto la stecca e il pollice era la libera traduzione del bozzetto improvvisato con insolita rapidità mentre ella, che me n'aveva quasi suggerito l'idea, posava perché io fissassi nella creta il movimento delle linee della sua persona, cosí come l'immaginazione me la andava trasformando in fantasia d'arte.

Una sera, tutt'a un tratto, Delia mi disse:

«Ah, Raimondo!... Tu stai per cessare di amarmi!»

«Non pensare assurdità!» risposi bruscamente.

«Tu però in quest'istante mentre neghi, pensi: "Oh, Dio, ella indovina!"»

Tornai a negare: ma era vero. In quell'istante pensavo proprio: «Oh, Dio, ella indovina».

«Come avvenga non so - riprese Delia. - C'è dentro di me o una anima nuova, o qualcosa che direi malia, se potessi credere alla malia. Strana malia, Raimondo; malefica malia che mi fa vedere quel che non vorrei vedere, che mi fa udire quel che non vorrei udire, quasi il tuo pensiero parli per me ad alta voce... E sto in ascolto, da mesi, costretta, decisa di non dirti niente, di soffrire in silenzio perché mi sembra che anche tu soffri... Ah, Raimondo! Tu stai per cessare di amarmi... Mi sento impazzire!»

Non ricordo piú quel che dissi per consolarla, per confortarla. Dovetti essere efficacissimo, se Delia mi si gettò tra le braccia scoppiando in pianto dirotto, balbettando tra i singhiozzi

«Perdonami! Ti faccio soffrire!»

Ma il giorno dopo e cosí tutti i giorni, per parecchi mesi, si ripeté la stessa scena, fino a che Delia quasi estenuata dallo sforzo inconsapevolmente fatto dall'organismo, non parlò piú, e si ridusse a fissarmi, a fissarmi a lungo, crollando dolorosamente la testa, sorridendo con tale tristezza che io ero forzato ad abbassare gli occhi, o a rivolgerli altrove avvilito da quella luminosità di cui ti ho parlato, che mi pareva scendesse a illuminare le piú riposte profondità del mio cuore...

Che terribili mesi di sofferenza, caro Blesio! Noi vivevamo isolati, per deliberato disegno, sin dai primi giorni del nostro matrimonio, entrambi orgogliosi di bastare a noi stessi. E la gente, che per maligna o benevola curiosità si occupava dei fatti nostri, ci giudicava felici! Tali avremmo potuto essere, certissimamente, se le mie stesse mani non avessero distrutto, con imperdonabile caparbietà, il magnifico immeritato dono benignamente concessomi dalla sorte. Giacché io era stato

caparbio, stupidamente caparbio nel volermi accertare, a ogni costo, se il mio dubbio: «Mi ama davvero? Perché vuol darmi a intendere che m'ama?» corrispondesse o no alla realtà.

Che terribili mesi, caro Blesio! Tu non potrai mai formartene neppure un'idea approssimativa. Invano cercavo un rifugio nel lavoro; invano la mia coscienza di artista mi confortava con attestarmi che la statua ormai quasi compiuta, sotto l'impulso di tante agitazioni, fosse riuscita piú bella di quanto io, incontentabile, non l'avevo sperata. Lavoravo febbrilmente, quasi la mia mano fosse stata mossa da un altro me stesso che conviveva dentro di me assieme con quello che si tormentava, e smaniava e delirava, sí, a volte delirava, intanto che la mano dell'altro dava gli ultimi tocchi alle estremità della figura con meticolosa accuratezza... Fu allora... Oh, non aveva badato alla nuova espressione degli sguardi con cui Delia osservava il mio lavoro, aggirandosi attorno al cavalletto, muta, intenta, in visibile ammirazione, mi pareva, di quella *Giovinezza* in parte sua geniale ispirazione. Ne ero lusingato, anche perché in quel punto non provavo l'impressione scrutatrice di quelle nere pupille luminosissime, che mi rivelavano quanto il mio cuore fosse mutato, vinto da grave stanchezza di amare per aver troppo amato -.

Raimondo si arrestò quasi volesse riprendere forza. La sua voce infatti si era andata affievolendo; le ultime parole gli erano uscite dalle labbra seguite da un profondo sospiro.

Blesio osservava con pena il rapido movimento delle palpebre e il tremito delle labbra che rendevano piú triste quella pausa. Raimondo alzò le mani, come per rimovere qualche ostacolo davanti a sé, e tratto un altro profondo sospiro, riprese:

- Quella splendida mattina di maggio, lo studio era invaso da tale giocondità di luce, che i gessi dei miei precedenti lavori sembravano inattesamente scossi da misteriosi brividi di vita. La creta della dea, assai piú di essi, prendeva cosí mirabili chiaro scuri, riflessi cosí formicolanti da darmi l'illusione che sotto le carni del seno e delle braccia ignude si avverasse il miracolo della pulsazione del sangue. Delia, entrata con lievi passi, si era fermata dietro di me, senza che io me ne fossi accorto... Tutt'a un tratto, mi sentii afferrare violentemente pel braccio; e prima che, spinto da lei vigorosamente da parte, potessi accorrere e impedire l'atto di quelle furibonde mani, Delia... Oh! oh! «No, non è cosí! - balbettava con voce roca, che io non avrei saputo riconoscere se l'avessi udita senza veder lei. - No, non è cosí!» E le esili mani, tese come artigli, si affondavano nella creta, disformando braccia, seno, volto alla dea che mi era costata tanti mesi di lavoro!... Ero rimasto impietrito davanti a quell'orrore. «No, non è cosí!... Non è cosí!» E Delia brancicava la creta, quasi tentasse di rimodellarla, voltandosi verso di me con gli occhi sbarrati dall'improvviso scoppio di pazzia, le labbra sformate da un terribile sorriso, balbettando con voce aspra e roca: «Ecco!... Ecco come dev'essere!... Ecco! Tu non hai saputo... Io, io sí!» E cadde riversa sul pavimento in violenta convulsione. Quando rinvenne, non mi riconosceva piú! La ho assistita, la ho vegliata per tre eterni mesi, giorno e notte, istupidito dal dolore, attanagliato dal rimorso di aver prodotto lo sfacelo di quella povera creatura con lo stolto esperimento che avrebbe dovuto disperdere il mio sospetto, e invece... invece! «Mi amava davvero?» Ho ancora integra la mia ragione continuando a domandarmelo? E quel che è accaduto è stato colpa mia o inesorabile opera di quella fatalità che regge la nostra esistenza?... Dimmelo tu! Rischiarami tu! -

E Raimondo Palli, convulso, singhiozzava, torcendosi le mani tese supplichevoli verso l'amico.

Blesio aveva anche lui le lacrime agli occhi e non riusciva a trovare una sola parola di conforto, incerto se Raimondo fosse già pazzo o sul punto di divenir tale.

LA VOLUTTÀ DI CREARE

I

I MICROBI DEL SIGNOR SFERLAZZO

Si parlava di microbi.

- Il soggetto è troppo grave da poter essere accennato in conversazione - disse il dottor Maggioli. - E poi, io sono oramai un po' fuori dal mondo scientifico; sto a guardare, sto a sentire quel che fanno e dicono gli altri, e non ho piú voce in capitolo. La mia opinione sarebbe di nessun valore. Quando diventiamo vecchi, non ci si atrofizzano soltanto i muscoli e le ossa, ma anche il cervello. Certe idee nuove non possiamo piú assimilarcele, non riesciamo ad intenderle; e resistiamo financo all'evidenza dei fatti. In ogni modo, a proposito di microbi, ho una storiella da raccontare.

Il cavalier Carmine Sferlazzo (il suo deputato lo aveva fatto crocifiggere con la corona d'Italia perché attivissimo elettore) non era un'aquila, oh, no! ma era certamente una brava persona.

Egli aveva letto su pei giornali molte chiacchiere intorno a questi maledetti invisibili animalini che ora si trovano dappertutto e dei quali, anni fa, nessuno sapeva niente; ma da uomo prudentissimo, che non dà retta alle fandonie dei «fogli», non se n'era dato gran pensiero. Si trattava però della salute, della vita anche; ed egli, che voleva star bene e restare quaggiú il piú lungamente possibile, aveva pensato che era meglio avere netta la coscienza; per ciò era andato a consultare il suo medico ordinario.

«Dunque, questi microbi? Bisogna dar retta ai giornali?»

«Siete come i contadini anche voi?» aveva risposto il dottore.

«Illuminatemi, spiegatemi tutto. Sono venuto appunto per questo».

Altro che illuminarlo! Colui lo aveva atterrito a dirittura. Milioni! Nell'acqua, nelle erbe, nei panni, fuori e dentro di noi, tra i denti, tra le ugne, negli intestini, nell'aria che respiriamo! «Fin in paradiso!» aveva conchiuso quello scomunicato che non credeva a niente piú in là dalla punta del suo naso.

Il cavaliere, all'ultimo, aveva scrollato il capo, diffidente, convinto anzi che quegli avesse esagerato a posta, per fargli paura.

Ma un giorno l'infame dottore, trovatolo per via, lo aveva preso sotto braccio, e lo aveva condotto nel suo studio. «Volete vedere i microbi?»

«Dove sono?»

«Qui».

E gli aveva messo sotto gli occhi un tubetto di vetro, con in fondo un dito di gelatina. Postolo a sedere davanti a un tavolino su cui era preparato il microscopio, lo aveva poi iniziato nei misteri dell'invisibile.

«Eh? Vedete come guizzano? Come si agitano quelle virgolette nere? Sono ingrandite trentamila volte!»

«E che razza di virgole sono?»

«Microbi del tifo!»

Il cavaliere diè un balzo. Voleva ammazzarlo dunque? O, per lo meno, farlo ammalare per cavarsi il bel gusto di guarirlo?

«Questi scherzi non si fanno, dottore!»

«Oh, non c'è pericolo!»

Doveva essere cosí, se il dottore maneggiava la gelatina impunemente; ma egli non si senti tranquillo, neppure dopo che quegli lo ebbe spruzzato da capo a piedi con la soluzione di bicloruro di mercurio con cui gli aveva fatto lavare e si era lavato le mani pure lui.

Quella notte il poveretto non chiuse occhio.

«Ragioniamo! - diceva a se stesso - Questi dottori, questi scienziati sono, su per giú, una manica di ciarlatani. Ce le danno a bere grosse, sicuri che noi ignoranti non possiamo smentirli. Quell'altro professore, ieri, non voleva darmi a intendere che è stata misurata, fino a un millimetro, la distanza dalla terra al sole? Hanno mandato gli ingegneri a misurarla col compasso? Fandonie! Ciarlatanate! E la luce delle stelle che mette dieci, dodici, venti mila anni ad arrivare quaggiú! Hanno forse avuto sott'occhio il passaporto di essa, vistato dai sindaci di là? Fandonie! Ciarlatanate! Ma almeno queste sono innocue. Con la storia dei microbi però... Eh, via! I medici fanno il proprio interesse. Ora, quando non capiscono niente di una malattia, ci spiattellano in faccia: microbi! E si tolgono ogni responsabilità. Spetta a noi cautelarci, guardarci!... E prima? Il mondo esiste da secoli... La gente, una volta, campava duecento, quattrocento anni. Dov'erano allora i microbi? Domineddio li ha creati a posta oggi, per far il comodo dei medici? Fandonie! Ciarlatanate!... Ma poi... chi sa? Le ho vedute, proprio con questi occhi, quelle brutte "virgole" del tifo! Le chiamano virgole! E fanno fare punto fermo e daccapo, per tutta l'eternità! Belle virgole!»

Si voltò e rivoltò sul letto tutta la nottata, ripetendosi a ogni po': «Ragioniamo!» Che voleva ragionare? All'alba non ragionava piú, con lo spavento delle terribili «virgole» addosso.

E che accadeva? Neppure a farlo a posta! Da là a un mese, egli si ammalava di tifo!

«Ah, dottore! Siate galantuomo ora; guaritemi, se non volete che io vi maledica morendo!»

E invece di rispondergli: «Sí, vi guarirò, farò il mio dovere!» il medico lo aveva sgridato con stizza:

«Non dite sciocchezze!»

Febbre a quaranta gradi; delirio, durante il quale il povero cavaliere si sentiva rodere le carni dalle «virgole» nere osservate sotto le lenti del microscopio; coma, abattimento, e tutti i malanni che il tifo porta con sé Nei brevi lucidi intervalli concessigli dalla febbre e dal delirio, egli si recitava *deprofundis* e *requiem*, e dava occhiatacce di odio al dottore, che intanto aveva la sfacciataggine di assicurargli:

«Siamo fuori di pericolo!»

Infatti, il cavaliere ne era uscito quasi per miracolo, ma diventato proprio un altro. Quei microbi a cui fin allora non aveva voluto credere, ora, dopo l'esperienza, diceva, li vedeva dappertutto; e la sua vita diveniva un continuo tormento. In casa sua, dove prima entrava appena qualche romanzo francese, del Montépin, del Mérouvele e simili, prestatogli da questo o quell'amico, ora si accumulavano giornali, opuscoli, fascicoli di riviste mediche, opere in piú volumi, con figure, intorno ai diabolici microbi, dai quali egli voleva guardarsi e difendersi finché fosse stato possibile.

Ogni suo atto era regolato scientificamente, con minuzia da sbalordire; il puzzo dell'acido fenico, del sublimato corrosivo, di altri disinfettanti prendeva alla gola chi aveva la disgrazia di dover andare a trovar il cavaliere in casa, per qualche affare. Agli amici non piú strette di mano, non piú baci di addio o di ben arrivato; non si sapeva mai quel che costoro potevano portar addosso, senza loro colpa! E che scene con la sua «amica», alla quale una sera aveva annunziato:

«Da oggi in poi, niente baci, niente carezze! Niente! Non voglio infettarti di microbi, né esserne infettato! Ah, tu non sai! È terribile».

Quell'ignorantaccia intanto supponeva che fosse un pretesto per distaccarsi da lei a poco a poco, per abbandonarla! E per ciò non voleva sentir parlare di acido fenico, di sublimato, di disinfettanti di nessuna sorta.

Oh, meglio quando egli non sapeva nulla! E la chiamavano scienza questa che, invece di guarire la gente, la faceva morire di paura!

Mangiando un boccone, bevendo un dito di vino, o di acqua bollita e ribollita, insipida da far nausea, il poveretto si domandava spesso: «Ci sono? Non ci sono?»

E il minimo dolorino di pancia, la minima accapacciatura lo tenevano in ambascia mortale. Eppure vedeva che la gente se n'infischiava della scienza e dei microbi; mangiava a crepapelle, si ubbriacava, faceva stravizi di ogni genere, e campava allegra, e moriva... quando doveva morire; giacché una volta o l'altra, con una scusa o con un'altra, bisognava fare, pur troppo, quella bestialità! Ma subito si riprendeva:

«Non è una bella ragione! Se gli altri vogliono ammazzarsi, padronissimi! Io ora so; io ora debbo premunirmi!» Si premuniva, si, ma dimagrava, diveniva giallo come una carota, a furia di privazioni, a furia di regime scientifico. Egli, che, prima, avrebbe digerito anche il ferro, era già ridotto a non poter digerire piú, chi sa per quale razza di microbi acchiappati non ostante le cautele! Ah, Signor Iddio! Ed erano questi i benefici della scienza? Perché non lasciare in pace la umanità, visto che i microbi erano invincibili, onnipossenti, eserciti, miriadi, da starne due, tre milioni rannicchiati nello spazio di un foro fatto con la punta di uno spillo?

Era scoraggiato; non li combatteva piú con fede, dopo di aver letto che, ammazzati i microbi di una specie, si faceva un favore a quelli di un'altra; la quale cosí prendeva rigoglio, si moltiplicava piú rapidamente. E l'infelice impallidiva leggendo giornali, riviste mediche, che poi - si lamentava - parlavano turco per non farsi capire e far disperare un galantuomo che voleva istruirsi.

Lotta a corpo a corpo! Ma che lotta, con un nemico invisibile, con cui non si sapeva precisamente mai chi aveva vinto o chi era rimasto sconfitto?

Si rassegnava a vivere solo, come un cane, lontano da tutti.

«Eh, cavaliere? Non vi si vede piú! Che avete? Non state bene?... Dio, come siete ridotto!»

«Beato voi, che siete un ignorante!» rispondeva l'infelice.

«Ah!... La solita storia dei microbi!»

Ma una mattina, che è che non è, ecco il cavaliere, vispo e gaio, che va in piazza a far la spesa, senza piú badare a niente. Una catasta di roba! Erbaggi, frutta, pesce, carne, salami, pasta, burro, conserva, mostarda: una catasta! E un barile di vino rosso, di quello! Era ammattito all'incontrario?

«Insomma, che è accaduto, cavaliere?»

«Ah, la scienza! La scienza! È come la spada di... di quel tale, che feriva e sanava nello stesso punto! Gli scienziati, ecco la rovina della scienza!... Microbi? Sissignori! Ma, Dio benedetto, aspettate un po', studiate bene prima di scompigliare il mondo con certe scoperte! Finalmente c'è stato chi ha messo a posto ogni cosa!... Farò un viaggio per andate a baciargli la mano, quella mano che ha scritto l'opuscolo *La funzione dei microbi nell'organismo umano*!»

Lo guardavano sbalorditi, pensando:

«Senti come parla quel bestione del cavaliere! È proprio ammattito all'incontrario!»

Ma egli continuò per settimane a predicare il nuovo vangelo, la vera *Buona Novella* dei microbi. E prendeva indigestioni per nutrirli, per amicarseli tutti quelle care «virgole»... e «punti» - diventava faceto - che gli stavano annidati addosso, tra i denti, tra l'orlo delle ugne, negl'intestini, nel sangue, nelle ossa; convinto ormai che l'uomo non fosse altro che un vasto «microbaio» a cui bisognava dar nutrimento, se si voleva star bene.

Vedevano? Egli era ritornato grasso, roseo, forte: gli si era fin stirata la pelle vaiolata della faccia, ora che badava lui a dar da mangiare scientificamente ai microbi; i quali, poverini, non chiedevano niente di meglio che di vivere in pace, ben nutriti, quasi accarezzati!

«Questo, pei microbi della mucosa! Questo, pei microbi del sangue! Questo, pei microbi dei nervi! Questo, pei microbi dei muscoli! Questo pei microbi delle ossa! Sissignori, anche per quelli delle ossa». E piú essi divoravano, piú egli stava bene! Se li sentiva rimescolare addosso, dentro, nelle piú intime fibre del corpo; ma ora li conosceva perfettamente quei cari amici! Amici, sí, sí! Lavoravano per lui, combattevano per lui, distruggendo i nemici che lo assalivano di fuori. Se non si trovavano in forza, come potevano resistere? E certi imbecilli di scienziati avevano proclamato la crociata: «Morte ai microbi!» Imbecilli! Viva i microbi! si doveva gridare.

E il giorno che un capo ameno gli disse: «Ebbene, insegnatemi il vostro metodo di dar il pasto a coteste feroci bestioline!» il cavaliere lo invitò a pranzo, e gli spiegò tutto «Questo, pei microbi della mucosa! Questo...»

Intanto divorava come un lupo affamato, e beveva, beveva, perché bisognava anche dar da bere a quei carissimi «amici!» All'ultimo, si levò in piedi, alzando il bicchiere ricolmo per fare un bel brindisi. Ma barcollava, il braccio non gli stava fermo, e la lingua gl'impastava le parole in bocca. «Viva i microbi! - balbettò. - Viva i microbi!» E ruzzolò sotto la tavola.

II

UN GELOSO!!!

- Anormalità! Pervertimenti! - esclamò con insolito calore il dottor Maggioli. - Che ne sappiamo?

- Ma... allora la scienza - riprese l'avvocato Rosaglia - non riuscirebbe piú a raccapezzarsi...

- Peggio per essa!

- Come? Lei, uno scienziato positivo...

- Non mi aduli! Scienziati sono coloro che fanno progredire la scienza. Io, tutt'al piú, merito di essere chiamato studioso. E soltanto con questa qualità ho ardito di domandare: che ne sappiamo? Ogni individuo è un mondo a parte, un caso specialissimo. Le generalità, creda, sono metafisicherie senza costrutto, o, piuttosto, costruite artificiosamente da persone per bene, non c'è dubbio!, di grande ingegno, chi vuol negarlo?, le quali però hanno fretta di riassumere, di concludere, dimenticando la gatta frettolosa che fece i gattini ciechi, secondo la sapienza dei secoli! Anormalità! Pervertimenti! È presto detto. lo potrei anche sostenerle, e con ottime ragioni, che in certi casi, quel che piú ci sembra anormale, infine, non è altro che il normale spinto al suo estremo e completo sviluppo... Ma lasciamo stare le astruserie. Niente convince meglio di un bel fatto. Lei ha recato parecchi esempi di passioni giudicate anormali. Che dirà quando io le avrò narrato il piú strano caso di gelosia che, forse, sia accaduto finora? Lo so, dirà: «Pervertimento di sensi! Pervertimento di coscienza!...» A che discutere? Finiremmo con fare scappar via le signore, e saremmo davvero imperdonabili.

- Questo poi no! - disse, con un bel sorriso, la baronessa Lanari. - Quando parla lei, le signore non scappano; anzi!

- Probabilmente, perché come tutti i vecchi ho sempre qualcosa di nuovo da raccontare. Infatti, un marito della specie del mio amico Bertagni - è morto da un pezzo, e posso nominarlo senza riguardi - non si trova a ogni piè sospinto.

Noi ci vedevamo soltanto al caffè, dove andavo quasi tutte le sere, per tre partite di bigliardo con lui e con altri due amici. Non ero il suo medico di famiglia. Nella giornata, c'incontravamo di rado, e scambiavamo, in fretta e in furia, un saluto. Egli aveva i suoi affari; io i miei malati... E poi, da qualche tempo in qua, volevo evitare di ritrovarmi, anche per pochi istanti, da solo a solo con lui. Non ero sicuro di non commettere la bestialità di scaraventargli a bruciapelo: «Ma insomma, sei cieco, o... contento? Tu solo non ti accorgi?... Tu solo non badi?... Che uomo sei?...»

Quella sua serenità, quella specie di sfida - immaginavo - gettata in viso alla gente con lo starsene sempre alle costole di colui che lo rendeva... ridicolo, oh, m'indignava! Poi riflettevo: «Bertagni non è uno sciocco, né un vile; lo conosci fin da bambino. Deve soffrire immensamente e non vuol farlo capire! Lasciagli almeno il pudore della sua disgrazia!

Ma una mattina, insolitamente, ecco Bertagni da me.

«La signora Lucia sta male?»

«Lucia sta benissimo».

«Stai male tu dunque?»

«Sí: ma la tua arte non può far niente per me».

«E... allora perché sei venuto?»

«Per sfogarmi!... E per consultarti».

Abbozzai un gesto di stupore, ma non cosí abilmente da poter farlo passare per sincero.

«Eh, via!... Tu sai, come tutti gli altri!... È inutile fingere... Ti ringrazio della gentile intenzione - soggiunse, vedendo che tentavo d'insistere in quella dichiarazione di ignoranza. - A me, credimi, non importa niente di quel che tutti sapete! Tre anni fa, sí, ci fu un momento - sono di carne anch'io! - che avrei fatto strage di lui, di lei, dei loro complici... A che pro? Ci eravamo sposati per amore; amavo Lucia con tenerezza paterna - ho dieci anni piú di lei! - E poi!... Aveva confessato; mi s'era buttata ai piedi implorando: "Perdonami!... o ammazzami!" Sembrava una pazza... La presi fra le braccia... la baciai... e le perdonai!»

«E l'ingrata ha ricominciato?» lo interruppi.

«Ha continuato - egli rispose con incredibile calma. - Io non le avevo chiesto l'assurdo; non volevo costringerla a mentire peggio di prima. Capivo ch'era stata trascinata da folle passione; cercando di comprimerla, di soffocarla, lei stessa ed io avremmo ottenuto l'effetto contrario. E, senza ombra di amarezza o di sarcasmo, senza atteggiamenti melodrammatici, con gran semplicità di parola e di gesto, le dissi: "Attenderò. Tutto finisce a questo mondo; finirete di amarvi anche voi due. Intanto, io sarò per te, piú che un amico sincero, un complice... Oh, rassicurati! Ti voglio troppo bene da mentire fanciullescamente..."»

«Hai avuto questa forza d'animo?» esclamai.

«Vuoi dirmi: Sei stato cosí imbecille?» Sí, ne conveniva, era stato cosí imbecille; ma non ne era pentito. Aveva visto due felici, e provato la raffinata sensazione di chi, sapendo di aver prodotto una bella e fragile opera, ha pure la convinzione che, volendo, potrebbe subito distruggerla con la stessa facilità con cui l'ha prodotta... e se n'astiene unicamente per pietà di essa, non per altro. Quale di quei due era piú felice? Colui che ignorava quel che era avvenuto tra moglie e marito? O la donna che si abbandonava tutta alla sua passione con l'indefinito acre piacere d'un pericolo sfidato e non potuto credere immaginario, per quanto il contegno del marito l'affidasse? Egli non aveva saputo indovinarlo; ma si sentiva felice anche lui. Niente era mutato in casa sua e nei rapporti con quell'amico. La loro intimità anzi, da allora in poi, era divenuta piú stretta, piú cordiale. Quegli doveva certamente essergli grato della creduta cecità di marito; Bertagni gli era gratissimo della felicità di Lucia...

«Questo sconvolge tutti i tuoi pregiudizi sociali; te lo leggo in viso... ma non importa!» egli esclamò interrompendosi.

Sfido! Quel che avevo udito mi sembrava enorme; rovesciava ogni mia convinzione, ogni mia esperienza psicologica; e intanto colui che seguitava a farmi la incredibile rivelazione parlava con calma, come chi ragiona di cose affatto naturali per lui, pur accorgendosi che non debbano né possano apparir tali anche agli occhi degli altri.

Finalmente, Bertagni intravede che le parole da lui pronunciate il giorno della confessione di Lucia, sono già sul punto di avverarsi: «Tutto finisce quaggiú! Finirete di amarvi anche voi!» Non aveva però mai pensato al caso che potesse essere «lui» il primo a finire! Ed ora intuiva qualche cosa che non avrebbe saputo precisare, una lontana minaccia da quella parte; e ne era profondamente turbato.

Una mattina aveva detto alla moglie:

«Che faresti... se "lui" non ti amasse piú?»

«Mi ammazzerei!»

«Perché?»

«Perché non vorrei rifarmi daccapo con un altro; e tornar tua non saprei. Tu mi disprezzi».

«Da che cosa lo deduci?»

«Dalla tua insensibilità. Ci ho pensato a lungo, spessissimo».

«T'inganni».

«Va bene. Che significa dunque questa tua domanda? Ti compiaci di spaventarmi?»

«No, faccio soltanto un'ipotesi».

«Tu sai qualche cosa!» ella proruppe.

«Niente».

«Giuralo!»

«Lo giuro!»

Era impallidita, e le lagrime che le tremavano nella voce già le sgorgavano dagli occhi.

«Mi hai fatto una gran paura!» esclamò. E lo guardava ancora incredula, ansiosa.

«E allora?» domandai io, con vivissima curiosità.

«Non dev'essere lui a finire il primo, no!»

Entratagli in testa questa fissazione, il povero Bertagni non ebbe piú pace. L'amante si era stancato? C'era qualcuna che lo contendeva a Lucia?... Questa relazione però non gli costava niente... Egli era covato tra la bambagia... Ma, spesso, l'uomo si stanca della felicità posseduta senza nessuno sforzo e di cui si stima sicuro... Un'altra? Chi?... Piú bella, piú buona di Lucia? Oh, voleva vederla!

E cominciò a osservarlo, a spiarlo, a notare ogni mossa, ogni gesto, ogni parola dell'amante di sua moglie, per strappargli il segreto. E a un saluto, a un sorriso, a un complimento rivolto da colui a qualche signora, Bertagni vibrava di indignazione. Non erano rubati a sua moglie? Capiva di esagerare: ma, da lí a poco, dovette convincersi che faceva benissimo; la esagerazione lo costringeva a spalancare gli occhi, ad aguzzare lo sguardo, a tendere l'orecchio. E cosí ora soffriva lui - Lucia non sospettava affatto, e si lasciava illudere dalle apparenze! - soffriva lui tutte le torture, tutte le lacerazioni, tutti gli strappi al cuore prodotti dalla gelosia allorché ci si rizzano davanti agli occhi misteriosità terribili, e per poco la nostra intelligenza non si smarrisce tra le tenebre della pazzia!

«Che hai?» gli domandava Lucia.

«Nulla».

«Che ha?» gli domandava anche l'«altro».

«Nulla».

E il piú profondo dolore del Bertagni era quel turbamento che involontariamente egli doveva cagionare nell'animo della moglie col silenzio, con le reticenze, con l'aspetto rannuvolato; giacché, per quanto si sforzasse di dissimulare, non sempre riusciva.

«Sai tu qualcosa?... Puoi tu indicarmi qualche traccia? Non essere pietosamente crudele! Parla! - mi disse all'ultimo. - Te ne supplico: parla!»

Non sapevo che rispondergli e lo guardavo stralunato. E mi raccontò che il giorno avanti avea voluto ammonire «colui», senz'averne l'aria, fingendo di ragionare intorno a un caso molto simile al suo.

«Il seduttore - gli aveva detto - è vigliacco, se tradisce senza nessuna ragione. Offende due volte la donna amata; prima, rendendola colpevole; poi, posponendola a un'altra che, forse, vale assai meno di quella. Io, marito, se avessi la disgrazia...»

«Che discorsi!» lo aveva interrotto l'amico.

«Io, marito, - egli continuò - se avessi la disgrazia... (oh, non tanto pel tradimento - novantanove volte su cento, il seduttore è un amico! - quanto per l'offesa dell'abbandono...) Io marito...»

«Che discorsi!» tornò ad interromperlo colui, imbarazzato.

«Io marito, che potrei essere indulgente nel primo caso, sarei proprio inesorabile nel secondo, se mai avessi la disgrazia...»

«Non mi ha lasciato finire, - esclamò dolorosamente, - e mi ha voltato le spalle!... Ho fatto male? Forse, ahimè, ho accelerato la catastrofe che avrei voluto impedire!... E per ciò oggi che ho il cuore assai piú oppresso, e sento un gran bisogno di sfogarmi nel seno di un amico fidato, sono venuto da te. Scusami!... Povera Lucia!»

Non l'ho riveduto piú, né ho mai saputo la soluzione di questo caso, forse unico, di gelosia maritale. Io dovetti lasciare Torino alcune settimane dopo, e non vi sono piú ritornato. Appresi a San Francisco che il buon Bertagni era morto di nefrite, nel '50.

III

L'INCREDIBILE ESPERIMENTO

- Eh, no! - disse il dottor Maggioli. - Non si tratta di creatura umana nel vero senso della parola; «preumana», tutt'al piú!

- Oh! Oh! Oh! -

Le signore protestarono in coro, e la baronessa Lanari, battendogli col ventaglio sul braccio, tra indignata e sorridente, soggiunse: - Queste enormità, non dovrebbe dirle mai davanti a noi!

- Perdoni, - rispose il dottore. - La verità va detta dovunque, davanti a chiunque, specialmente quando è richiesta. La scienza, infine, non ha obbligo di essere galante.

- Ma gli scienziati sí - replicò la baronessa.

- Secondo. Interrogato, ho dovuto rispondere. E poi, la mia età mi dispensa da certi riguardi. La parola dei vecchi è impersonale.

- Ma dunque lei crede, sul serio...?

- Che la donna è una creatura «preumana». E non è opinione mia soltanto, ma di qualche eminente scienziato... e della *Bibbia* pure.

- Alla *Bibbia* si fa dire tutto quel che si vuole - lo interruppe la baronessa.

- Questa volta la *Bibbia* parla chiaro, e la storia naturale piú chiaro ancora. La *Bibbia* dice: «Dio creò l'uomo a sua immagine e lo creò maschio e femina». La storia naturale ci mostra tuttavia questo caso in parecchi animali inferiori, che sono maschio e femina, come la creatura umana primitiva. Cosí Giobbe ha potuto poi dire: «*Homo natus de muliere*», l'uomo nato dalla donna. Infatti nasce anche al presente dalla donna, e nascerà sempre dalla donna, anche quando...

Il dottor Maggioli si fermò un istante, guardando con aria interrogativa la baronessa.

- Ecco - riprese; - lei mi ha messo in imbarazzo, richiamandomi alla galanteria; non so piú andare avanti.

- Ormai! - rispose la baronessa, ridendo. - Dopo il bel complimento che ci ha fatto, siamo preparate a tutto noi signore. Inoltre, non vogliamo privarci del piacere di sentirlo parlare.

- Io sono positivo - continuò il dottore. - Amo le teoriche fino a un certo punto; ma quando una teorica diventa fatto... E questa di cui dovrò ragionare è già stata tale, per eccezione, una sola volta, finora. Diverrà regola in avvenire.

- Si spieghi meglio; non ci supponga altrettante scienziate!

- È un po' difficile, ma tenterò; e se non saprò evitare qualche crudezza, la responsabilità sarà tutta sua. Rammentano il processo e la condanna del professore Manlio Brozzi? Processo a porte chiuse, di cui si occuparono tanto i giornali, parecchi anni fa?... Ah! Io ho il difetto di tutti i vecchi, che non sanno capacitarsi di esser tali. Anni fa! Ma in quel tempo molti di loro non erano ancora nati, parecchi erano bambini: qualcuno, giovanetto da occuparsi di ben altro che di processi scandalosi. Non si spaventino; quel processo fu scandaloso in apparenza; nessuno può saperlo meglio di me. Il mio povero amico e collega venne condannato a essere chiuso in una casa di salute, e vi morí, divenuto pazzo davvero, quantunque vi fosse entrato con la pienezza della ragione. È caso frequente nei manicomi. Allora io ero partito da poco per l'America, e non potei testimoniare in favore del mio amico. Avessi anche potuto farlo, non sarei stato creduto. Avrei corso il rischio di essere giudicato matto pure io.

- Di che strano delitto era dunque accusato quel professore?

- Di aver abusato della figlia diciottenne, e di averla fatta morire per nascondere quell'infamia.

- E non era vero?... E fu condannato?

- Innocente, non poteva giustificarsi. Quel che egli aveva fatto era proprio incredibile. La giustizia umana fu indulgente, dichiarandolo pazzo; ne convengo. Manlio Brozzi era un cercatore, un precursore. Quando s'intravedevano appena alcune possibili applicazioni dell'elettricità, egli già faceva studi, prove e riprove giudicate assurde, e oggi conquiste che non maravigliano nessuno. E

non era un semplice sperimentatore, ma un pensatore, un filosofo, grande per lo meno quanto la sua modestia, cioè grandissimo. Egli leggeva nell'avvenire come in un libro aperto; ma non faceva profezie, determinando, specificando. Diceva: «Dovrà accadere questo e questo. Quando? Dove? Come? Non ne so nulla. Ma accadrà infallibilmente». Per lui i secoli, nella vita dell'umanità, contavano quanto i minuti della nostra esistenza. Un sintomo sociale, impercettibile per gli altri, s'ingrandiva davanti ai suoi occhi come sotto potentissima lente, arrivava subito alle sue estreme conseguenze. Ed io posso testimoniare che egli non si è mai ingannato, mai! I fatti gli hanno dato sempre ragione.

- Anche quello per cui è stato condannato, ed è ammattito? - domandò maliziosamente la baronessa.

- Quello assai piú di tutti, perché è quasi un miracolo. Cinquant'anni addietro, si parlava appena di quel che oggi porta il formidabile nome di «feminismo»; cinquant'anni addietro nessuno sospettava che un giorno avrebbe trovato proseliti e apostoli - fuori del cristianesimo - il «misoginismo», l'odio contro la donna. Brozzi li aveva intraveduti, in germe, li aveva visti crescere e fiorire con la straordinaria virtú della sua immaginazione di scienziato; e una sera, nel suo studio, d'onde usciva rare volte soltanto per udire un po' di buona musica antica, una sera poté dirmi

«Vedi, quanto è meravigliosa l'azione latente del pensiero che ha creato, e va continuamente creando questo e gli altri mondi dell'universo! La donna, proclamando la sua «emancipazione», crede di provvedere alla sua sorte, e invece non fa altro che lavorare all'emancipazione dell'uomo dall'attuale giogo di lei. E tutti e due, maschio e femina, non capiranno, per un bel pezzo, che non si tratta di loro, personalmente, ma della specie; che dovranno liberarsi, alla fine, dal capriccio, dall'accidente che è nell'individuo e nelle forze brute della natura, e attuare la propria legge riflessivamente, cioè costringendo le forze brute ad operare non a loro capriccio, per caso, ma ragionevolmente, come già cominciamo a imporre all'elettricità, che sarà tra non molto nostra schiava. Domineddio o la natura (è lo stesso) provvide, da principio, alla specie creando l'uomo maschio e femina insieme, al pari delle palmelle e dei zignemi tra gli infusori; e se separò poi i due sessi, li avvinse e li tiene ancora avvinti per via del senso, e anche per via del sentimento, costringendoli ad amarsi perché procreino e continuino indefinitamente la specie... fino a che non sarà intervenuta la scienza per ricondurre la donna a quel che è stata sempre e che sarà sempre (giacché non può essere altro): un'incubatrice di creature umane, ma senza il concorso del maschio!»

Cosí nude e crude, queste affermazioni sembrano assurde; ma, svolte dalla sua parola dotta, feconda, quasi poetica, diventavano d'una chiarezza e d'una efficacia irresistibile.

«Senza il concorso del maschio?» feci io quella sera, non afferrando bene il suo concetto.

«Certamente. Quel gran chimico che ha detto che noi creeremo l'uomo coi lambicchi, ha detto una sciocchezza: lo creeremo senza il maschio, senza l'amore e il sentimento e senza gli altri inutili ammennicoli; con quella stessa forza che la natura ha adoperato e adopra per la creazione, l'elettricità»; facendo selezioni, scelte ora affatto impossibili, e perfezionando le specie fino al punto in cui non sarà più quella che ora è. Non ricorreremo però a lambicchi, a fornelli o ad altro macchinario piú complicato; ci serviremo del fornello, del lambicco, dell'eccellente macchinario che la natura ha elaborato a questo scopo; della vera *Magna Parens*, della donna; non sapremmo inventare niente che valga a sostituirla».

«Insomma, secondo te - lo interruppi - arriveremo alla fecondazione artificiale per via dell'elettricità...».

«C'è qualche matto che già sperimenta, e che crede d'essere già su la buona via di scoprire...».

E scrollava il capo, con benevola malizia nel sorriso e nel lampo degli occhi. Sí, egli pensava a questo gran problema sin d'allora, e ne calcolava tutte le difficoltà, come pure tutte le conseguenze nella vita sociale.

«La maggiore difficoltà consiste - egli diceva - nel trasformare l'elettricità minerale, vegetale e animale in elettricità umana. Ma forse, non è cosí insuperabile, come sembra a prima vista. Vedremo!»

Quand'egli diceva: «Vedremo!» voleva significare che era quasi sicuro del fatto suo. E quattro mesi dopo apprendevo che due esperimenti gli erano riusciti bene: egli aveva fecondato un fiore e un insetto con le elettricità vegetale e animale da lui segregate e imprigionate in speciali apparecchi. Gli rimaneva di fare altrettanto per l'elettricità umana; e non disperava di raggiungere questo intento.

Un giorno - erano passati due anni - egli mi diè il grande annunzio! Confidava il suo segreto a un amico, non sapendo rassegnarsi, per ora, a imitare il barbiere di Mida che si era confidato con una buca.

«Ho fatto l'esperimento su mia figlia, senza che essa sappia ancora di che si tratti».

«Ma, sciagurato! - esclamai. - E non hai pensato a quali orrendi sospetti tu esponi la tua dolce creatura e te stesso?»

«Che? Si potrà credere... che un padre... Oh!»

Nella sua ingenuità di scienziato, non riusciva a persuadersi che la malvagità umana potesse arrivare fin là! Ebbi un lampo di speranza.

«Sei tu certo della riuscita dell'esperimento?»

«Certissimo».

«Disfa quel che hai fatto» gli dissi brutalmente.

«Commetterei un delitto, sopprimendo una creatura viva».

Ebbi un altro lampo di speranza:

«Quando facciamo violenza a una legge della natura, spessissimo i risultati, che noi vorremmo ottenere, falliscono».

Mi auguravo che fosse cosí, per la felicità di quella innocente creatura sacrificata a un esperimento scientifico; per la pace di quel grand'uomo che aveva rapito al cielo qualcosa di piú del leggendario fuoco di Prometeo.

Non rifarò il processo; non vi racconterò nemmeno per quali inevitabili circostanze il segreto dello stato anormale della giovine venne scoperto. Scandalo enorme! Manlio Brozzi ne fu atterrito. Soltanto la giovane rimaneva sempre inconsapevole, credendo a una malattia che poi non la faceva molto soffrire. Prima che la figlia arrivasse ad apprendere la verità, prima che ella potesse sentire odio ed orrore di suo padre, egli si risolse, finalmente, a distruggere quel che aveva imprudentemente creato. Ma, a questa seconda prova, la giovane non resistette, o piuttosto, resistette tanto, che ne morí come per una qualunque violenza di aborto.

«Mia figlia è morta vergine!» protestò piú volte Manlio Brozzi all'udienza. Ed era verissimo; fu assodato. Ma i giudici non poterono credere al di lui miracolo della fecondazione elettrica, lo dichiararono pazzo... Verrà giorno che un altro pazzo...

- Non faccia il profeta anche lei! - lo interruppe la baronessa Lanari, con la gentile autorità di padrona di casa che vuol impedire un eccesso.

- Dirò soltanto che il «feminismo» e il «misoginismo» odierni sono la naturale preparazione dal fatto previsto cinquant'anni fa da Manlio Brozzi. Tra pochi anni, tra pochi secoli... tra qualche millennio, la donna e l'uomo non avranno rapporti tra loro molto diversi da quelli che noi ora abbiamo con le nostre mandrie, coi nostri armenti. La donna sarà la *Magna Parens*, la covatrice artificiale, e l'uomo... Ma, forse, allora l'uomo attuale non esisterà piú, trasformato in essere assai piú spirituale e piú perfetto.

- Ma, dottore!... dottore!

- Non parlo cosí io, per mio conto, cara baronessa, - rispose tranquillamente il dottor Maggioli. - Ho ripetuto le precise parole di Manlio Brozzi, d'un mirabile scienziato che, nel momento in cui mi diceva ciò, era, probabilmente, anche «la Scienza»! -

IV

LA REDENZIONE DEI CAPILAVORI

- Che ne dice, dottore? - domandò la baronessa Lanari. - Non ho capito bene - rispose il dottor Maggioli. - I giovani di oggi fanno da vecchi anche parlando. A vent'anni - ahimè, piú di mezzo secolo fa - la generazione a cui appartengo urlava, gesticolava fin ragionando di cose ordinarie, metteva in ogni suo atto quella vivacità e quell'entusiasmo che poi produssero le «quarantottate»!... Non rida, giovinetto mio - egli proseguí, rivolgendosi a colui che aveva parlato. - Le «quarantottate» sono valse a qualche cosa; e, forse senza di esse... ma non entriamo nella politica. Volevo dire che non ho afferrato bene il senso delle sue parole; lei parlava troppo piano.

- Per timidezza - lo interruppe il giovinetto. - La mia opinione avrebbe potuto sembrarle un'enormità.

- Abbia il coraggio di affermare qualunque enormità ad alta voce. È un modo come un altro di far progredire l'umanità. Lei dunque sosteneva...

- Che un giorno noi ci sbarazzeremo delle nostre gallerie d'arte, vendendole ai selvaggi del centro dell'Africa, della Nuova Zelanda, della Papuasia, agli esquimesi, agli abitatori dei poli, se ce ne sono. Quadri e statue serviranno loro da giocattoli, fino a che quei selvaggi non si saranno anch'essi inciviliti; se pure, da fanciulli grandi, non li sciuperanno prima, per vedere come sono fatti, precisamente come praticano i nostri fanciulli coi giocattoli di Parigi e di Norimberga.

- S'inganna - riprese il dottore sorridendo. - Cosí le avrebbe risposto il mio vecchio professore di fisiologia, se lei gli avesse espresso questo suo convincimento. Tra quattro o cinque secoli - egli metteva una lunga data per precauzione - i veri capilavori di pittura e di scultura non esisteranno piú, cioè non staranno piú chiusi nelle gallerie, ma andranno attorno pel mondo, vivi, immortali, e genereranno altri esseri, immortali al pari di loro; e formeranno, forse, il nucleo dell'umanità futura.

- Questa, sí, è un'enormità! - esclamò la baronessa.

- Lo credevo anch'io; ma ho dovuto ricredermi. E morrò col dispiacere di non poter assistere alla «redenzione dei capilavori» come il mio professore la chiamava.

- Ci sarà dunque pure un Cristo per le opere d'arte?

- Sí, baronessa; e sarà quella stessa divina forza che le ha create: il pensiero!

- Vuole sbalordirci, dottore!

- Quando avrò raccontato quel che ho visto con questi occhi, lei penserà diversamente.

- Quante stranissime cose ha viste! - esclamò la baronessa con fine espressione di malizia.

- Privilegio della vecchiaia! Quel mio professore di fisiologia aveva un gran difetto; era eccessivamente modesto. Soleva dire: «Piú la scienza va avanti e piú diviene ignoranza!» Modo suo speciale per indicare che ogni mistero schiarito ce ne mette subito innanzi parecchi altri e maggiori. La modestia di quel grand'uomo proveniva dalla sua immensa dottrina. Diceva pure: «Una verità precoce può esser utile assai meno di una menzogna opportuna». Ed è vero. Ma se io dovessi riferire tutti i sapienti aforismi del mio vecchio professore non la finirei fino a domani. Per arrivare al concetto della «redenzione dei capilavori», egli era partito dall'idea che il pensiero umano, creando un'opera d'arte, non poteva agire diversamente dal pensiero divino che agisce nella natura. Secondo lui, si trattava anzi dell'identica forza creatrice con la sola differenza che il pensiero divino opera nella natura direttamente; indirettamente, per mezzo dell'umano organismo, nell'opera d'arte.

Io, materialista in quel tempo, sorridevo sotto il naso udendo queste metafisicherie dalla bocca di un professore che, appunto per la scienza da lui coltivata, la fisiologia, giudicavo avrebbe dovuto essere piú materialista di me. Lo ascoltavo però con rispetto, perché infine le sue metafisicherie si abbarbicavano sempre a un fatto, a parecchi fatti che gli esperimenti rendevano

indiscutibili. Pensavo: «È un gran poeta costui!» e ignoravo di dire una profonda verità, giacché poeta significa: creatore o, meglio, rivelatore.

Egli stimava che le figure umane dipinte dai grandi artisti o scolpite in marmo, quando raggiungevano un alto grado di bellezza, dovevano essere certamente qualche cosa di piú che semplici figure con la sola apparenza della vita. Figure voluttuose, figure severe, figure pensose, figure dai cui occhi e atteggiamenti traspariscono l'anima e la volontà, no, non potevano essere soltanto un gioco di linee e di colori, se poi provocavano sensazioni e sentimenti che sono arrivati in certi individui fino alla passione e alla pazzia. Piuttosto creature con organismi incompleti, o, meglio, con organismi piú raffinati, piú perfetti del nostro, ma rimasti come in incubazione su la tela o nel marmo, in attesa dell'alito risvegliatore della loro vita latente.

«È una bella fantasia!» gli dissi un giorno.

«Sarà una realtà, giacché mi costringi a rivelartelo» egli rispose. E mi condusse in una stanza appartata del suo vasto laboratorio.

A una parete era appeso un ritratto di donna. Mi parve di riconoscerlo; avevo una confusa idea di averlo visto e ammirato non ricordavo piú dove, quantunque ora - per accorta disposizione di luce, credevo - mi sembrasse assai piú bello. Quell'attraentissima mezza figura cinquecentesca produceva una straordinaria illusione di rilievo, quasi di distacco, dal fondo grigio oscuro. Gli occhi avevano vividi lampi, come se nella pupilla si riflettessero le persone e gli oggetti circostanti; le labbra, un umidore, come di fiato che passasse a traverso della sottile apertura della bocca, donde s'intravedeva una fila di denti bianchissimi: la pelle una colorazione, una morbidezza, come se sotto la epidermide palpitassero, con impercettibile movimento, le vene che la rendevano fresca, rosea, quasi fosforica.

«Che capolavoro!» esclamai.

«È di Sebastiano del Piombo. Siedi là e sta a osservare». Si sedette pure lui davanti al quadro a mezzo metro di distanza, e tese le braccia con le mani aperte, al modo che usano i magnetizzatori coi soggetti da ipnotizzare.

Oh, quel che avevo notato poco prima non era stato una illusione ottica, prodotta dai chiaroscuri e dalla luce! A poco a poco, sotto la influenza della corrente magnetica che si sprigionava dalle mani del professore, la figura dipinta si animava sempre piú, s'agitava con lieve fremito, prendeva un'incredibile espressione di benessere, di piacere e, talvolta, anche di sofferenza, di smania repressa o che non riusciva a manifestarsi compiutamente. Dopo un'ora, e fino a che le braccia rimasero tese verso di essa, io potei credere che la figura di donna, immortalata su la tela dal prodigioso pennello di Sebastiano del Piombo, sentisse circolare dentro di sé un alito di vita assai diverso da quello ricevuto dalla potenza dell'arte. E quando le braccia del professore, cadendo stanche ed estenuate pel lungo sforzo fatto, interruppero la miracolosa operazione, dovetti accertarmi che qualche cosa era rimasto là, su la tela, qualche cosa di piú di quel che vi avevo notato entrando, quantunque assai meno di quel che era apparso sotto i miei occhi mentre l'opera di vivificazione durava.

Sfinito, col respiro ansante, col viso livido di pallore, il professore teneva china la testa sul petto e gli occhi socchiusi. Gli presi una mano; era diaccia come quella di un cadavere. Dopo alcuni istanti, però, egli si riaveva, alzava la fronte rugosa e mi guardava tentando di sorridere.

«È mai possibile?» esclamai.

«Dubiti ancora! - mi rimproverò. - Sei dunque di coloro che preferiscono di dar torto alla testimonianza dei loro sensi, se questi contradicono un'opinione da essi stimata certezza?»

Non lo nego, ero di questi! Dopo un quarto d'ora di riflessione, io credevo di essermi lasciato vincere dalla violenza suggestiva di lui; ma la sicurezza di tale convincimento veniva subito scossa, appena volgevo lo sguardo al ritratto. L'impressione che ne sentivo era stranissima: di cosa equivoca, non piú opera d'arte e non ancora persona viva.

«Dovresti aiutarmi; sei giovane, robusto, e persona seria, di cui posso fidarmi», soggiunse il professore rizzandosi da sedere. E mi raccontò la storia di quel ritratto d'ignota. Qualcuno di voialtri

forse ricorderà lo scalpore che levarono i giornali parecchi anni addietro pel furto di un quadro della Galleria degli Uffizi. Lo aveva fatto rubare lui.

«Per tentare la prova - continuò - occorreva un capolavoro che esercitasse vivissima impressione su l'operatore; mi sembrava condizione indispensabile, ed io non potevo chiedere di averne uno a mia disposizione, senza farmi giudicare impazzito. Questo ritratto lo avevo visto piú volte e n'ero rimasto profondamente scosso. Ne avevo anche ordinato una coppia quattr'anni prima, ma era riuscita cosí male che avevo dovuto rifiutarla. Quando mi fissai nell'idea di questo esperimento, la «ignota» di Sebastiano del Piombo mi si presentò cosí insistentemente davanti agli occhi, che decisi di averla qui, a ogni costo. Non ho rimorso di aver fatto commettere un furto; lo scopo scientifico assolve d'ogni peccato. Tu non andrai a denunziarmi - soggiunse. - Mi denunzierò da me stesso, quando sarà l'ora».

Ahimè, quell'ora non arrivò, perché le cose di questo mondo sono in gran parte rette dal caso. La morte colpí all'improvviso il professore, quando il suo esperimento era appena a un terzo di strada. Due giorni avanti, io avevo potuto assistere, ancora mezzo incredulo ma stupito, alla progressiva animazione del ritratto dell'ignota; ed ero uscito dal laboratorio domandandomi: «È possibile?» e rispondendo a me stesso: «Sei peggio di San Tommaso!» Infatti, avevo osato di accostare la punta delle dita a quel volto che si animava, che palpitava; e, provata la sensazione di toccare non un freddo dipinto ma carne tiepida e molle che si sollevava, come una bolla, dal fondo della tela, avevo tratto indietro la mano con rapido gesto di terrore e di ripugnanza.

Il giorno della morte del professore, dopo averlo adagiato con l'aiuto di altre persone sul lettino di ferro dove egli aveva dormito, per tanti anni, poche ore della notte - non si permetteva, da quasi mezzo secolo, piú di quattr'ore di sonno - io volli rivedere il ritratto dell'ignota. Un doloroso presentimento mi agitava: che la interruzione di quella vita avesse dovuto guastare i resultati ottenuti.

Un orribile spettacolo mi fece indietreggiare. Il capolavoro di Sebastiano del Piombo era irrimediabilmente deformato; quasi la pelle di quel florido viso femminile fosse stata ridotta una vescica sgonfiata, raggrinzita e appiccicatasi, seccando, su la tela -.

V

LA SCIMMIA DEL PROFESSOR SCHITZ

- La scienza? È l'impotenza umana - protestò solennemente l'abate Venini.

- E la teologia? La follia umana dovrei dire - rispose con calma il dottor Maggioli - ma non lo dico per rispetto di me stesso e della teologia pure.

- E fate bene - soggiunse l'abate.

- Fareste però meglio voi, rispettando la scienza, di cui (scusate, alla mia età è permesso di essere sinceri), non avete un'idea a bastanza esatta.

- No, anzi io le fo tanto di cappello, quando essa non ha l'orgoglio di tentare l'assurdo.

- Che cosa è l'assurdo, secondo voi?

- L'assurdo!... L'assurdo!... Oh, bella! Lo capiscono tutti.

- Io, per esempio, non lo capisco. È il quattro e quattro fa sette? Ma siete voi proprio sicuro che quattro e quattro facciano otto? Spesso, apparentemente, sí; ma in certi casi...

- Eh, via! Ora si burla di noi, dottore - fece la baronessa Lanari.

- Parlo sul serio... Ma, per tornare al discorso che l'abate ha interrotto, i tentativi degli scienziati, qualunque ne sia il resultato, hanno sempre un gran valore. Talvolta si riducono a far scorgere agli studiosi che già stanno su una falsa via. Tornare addietro, per prendere un'altra strada non significa niente. Gli scienziati muoiono, ma la scienza ha la pelle dura: ha l'eternità davanti a sé. Quel che non è riuscita a fare oggi, l'oprerà domani, domani l'altro. I domani della scienza sono composti di secoli. Due anni fa...

- Volevo dirlo! - esclamò l'avvocato Rosaglia.

- Abbiate pazienza; ho la mania degli aneddoti, delle storielle; ma essi concludono assai piú di certi ragionamenti, sono anzi ragionamenti che hanno preso carne e ossa. Se, per esempio, uno scienziato vi esponesse, astrattamente, che si potrebbe procurare negli animali lo sviluppo intellettuale che sembra assoluto privilegio della razza umana, e ve ne spiegasse le ragioni teoretiche, voi avreste il diritto di stimare un po' fantastica tale affermazione. Ma se però venisse un altro scienziato, e vi mettesse sotto gli occhi...

- Io giudicherei, a priori, che costui è piú bestia di quella bestia da lui pretesa di umanizzare!

- E ragionereste... da teologo! Io invece direi: stiamo a vedere. E spalancherei bene gli occhi e me li strofinerei ripetutamente guardando. Per disgrazia, ci sono... dei teologi anche tra gli scienziati. E quando il professore Schitz, bravo tedesco, corto, grasso, con candida chioma spiovente dietro il collo e candida barba arruffata, presentò la sua memoria intorno all'esperimento da lui fatto di umanizzare, direbbe l'abate Venini, una scimmia, l'Accademia di Berlino rigettò la memoria come indegna della serietà di un gran consesso scientifico. C'è dei teologi dappertutto, cioè gente che non vuol vedersi guastare le uova nel paniere.

- È feroce questa sera, dottore!

- Oh, baronessa! Non mette conto d'inferocire per nessuna cosa di questo mondo: è il mio modo di pensare. Figuriamoci poi per una discussione, e qui, dove lei gentilmente ci permette di fare quattro chiacchiere alla buona, quando non interviene col suo spirito, con la sua grazia, e le altre signore pure.

- Si fa adulatore, per scusarsi. Zitto! E ci parli piuttosto...

- Della scimmia del professor Schitz?... Era un bel scimmione, da lui comprato ad Amsterdam per controllare gli studi del suo amico dottor Garner intorno al linguaggio di questi animali... Non aggiungo: nostri progenitori, per non far andar in collera l'abate e anche perché soltanto gli ignoranti si lasciano scappar di bocca tale stupidaggine, che i veri scienziati non si son mai sognati di dire. Io mi trovavo allora a Breslau...

- Si trova dappertutto, quando occorre - lo interruppe maliziosamente la baronessa.

- Pur troppo, la mia vita è stata un continuo errare di qua e di là, ma non per ciò un divertimento, gliel'assicuro. Mi trovavo a Breslau, e avevo ammirato piú volte il magnifico

scimmione in casa del professore, che abitava una villetta fuori della città in un delizioso tratto di campagna.

Una sera trovai il professore lietissimo di avere aggiunto due altre parole, o, per dir meglio, due altri suoni o gridi a quelli accertati dal dottor Garner.

«Io già posso fare una brevissima conversazione, sempre la stessa, col mio animale, e intenderlo ed essere inteso da lui». E si stropicciava le mani dalla sodisfazione. «Ma questo è poco, molto poco - soggiunse. - Mi è venuta un'idea. Bisogna però maturarla. Con voi posso parlare senza reticenze; so che non vi stupite di niente».

Lo ringraziai del complimento e mostrai di attendere la confidenza.

«Mi son domandato piú volte - egli riprese dopo di aver riacceso la sua grossa pipa - perché le facoltà iniziali delle bestie non oltrepassino mai, neppure nella domesticità, il limite, che può variare fino a un certo punto, da cui vien segnata la distinzione delle diverse razze animali. I cani, i gatti, fin gli asini ammaestrati non provano niente. Si è visto che non trasmettono per eredità quel po' che hanno appreso a fare a furia di frustate e di fame. Atti imitativi e null'altro. Eppure essi hanno nervi, materia bianca e grigia nel cranio, e, probabilmente, un po' di quel che noi chiamiamo anima pur di dargli un nome e non sappiamo ancora che cosa sia. I cani, per esempio, possiedono affettività e intelligenza con cui ragionano talvolta cosí bene da farci maravigliare. Vi sono uomini che non arrivano a raggiungere lo sviluppo intellettuale di alcuni di essi, ma noi conosciamo la ragione di tali anormalità patologiche nel maggior numero dei casi. Siamo proprio sicuri che per gli animali si tratti di casi normali? Io comincio a credere di no. E voglio tentare di risolvere quest'arduo problema».

«Tentare non nuoce» risposi allo sguardo interrogativo del professore che mi fissava sorridente del mio imbarazzo.

«Capisco: vi sembra follia; ma io rifletto che tanti altri tentativi sono stati reputati pure follia, e poi...».

«Ho conosciuto - soggiunsi sornionamente - una vecchia signora, della riviera ligure, la quale pretendeva che un suo gatto era malato, ella diceva, d'una trasformazione maravigliosa: stava per divenire scimmia! Magro, spelato da fare schifo, sembrava davvero piú scimmia che gatto... Ma morí... gatto, prima che l'attesa trasformazione fosse avvenuta».

«Ah! - riprese il vecchio professore, ridendo. - Io non penso di trasformare una scimmia in uomo. Penso che se si potesse sviluppare il volume del suo cervello, parecchie facoltà ancora iniziali si svilupperebbero egualmente. C'è la difficoltà della scatola cranica, che tiene prigioniero il cervello, e non ne consente l'aumento del volume. Non è, forse, difficoltà insuperabile. Tolto l'ostacolo, il cervello si dilaterà, e aumentando di volume e di circonvoluzioni... Non vi pare?»

Io non ho mai tentato niente per conto mio, ma mi sono interessato sempre, con passione, dei tentativi degli altri. Pochi giorni dopo, trovai lo scimmione con una specie di cuffia che copriva una fasciatura attorno al capo. Era buffo! Se ne stava rannicchiato nell'angolo della terrazza dove il professore lo teneva incatenato e sembrava avvilito per la cuffia, la fasciatura e la camicetta di forza che gli impediva di portar le braccia al capo e levar via l'impiastro applicatogli per rammollire la scatola cranica. Rifiutava fin di mangiare. Quando il professore gli parlava il suo linguaggio - io non potevo trattenermi dal ridere sentendogli emettere certi strani suoni gutturali che significavano: «Via! Mangia! Via! Bevi!» - lo scimmione lo guardava aggrottando le sopracciglia, arrotando i denti, e masticava rabbiosamente i biscotti e le frutta che s'induceva, dopo un pezzo, ad accettare.

Ho dimenticato di dire che il professore aveva una serva vecchia e brutta; brutta talmente da giustificare la sciocca opinione della provenienza dell'uomo dalla scimmia. Forse per questa bruttezza lo scimmione la stimava quasi della sua razza e si lasciava spulciare, lavare pazientemente da lei. La quale intanto non poteva soffrirlo e gli dava a malincuore tutte quelle cure soltanto per obbedire agli ordini del padrone. Da che gli avevano messo quell'impiastro e quella cuffia per reggerlo bene, lo scimmione si era mostrato straordinariamente irritato contro la vecchia che portava anch'essa la cuffia; forse sospettava che tutto ciò fosse un dispetto di colei. Avea cercato piú volte di morderla. E per questo il professore gli stava attorno lui, da mattina a sera, lieto che il

rammollimento della scatola cranica progredisse piú rapidamente ch'egli non avesse preveduto. Infatti il cranio dello scimmione era già ridotto molle come quello di un neonato; e, dopo due soli mesi, aveva preso conformazione diversa: si era arrotondato, si era dilatato. E già si notava qualche modificazione anche nell'indole dell'animale che si lasciava volentieri mutare e rimutare l'impiastro, quasi ne riconoscesse il benefizio.

- Scommetto che morí scimmione - lo interruppe ironicamente l'abate Venini - come il gatto di quella vostra signora ligure, morí gatto non ostante...

- No, caro abate, - rispose il dottor Maggioli. - Lo scimmione morí... di amore, sentimentalmente; e, forse, compose dei versi come un trovatore o un poetino qualunque; ma li compose nel suo linguaggio e nessuno li capí!

- Dottore! Vuol darcela a ingoiare troppo grossa!

- Niente affatto, baronessa! Era avvenuto quel che il professore Schitz avea divinato. Poiché la scatola cranica non opponeva piú resistenza, la massa cerebrale avea potuto facilmente aumentare di volume, di circonvoluzioni, e le sensazioni da esse tramandate ai nervi, vi si trasformavano in sentimenti, in maniera primitiva, s'intende. E cosí il povero scimmione, dopo quattro o cinque mesi, libero dalla cuffia e dall'impiastro, si trovava trasformato (prego lor signori di non ridere quantunque la cosa sembri ridicola) in innamorato sentimentale... E di chi? Della vecchia serva! La guardava con occhiate cosí languide, le indirizzava certi gridi d'intonazione cosí raddolcita quando la vedeva andare per la terrazza ed innaffiar i fiori, a sciorinare la biancheria su le cordicelle tese da un capo all'altro; l'accarezzava cosí delicatamente ora ch'ella aveva ripreso a spulciarlo, da non potersi dubitare di quel che avveniva dentro il cervello del povero animale. I maschi delle scimmie - è notissimo - non sono molto riserbati nelle dimostrazioni dei loro istinti amorosi. E lo sapeva pure la vecchia serva del professore che spesso era scappata via facendosi il segno della santa croce, come davanti all'apparizione d'un demonio... Ma ora lo scimmione del professore Schitz era mutato. Appariva proprio un innamorato sentimentale; prendeva pose da *rêveur*, col dito d'una delle sue mani appoggiato alla guancia, con la testa inclinata tristamente da un lato. La vecchia, appunto perché bruttissima, era il suo ideale di bellezza: né poteva averne altro naturalmente, da quello scimmione che era.

«E ha avuto un nuovo grido, un nuovo suono, una nuova parola! - esclamava trionfalmente il professore. - È la sua dichiarazione di amore».

Dichiarazione che rimaneva inascoltata perché, dopo che il professore aveva detto alla vecchia: «Lo scimmione è innamorato di te!» la vecchia non voleva piú saperne di dargli le solite cure. E il poveretto languiva, languiva come un innamorato sentimentale qualunque. E un giorno...

«Mi pento di aver sperimentato su questo povero animale - ripeteva il professore Schitz, vedendolo morire di consunzione. - Pur troppo, aumento d'intelligenza apporta aumento di dolori! Se avessi potuto prevedere!»

E non seppe prevedere neppure quel che seguí. Un giorno - è certo - lo scimmione, disperato di non veder corrisposto il suo amore, fece come tutti gli innamorati violenti: si suicidò strozzandosi con la catena che lo teneva legato. Il professore Schitz ne fu inconsolabile -.

VI

IL BUSTO

- E che direste - esclamò il dottor Maggioli - se io vi raccontassi per quale sciocca circostanza sono stato, trent'anni fa, sul punto d'impazzire?

- Voi, cosí savio, cosí impassibile? - lo interruppe l'abate Venini.

- Se non savio e impassibile - riprese il dottore sorridendo - certamente molto equilibrato di nervi e di immaginazione. Eppure... Questo significa che le circostanze non hanno valore per loro stesse, ma assumono maggiore o minore importanza secondo certi stati del nostro organismo dei quali la scienza non sa ancora rendersi conto. Ho visto un uomo coraggiosissimo tremar di paura come un bambino; ho conosciuto un pusillanime che ha compiuto un atto di eroismo di cui nessuno lo avrebbe mai creduto capace. Passato quel momento, l'uno è tornato intrepido sfidatore di pericoli qual era sempre stato; l'altro, un poltrone che si atterriva fin della sua ombra. E nessuno ha saputo spiegare per quali ragioni, in un istante, le loro parti si siano invertite.

- Ah, io avrei voluto vedervi da Orlando furioso!

- Furioso a dirittura, cara baronessa, - riprese il dottor Maggioli. - Non posso ricordarlo senza sentirmi correre acuti brividi per tutta la persona.

- Su, fate abbrividirei anche noi! - disse la baronessa Lanari.

- Probabilmente voialtri riderete. Io stesso debbo fare talvolta uno sforzo per persuadermi che l'accaduto di trent'anni fa non è stato un sogno bizzarro o un'allucinazione. Mi domando: è mai possibile che io sia arrivato fino al punto...? Ma appena mi si ripresenta alla immaginazione la figura sbalordita dell'unico testimone di quell'incredibile stranezza - chiamiamola pure cosí - e torna a risonarmi nell'orecchio il suo grido: «Oh Dio! Che hai fatto! Perché? Perché?» chino la testa pensieroso, riflettendo che misera cosa è il nostro organismo intellettuale, se cagioni tanto insignificanti possono, tutt'a un tratto, quasi annientarlo.

- Mi meraviglio che un dottore parli in questo modo - disse l'abate Venini. - Io ho creduto finora, che il nostro organismo, cosí semplice e cosí delicato, abbia invece una forza di resistenza veramente straordinaria.

- E appunto qui consiste il suo mistero! Urti, colpi violentissimi, spesso non vi producono nessuna notevole impressione; e quel che in confronto di essi potrebbe dirsi un soffio, una lieve spinta, vi fa avverare, come nel caso di cui parlerò, un grave disastro.

- Ma voi non siete impazzito!

- Ero già su la via, altrimenti l'atto da me commesso sarebbe proprio inesplicabile. Ho reagito in tempo; ecco tutto.

- Insomma, che cosa avete fatto? - domandò la baronessa resa impaziente dalla curiosità.

- Ho distrutto un capolavoro, o per parlare con precisione, un'opera d'arte che certamente, stava per riuscire un capolavoro.

- Perché?

- Perché?... Il mio amico Doneglia, scultore valentissimo che sarebbe salito in gran fama se fosse stato meno modesto e meno incontentabile, mi tormentava da parecchi anni: «Voglio fare il tuo ritratto!»

«Se io fossi meno brutto!» rispondevo. «Sarai bellissimo nel marmo o nel bronzo» insisteva.

- Si era fitto in mente che io avessi una testa da filosofo greco con quella lunga barba che m'ero lasciato crescere allora e i capelli folti e arruffati di cui piú non c'è quasi vestigio. A me però sembrava troppo onore per la mia barba e pei miei capelli l'essere immortalati da un grande artista come lui. Pensavo ch'egli avrebbe impiegato meglio il suo ingegno e il suo tempo terminando quel suo centauretto che ruzzava tra l'erba e pareva uscito dalle mani di uno scultore ateniese dei tempi di Fidia, quantunque lasciato non finito con la scusa che il ragazzo servitogli da modello era morto ed egli non aveva piú trovato chi potesse sostituirlo. Glielo ripetevo ogni volta che tornava a tentarmi.

«Ebbene - mi rispose un giorno - ti do la mia parola d'onore che finirò il centauretto, se prima mi lascerai cavare il capriccio di fare il tuo busto!»

Era premio troppo grande da non vincere tutti i miei scrupoli. E misi la pretesa mia testa da filosofo greco a sua disposizione.

Cosí vidi di giorno in giorno, sotto il nervoso pollice del mio amico e sotto l'abilissima opera della sua stecca, uscir fuori dall'informe cumulo di creta ammassata sul cavalletto la mia figura cosí viva e parlante, che la guardavo con stupore quasi mi fossi sdoppiato, o quasi qualche cosa di me si fosse trasfuso in quell'immagine dalle cui labbra mi attendevo di sentir scappare da un momento all'altro il suono della mia voce, come già c'era il lieve bonario sorriso che, a detta del mio amico, formava la caratteristica della mia fisonomia.

I doveri di medico non mi permettevano di accordargli frequenti e lunghe pose. Spesso passavano due, tre settimane senza che io mettessi piede nel suo studio.

«Oh, Dio! Ti sei un po' ingrassato! - o pure: - Oh, Dio! Sei alquanto dimagrito!»

Come avvenissero questi cambiamenti piccoli ma percettibili, giacché egli li notava subito, non saprei dire.

«Non lo faccio a posta» rispondevo scusandomi.

Ne ero dispiacente perché gli inopportuni cambiamenti ritardavano molto l'esecuzione del busto. L'incontentabile artista doveva togliere qualche cosettina qua, supplirla là; e quel po' di creta, tolta o aggiunta in un posto, determinava altre aggiunte o soppressioni, delle quali egli cercava di spiegarmi l'intima ragione per indurmi a pazientare nel martirio della posa. Ogni volta allora, riprendendo la seduta, mi sembrava ch'egli scancellasse l'impronta della straordinaria rassomiglianza, ma alla fine, sul punto di accomiatarmi, mi maravigliavo che la rassomiglianza e l'alito di vita animatore del busto fossero col paziente lavoro divenuti piú evidenti.

Un giorno gli dissi scherzando:

«Non mi accadrà, spero, come alla amata di quel pittore di cui si parla in una novella del Poe. Io non morrò perché la mia vita si sarà trasfusa tutta nel ritratto quando esso sarà finito».

Rispose con un brontolio. Passava e ripassava il dito su la fronte del busto, ed io mi accorsi che egli si sforzava di spingere un po' in dentro qualche cosa di duro che la creta copriva appena.

«C'è un sassolino?» domandai.

«No, il cranio vien fuori... Ho messo qui un cranio per meglio modellare la testa».

«Un cranio? Proprio un cranio?»

«Ti stupisce?»

Non potei nascondergli che il sapere incastrato nella testa del mio busto il cranio di un morto ignoto mi produceva repugnante impressione. «Molti scultori fanno cosí» egli mi disse.

Rimessomi a posare, mi sentivo impacciato. Fanciullaggine! Ora lo comprendo; ma quel cranio che, vivente, aveva contenuto un cervello pensante diversamente dal mio, mi faceva fantasticare stranissime cose. Mi pareva che l'impronta di vita del mio ritratto dovesse ridestare le funzioni intellettive della vuota cassa cerebrale, e produrre un turbamento che poteva oltrepassare l'opera d'arte e influire su l'originale, su me che mi vedevo rivivere in essa. Mi pareva anche di sentirmi un che di estraneo dentro la testa, quasi quel cranio non fosse solamente incastrato nella creta, ma si fosse sostituito al mio, o almeno tentasse di sostituirsi al mio, come per opera di magia.

Fanciullaggine! ripeto. E tale la giudicavo da principio. Infatti, nelle sedute dei giorni appresso, scherzando, dissi all'amico scultore:

«Chi sa che diamine pensa il mio ritratto con quel cranio altrui! Vi sarà rimasta qualche impressione dei pensieri là avvenuti una volta, e forse la forma esteriore può produrre il miracolo di metterli in moto. È una cosa macabra».

Intanto, durante le sedute di posa mi affondavo sempre piú in questa fissazione. Un crescente malessere mi invadeva. Non osavo piú di scherzare intorno a quel cranio. La preoccupazione dello spirito alterava l'espressione della mia fisonomia, facendomi corrugare la fronte, e togliendo alle mie labbra la caratteristica del lieve, bonario sorriso che lo scultore era riuscito a rendere, con molto stento, nell'opera sua.

«Che cosa hai? - mi domandava. - Muoviti, parla; non prendere quest'aria mutriona che ti disdice!»

Ed io non avevo il coraggio di confessargli che tutto proveniva dal maledetto cranio di cui egli aveva avuto la funebre idea di servirsi per modellare piú facilmente la testa del busto. Ormai quel senso di malessere non era piú momentaneo, durante soltanto le poche ore di posa; lo portavo via con me tutta la giornata, e, la notte, mi impediva di addormentarmi subito appena entrato in letto, come solevo, quantunque le visite e le occupazioni giornaliere mi facessero rientrare a casa non meno stanco di prima. Non mi sentivo piú io, ma un po' quell'altro che doveva pensare dentro la testa del busto sotto l'involucro di creta che lo copriva. Ed era una smania acuta, una sofferenza tormentatrice a cui non riuscivo di sottrarmi. Mi sembrava ridicolo che mi fossi ridotto fino a questo estremo; mi davo dell'imbecille e peggio; ma nello stesso tempo provavo una vivissima attrazione verso il busto che di giorno in giorno diveniva sempre piú rassomigliante e piú vivo con l'amorosa, assidua carezza del pollice dell'artista, dal quale vedevo affinare maravigliosamente la modellatura. Per parecchi giorni di seguito ero andato a posare.

«Poche altre sedute - mi diceva il Doneglia - e poi sarai libero».

Egli, l'incontentabile, cominciava ad essere soddisfatto dell'opera sua. Ma io vedevo aumentare, con una specie di terrore, l'espressione di persona proprio viva che il busto aveva già assunto in quelle ultime sedute. Mi voltavo a ogni istante per guardarlo, irrequieto, con la sensazione di una dolorosa pressura al cranio mio e del busto, quasi fossero divenuti un cranio solo; con la sensazione di una lotta, di un contrasto di pensieri opposti che vi tumultuassero dentro per prendere gli uni sopravvento su gli altri. E mi mordevo le labbra, e increspavo le mani conficcandomi le ugne nelle carni, facendo grandi sforzi per non far scorgere all'artista la mia interna angoscia.

Egli dava gli ultimi tocchi di stecca agli occhi, facendovi la pupilla, dove quasi sprizzava una luce che animava il busto straordinariamente; e lavorava intento, con estrema delicatezza, mentre io sentivo piú e piú invasarmi dall'idea che stessi per perdere la mia personalità ed essere interamente asservito a quell'altro...

«No! No!» gridai, slanciandomi addosso al busto e rovesciandolo con le due mani dal cavalletto.

«Oh, Dio! Che hai fatto! Perché? Perché?»

Ma io non badavo al desolato grido dell'artista che vedeva distrutta l'opera sua; e coi piedi deformavo la testa rimasta intatta nella caduta, facendone schizzar fuori quel cranio con le occhiaie, con la dentiera e il buco triangolare delle narici imbrattati di creta che sembrava carne imputridita e rimastavi appiccicata nello sfacelo; poi, con la punta di un piede lo facevo ruzzolare in un angolo.

«Perché? Perché?»

«Perché?- risposi, rinvenendo dal furore che mi aveva improvvisamente assalito. - Mi sentivo impazzire. Oh, quel cranio! Perdonami! Mi sentivo impazzire».

Capivo l'enormità a cui ero trasceso, e la contristata figura dell'artista, che guardava stupito la distruzione da me operata, mi faceva pietà. Ma io rivivevo, io provavo l'immensa gioia della liberazione dall'incubo che per poco non mi aveva fatto perdere la ragione; e stringendo affettuosamente le mani del mio povero amico, gli mormoravo:

«Perdonami!... Pensa ora al tuo centauretto; non castigarmi col lasciarlo non finito!»

È un gran rimorso. Il Doneglia non ha piú ripreso la gentile statuina, e la moderna scultura italiana non può contare, per mia colpa, un capolavoro di piú.

VII

LA CONQUISTA DELL'ARIA

- Ah! Scarrozzarsi tra le nuvole! Che delizia suprema! - esclamò la baronessa Lanari.

- «Spallonarsi» dovrebbe dirsi in tal caso, col buon permesso della Crusca - corresse il dottor Maggioli, ridendo. - Ma temo che questo vocabolo non giungerà mai a farsi registrare nel futuro dizionario degli accademici.

- Come? Lei non crede che la scienza stia per risolvere il problema della direzione degli aerostati? - lo interruppe l'avvocato Rosaglia.

- E quand'anche lo avrà risolto? - rispose il dottore. - Avrà vinto una bella scommessa contro le forze della natura; avrà inventato un magnifico giocattolo da far rivolgere in su tutti i nasi della gente; avrà trovato il mezzo di ottenere osservazioni meteorologiche di grande interesse per certi scienziati; avrà dato ai militari modo di spiare, da due o tre mila metri di altezza, le mosse del nemico; ma da questo allo scarrozzarsi o «spallonarsi» che dovrebbe dirsi, ci corre assai. Creerà probabilmente anche un nuovo sport pei miliardari che vorranno avere un aerostato, come oggi hanno un yacht o un'automobile della forza di quaranta cavalli; ma il resto dell'umanità dovrà contentarsi di star a guardare a bocca aperta e a naso all'aria, e a inorridire quando un accidente qualunque farà piombare giú dalle nuvole i disgraziati che avranno avuto troppa fiducia nell'ossigeno, nella navicella appesa al pallone e nel paracadute. Con ciò - proseguí il dottor Maggioli - non intendo dire che gli scienziati facciano male ad occuparsi della conquista dell'aria. Sono convinto però, col mio amico Piero Baruzzi, che abbiano sbagliato strada, e che non caveranno un ragno da un buco, chiedendo alla meccanica e alla fisica la soluzione del gran problema. Esso era già risoluto, anni fa, da quest'ignoto cultore di fisiologia. Per nostra disgrazia, se n'è mescolato l'accidente, il grande stupido guastamestieri, e il segreto della maravigliosa scoperta è stato, forse irrimediabilmente, perduto. Bisognerà mettersi a studiarlo daccapo, se sorgerà un altro uomo di genio come Pietro Baruzzi, che vi spese trent'anni della sua modestissima vita, e tormentò dieci anni il suo corpo per forzar la natura a restituirci quel che ci ha tolto, o, per parlare piú preciso, quel che essa ha reso inservibile per noi.

- Le ali? - domandò ironicamente l'avvocato Rosaglia. - Non ho mai sentito dire che gli uomini primitivi abbiano avuto ali neppure in embrione.

- In embrione, sí, caro avvocato, l'uomo le ha tuttora: le nostre braccia non sono altro. Ma si tratta di cosa piú seria. Chiamando Piero Baruzzi uomo di genio, non ho esagerato. La sua incredibile scoperta avrebbe concesso a tutti quel che potrà essere soltanto privilegio di pochi, se pure la dirigibilità degli aerostati diverrà un fatto compiuto, come si dice in politica.

- Ci siamo! - esclamò l'abate Venini. - Ecco una delle solite storielle del nostro dottore!

- Chiamatele pure storielle - rispose tranquillamente il dottor Maggioli - purché mi concediate di affermare che la storia è un seguito di storielle come le mie e, spesso, meno interessanti delle mie, perché è difficile distinguere se siano vere o alterate, o almeno dove finisca in esse il vero e cominci il falso. Quelle che racconto io sono autentiche, verissime, quantunque in questo caso il superlativo sia superfluo. Quando una cosa è vera mi sembra sciocco di qualificarla verissima. Io racconto fatti di cui sono stato testimone oculare. Non si vive, bene o male, ottant'anni come me, senza aver avuto occasione di vedere uomini e cose straordinari, specialmente quando le circostanze ci sbalestrano di qua e di là, in mezzo a gente sempre nuova, e quando i casi della vita hanno sviluppato in noi quel che chiamo il fiuto delle cose strane, singolari, e la curiosità di osservarle e di studiarle. Disgraziatamente o fortunatamente (non so giudicarlo) sono stato uno di questi. Se campassi fino a cento anni, avrei ancora occasione di raccontare nuove storielle, rimaste dormenti rincantucciate in angoli oscuri della memoria, e che si ridestano e vengono avanti in certe

occasioni, come mi accade spesso in questo salotto. Cosí oggi, a proposito di aerostati, mi torna in mente il nome d'un ignoto che dovrebbe essere famoso e che, forse, sarà famoso un giorno, se la scienza riprenderà in mano il problema da lui posto, per tentar nuovamente di risolverlo, perocché la ignoranza e l'avidità di un contadino ha impedito la rivelazione della mirabile scoperta di Piero Baruzzi.

- Era un congegno per volare? - domandò la baronessa.

- Niente congegno, niente macchina; ma la cosa piú semplice di questo mondo. L'uomo avrebbe potuto elevarsi nell'aria e nuotarvi, per cosí dire, come i pesci nell'acqua.

- Per opera di magia dunque? - fece l'abate Venini.

- Naturalmente, anzi per solo impulso della sua volontà, senza sforzo né fatica, e senza nessun pericolo di fiaccarsi il collo, come è accaduto a parecchi aeronauti.

- Siamo in pieno miracolo!

- E fuori di ogni miracolo, caro abate, se per miracolo lei intende la sovversione delle leggi della natura. Grandissimo miracolo certamente, maggiore di tutti quelli operati dalla scienza finora, se può e dee chiamarsi tale il costringere il nostro organismo a una funzione che la natura, non sappiamo perché (forse perché glien'ha regalate altre piú nobili e piú eccelse) ha conservato e riserbato per organismi inferiori nella scala degli esseri.

- Ma, insomma... Non ci tenga piú su la corda! - disse la baronessa.

- Avevamo studiato medicina insieme nell'università di Bologna; io per campar la vita; egli, ricchissimo, pel solo gusto di studiare. E studiava seriamente, assai piú di noi che chiedevamo alla professione il nostro futuro sostentamento. Dopo la laurea, io ero stato nominato medico condotto in un paesetto dell'Umbria; egli aveva continuato ad approfondirsi nella fisiologia con intensa passione. Da vent'anni non sapevo piú notizie del mio collega, quando, al mio ritorno dall'America, c'incontrammo in ferrovia. Mi riconobbe lui. Io non avrei indovinato l'antico condiscepolo, bel giovane biondo, in quell'uomo maturo, precocemente incanutito e invecchiato, che mi sedeva in faccia in uno scompartimento di seconda classe. Fu una festa per tutti e due. E allora, tra tante altre cose, egli mi disse:

«Vent'anni addietro ho fatto un sogno che non ho potuto piú levarmi di mente. Mi è sembrato che c'era da cavarne qualche cosa di grande, se fossi stato un Newton, un Galileo, un Volta. Ma sono un povero dilettante di fisiologia. Pure, ho avuto l'orgoglio di tentare... Non si sa mai!»

Aveva sognato di star a sedere nel suo studio. Tutt'a un tratto gli era venuto l'impulso di alzar le gambe, di accostarle, orizzontali... e si era sentito portar via per la stanza in quella posizione, con le gambe ben tese, e aveva potuto fare il giro della stanza, sollevarsi fino al soffitto, ridiscendere, risalire, leggero come una piuma, sbalordito del fatto che non gli pareva sogno ma realtà. E nel sogno aveva pensato: «Ecco una maravigliosa scoperta che non è passata per la mente a nessun scienziato!» Giacché aveva pure capito in che modo lo stupefacente fatto fosse avvenuto. «Ho avuto l'orgoglio di tentare, e sono quasi riuscito» concluse.

Lo guardai negli occhi, dubitando, ve lo confesso, dello stato normale della sua intelligenza. Egli capí, sorrise, e m'invitò ad andare a trovarlo nella sua villa, presso Cento. «Vivo solo colà, da anni, come un eremita. Questa è la prima volta che comunico a qualcuno il gran problema che mi occupa e che credo già vicino ad essere risoluto vittoriosamente. Mi prometti di venire?»

«Se credi - risposi - posso venire anche ora».

La sua serietà mi aveva scosso, e la mia vivissima curiosità e il mio dubbio non volevano frapporre tempo in mezzo per convincersi se quella che nel mio interno qualificavo fissazione di allucinato, fosse o no proprio tale.

Il tentativo di Piero Baruzzi, ripensandoci, non mi sembrava assurdo. Egli partiva dal fatto notissimo che il feto umano, nei primi stadi di formazione, somiglia a quello del pesce, poi del cane... Dunque ha organi che, nella compiuta trasformazione in feto umano, si arrestano nel loro sviluppo, si atrofizzano, o si mutano in organi con funzione diversa. Che cosa diviene nel nostro corpo la vescica natatoria del pesce? Polmoni, organi di respirazione, dicono i fisiologi. Ma la

trasformazione cancella ogni vestigio della primitiva funzione? Piero Baruzzi ha concluso di no; e il fatto ha confermato, riguardo alla vescica natatoria, la divinazione di lui. I polmoni sono poi davvero la trasformazione di quella vescica, o essa sussiste ancora, atrofizzata, resa inutile dal mezzo in cui l'uomo è destinato a vivere?

Piero Baruzzi ha speso, coraggiosamente, ostinatamente, i migliori anni della sua vita in questa ricerca. Non posso entrare a discorrere, con particolari minuti, dei suoi difficilissimi studi. Io passavo di stupore in stupore, nel suo laboratorio, in quella villa solitaria posta in cima alla collina e circondata da macchinosi alberi di ulivi e di querce, stando ad ascoltare la chiara ed efficace esposizione dei suoi lunghi studi, dei suoi scoraggiamenti, delle sue gioie di scopritore fortunato. Ma il quasi sovrumano non furono in lui la pazienza, la precisione delle ricerche, il silenzio di tanti anni. Occorreva provare e per ciò trovare un soggetto su cui tentare il miracolo - la parola mi viene spontaneamente alle labbra - di sviluppare nel corpo umano quell'organo atrofizzato e in guisa da permettergli di manovrare nell'aria, come i pesci nel mare; di ridurre l'aria veicolo da eguagliare l'acque marine. Provò sopra di sé, in che modo non saprei dire, ma certamente martirizzando il suo povero corpo con operazioni dolorosissime, con tagli chirurgici, con mezzi che misero piú volte a repentaglio la sua nobile vita.

Ed io lo vidi, con questi occhi, sollevarsi per aria, con le gambe riunite orizzontalmente, quasi servissero da timone; non ancora capace di attingere grandi altezze, capacissimo però di muoversi agevolmente in tutte le direzioni, quasi il suo corpo avesse perduto il peso ordinario... E la prima volta credevo di essere in preda a un'allucinazione, suggestionato dalla sua eloquente parola, dalla strana evidenza del suo paradosso. Volle che giurassi di mantenergli il segreto, e di attendere che quella scoperta avesse raggiunto la perfezione. Ormai era sicuro del fatto suo. Quando lasciai la villa, Piero Baruzzi non mi sembrava piú un uomo, ma un Dio!

Passarono altri cinque anni. Un giorno, finalmente, ricevei un suo laconico biglietto: «Vieni; faremo una gran prova all'aria aperta. Ti attendo per giovedí prossimo».

Disgraziatamente quel giorno non potei andare e non fui in tempo di avvisarlo che sarei arrivato da lui il giorno dopo. Egli non attese. E la mattina di quel giovedí, alcuni contadini che lavoravano un campo là vicino videro librato in aria, a grande altezza, un animale mostruoso che andava, veniva, facendo ghirigori nello spazio, scotendo certe strane ali... Egli, per ripararsi dal freddo, aveva indossato un mantello, e il vento e l'aria smossa ne agitavano le ampie falde... Uno di quei contadini, spinto dall'idea di guadagnarsi un bel premio, vendendo lo sconosciuto uccello a un museo, spianò il fucile da militare che aveva là a portata di mano... E il povero Baruzzi, colpito al ventre, precipitò giú, sfracellandosi il capo sur un masso. La sua mirabile scoperta era morta con lui! -

VIII

DUE SCOPERTE

Che cosa era accaduto durante la giornata al dottor Maggioli? Qualcosa di lieto certamente, perché in quella sera lo vedemmo entrare in salotto cosí arzillo e cosí allegro da irradiare il suo buon umore su tutte le persone colà raccolte.

- Sentiamo il suo parere - gli disse la baronessa Lanari. - Ma già lei lo ha espresso anticipatamente con la pratica; non ha preso moglie. Il cavalier Borrelli sostiene che artisti e scienziati dovrebbero restare celibi; non si può servire a due padroni, egli afferma.

- Sarei giudice e parte nella quistione - rispose il dottor Maggioli. - Per ciò riferirò soltanto come credeva di averla risoluta un luminare della scienza tedesca.

Nessuno, meglio del chiarissimo professore Jonath von Schwächen della piccola ma celebre università di Entmannt nello Schwarzburg, nessuno ha sperimentato meglio di lui la verità di quel proverbio. E nel suo caso c'era l'aggravante, come direbbe un avvocato, che, invece di due padroni, egli doveva servire due padrone: la moglie e la scienza.

«Avrebbe potuto scegliere!» direte. Eh, no! oramai la scelta non era piú possibile. Fatta la sciocchezza di prender moglie - e vi assicuro che non era stata una sciocchezza, perché la signora von Schwächen rappresentava quel che c'è di piú grazioso, di piú roseo, di piú biondo e nello stesso tempo di piú solido nel tipo viennese - fatta, come suol dirsi, la sciocchezza di prender moglie, il povero professore non aveva altri mezzi di mantenere la sua cara metà all'infuori di quelli che poteva apprestargli la scienza; scienza a cui aveva consacrata tutta la sua giovinezza, vivendo di patate e di birra per parecchi anni, e di castagne in alcuni mesi dell'anno, intestato di riuscire una celebrità nel ramo della neurologia, scelto non so perché, ma certamente non a casaccio.

A trent'anni infatti, egli era già additato come una delle glorie piú luminose di questa nuova branca della antica fisiologia; le sue scoperte si contavano a dozzine; e due o tre di esse avevano sconvolto da cima a fondo scienza e scienziati, aprendo larghi spiragli di verità neppur sospettati fin allora.

Come il giovine professore, conquistato meritamente un alto posto nella piccola, sí, ma celeberrima università di Entmannt, avesse conosciuta, conquistata e sposata la bella e spiritosa signorina Elsa Meizen, non importa raccontare, quantunque sia assai interessante. Mi menerebbe troppo lontano e poi insinuerebbe qualcosa di leggero e di voluttuoso in questa narrazione che tenta di spaziare nella piú seria e piú elevata atmosfera scientifica. Basti sapere che i tormenti intellettuali del professore nella terribile lotta coi piú complicati misteri della vita animale, erano eguagliati dai tormenti del marito che voleva - e chi può biasimarlo? - rimanere unico e assoluto possessore del tesoro di grazia di Dio che la sua buona sorte gli aveva concesso. Non già che la signora von Schwächen gli avesse dato il minimo pretesto di farlo sospettare della di lei purissima virtú; no, mai! Ma la bella e dolce signora non poteva impedire che gli sfaccendati di Entmannt, e specialmente i giovani studenti, non la perseguitassero con la loro troppo visibile e troppo significativa ammirazione, tutte le volte che ella accompagnava il marito nei giardini pubblici e nelle birrerie della città e dei dintorni; e il professore non era cosí assorto dagli esperimenti e dalle scoperte scientifiche da non accorgersi delle insidie che venivano tese alla sua felicità maritale.

Fino a un certo tempo egli si era difeso da ogni possibile malanno con l'interdire alla moglie e interdirsi qualunque relazione di società e d'intima amicizia, calcolando anche un po' su la lentezza degli istinti amorosi dei suoi compaesani, che sogliono divagarsi troppo a lungo per via, dietro il poetico e il sentimentale, prima di arrivare al positivo. Figuratevi dunque la maraviglia e lo stupore di tutta la piccola, sí, ma pure pettegola cittaduzza di Entmannt, quando si seppe che «l'orso di Düsseldorf» come era chiamato il professore perché nativo di colà, si era ammansato tutt'a un tratto, e frequentava le riunioni e riceveva in casa sua e dava fin pranzi per far ammirare, diceva, l'abilità culinaria della sua giovine signora.

Dirò subito di che si trattava. Il gran neurologo - per caso, come accade sempre, ed egli non voleva accrescere, nascondendolo, il merito della sua scoperta - il gran neurologo, tormentando cavie e conigli e altri simili animali condannati dal destino alla vivisezione, si era accorto che certe sue operazioni intorno a non so qual paio di nervi, precisamente a sinistra della spina dorsale, producevano nei suoi soggetti di studio una rapida quanto durevole estinzione della facoltà amatoria, senza nessun pregiudizio delle altre funzioni vitali, anzi con evidente benefizio della salute. L'operazione poteva venir fatta con tale semplicità di mezzi, con tale sicurezza di riuscita, che non è da maravigliarsi se nel cervello del professore, continuamente agitato dal timore di perdere per lo meno l'esclusività del possesso del suo tesoro coniugale, nascesse subitanea la diabolica idea di servirsi di quella scoperta unicamente per sua personale difesa, finché durava il pericolo, prima di abbandonarla all'universale patrimonio della scienza.

Ed ecco come cominciò a procedere e continuò per due anni a Entmannt il terribile difensore del suo diritto di marito. Adocchiato il piú assiduo e il piú intraprendente dei corteggiatori di sua moglie, lo invitava a pranzo e lo ubbricava. Appena l'infelice, designato a esser vittima del fatale bisturi, cascava col capo su la tavola, il professore, aiutato dal servo, lo trasportava nella stanza dov'era già preparato un letto per riceverlo. Con la scusa di vegliar l'amico, egli si chiudeva per pochi minuti con l'addormentato suo ospite, lo rovesciava bocconi, metteva a nudo quel punto che la sua scoperta gli aveva additato, faceva la invisibile puntura... e tutto era finito! La mattina dopo, colui si svegliava, oh *quantum mutatus ab illo*!... E cosí lo sterilizzato personaggio - come egli con moderno vocabolo scientifico lo chiamava - poteva rimanere assiduo frequentatore della casa e dei pranzi, senza che la virtú della bella e seducente signora von Schwächen corresse pericolo. Il delitto scientifico - bisogna qualificarlo tale - rimaneva, non che impunito, ignorato, perché le povere vittime non erano in caso neppur di supporre d'onde poteva essere derivata la loro disgrazia; e avevano il piú grande interesse di non divulgarla.

Se non che c'è nel mondo, a quel che sembra, una giustizia assai piú oculata e piú tremenda della pretesa giustizia umana! E, tardiva ma inesorabile, essa raggiunse il colpevole al suo ottavo o nono delitto.

Ermanno Hart era uno dei piú bravi discepoli del professore, e suo aiuto in molte delicatissime esperienze. La giovinezza, la natura estremamente vigorosa, anzi eccessiva, lo spingevano a lusingarsi di poter essere anche aiuto del professore in certe intime funzioni, che questi, da buon marito, pretendeva di eseguire da solo. Quando si accorse delle mostruose intenzioni del prediletto discepolo - mostruose, perché rivelavano la nera ingratitudine di cui egli era capace - il professore non poté frenarsi dal prorompere in eloquentissimi sfoghi contro la precoce perversità dei giovani moderni; ma il suo sdegno si centuplicò allorché poté accertarsi che la sua fin'allora impeccabile metà incoraggiava, forse inconsapevolmente, gli slanci amorosi dello studente con occhiate e sorrisi in modo insolito prodigatigli ogni volta che quegli veniva a trovare il professore in casa o lo accompagnava nelle passeggiate e nelle diverse stazioni alle birrerie assieme con la sua bionda metà.

Occorreva provvedere e subito; e per ciò Ermanno Hart ricevette, da lí a due giorni, un invito a pranzo, pel quale non seppe nascondere la grandissima gioia e la immensa soddisfazione. Lo studente, a tavola, non ebbe bisogno di incitamenti a bere e a ribere. Era già di sua natura bevitore poderosissimo; e il fuoco dei begli occhi della signora von Schwächen gli produsse quel giorno tale irritante senso di aridità alla gola, che egli vuotò piú bottiglie di vino e piú scioppi di birra in due ore che non avesse mai fatto in un mese. Cadde quant'era lungo, come morto, per terra, nel punto che voleva alzarsi dalla seggiola per propinare alla salute della bionda signora del suo professore. Il quale, mal dissimulando la infernale contentezza, lo raccolse, aiutato dal fido servitore, e lo trasportò nella solita stanza, dove poco dopo si chiuse, solo con lo studente, per procedere alla premeditata operazione sterilizzatrice.

Fosse però il turbamento che il delitto desta sempre, anche nei cuori piú induriti; o avesse il professore ecceduto nel bere per dare il buon esempio alla sua futura vittima, fatto sta che l'occhio e

la mano non solamente non furono fermi e sicuri come le altre volte, ma il caso se ne mescolò forse per far fare al chiarissimo neurologo una scoperta in opposizione a quella malefica e sterilizzante.

Sia che egli abbia operato la puntura nel lato destro invece che nel sinistro, o in un altro impercettibile punto non ancora scrutato dalla scienza, il resultato fu terribile. E prima ad accorgersene fu la dolce signora von Schwächen, che il marito, chiamato per non so quale seduta coi suoi colleghi di università, aveva dovuto lasciar sola a guardia dell'addormentato.

Ella era entrata nella camera, assai commossa dal caso; e si era permesso un castissimo gesto di carezza alla fronte del giovane, quando lo vide saltar giú dal letto... Ah Signore Iddio! E non ebbe tempo di indignarsi, di gridare al soccorso. Non aggiungerò altro, - s'interruppe il dottor Maggioli, a un vivissimo gesto della baronessa - quantunque, se veramente avesse voluto, nelle tre ore che passarono - egli soggiunse subito, sornione - prima che il professore fosse tornato a casa, la onesta signora avrebbe potuto indignarsi, gridare al soccorso e fare ben altro!

Il professore trovò il giovane già desto, un po' abbattuto, e gli sorrise col piú ipocrita dei sorrisi che mai labbro umano avesse abbozzato. E sicuro del fatto suo, trionfante, sprezzante, da quel giorno permise che il giovane Hart rinnovellasse piú frequentemente le visite alla signora, e acconsentí anche che l'accompagnasse qualche volta, e solo, al passeggio.

La signora von Schwächen scoprí un giorno, fra gli appunti dei cartolari scientifici del marito, la spiegazione della sua sicurezza e della sua tranquillità, e fu indignata dell'infamia commessa contro quei poveri otto o nove timidi adoratori di lei. Palesò la scoperta al suo Hart; il quale sospettando quel che doveva essere accaduto con lui, si dié segretamente a fare esperienze che lo condussero a verificare, in modo assolutamente scientifico, quel che il caso aveva fatto operare al ferocissimo sterilizzatore. I due amanti, per ciò, stimandosi troppo protetti dalla sicurezza del professore, non presero piú, da allora in poi, tante precauzioni nelle loro gioie, e un bel giorno si fecero sorprendere.

Ma allora si vide quel che può la passione scientifica in un alto intelletto. Invece di buttarsi addosso al vituperatore del suo talamo e strozzarlo, il professore von Schwächen volle persuadersi come mai la sua operazione fosse fallita. Si mise a discutere con lo scolare, quasi niente di male fosse accaduto, quasi si trovassero rinchiusi nel laboratorio. Il professore espose la sua scoperta e le sue otto o nove esperienze in *anima vili*; Hart riferí i resultati opposti, ottenuti per via delle ricerche da lui iniziate, e addusse in prova se stesso. E di accordo, come contratto di pace, professore e scolare stabilirono di non propalare le loro rispettive scoperte.

«La mia è malefica!» conchiuse il professore. «La mia è peggio; è superflua!» conchiuse il discepolo -.

IX

L'INVISIBILE

- Oh, io sono come le bambine, alla mia età!… - disse la baronessa Lanari, ridendo. - Raccontatemi una fiaba, datemi a leggere una storia maravigliosa e sto a sentirla tutta occhi e orecchi, e divoro le pagine con deliziosa ansietà, anche quando la paura mi fa accapponare la pelle. Le novelle, i romanzi, che ci rappresentano fatti di ogni giorno, che ci ricantano le solite storie, alle quali spesse volte abbiamo assistito da testimoni e un po' forse da interessati; che, per lo meno, somigliano tanto a queste, da darci l'illusione che il merito del novelliere e del romanziere consista unicamente nella bella maniera con cui ha saputo raccontarceli; le solite novelle, i soliti romanzi mi fanno l'effetto di un pettegolezzo trasportato dai salotti nelle pagine di un libro. Invece, le storie maravigliose che hanno la potenza di farci penetrare lentamente, inavvertitamente, nelle regioni dell'impossibile, dell'assurdo, e farci sognare a occhi aperti e darci l'illusione che l'impossibile, l'assurdo siano, o siano stati, per eccezione, per misteriose circostanze, una realtà, non mi deliziano soltanto perché mi trascinano con dolce violenza in un mondo diverso dal nostro, ma anche perché m'ispirano una grande ammirazione per l'ingegno dell'autore. Dopo, appena la sorpresa è passata, io rifletto che le cose lette sono una... una...

- Una sciocchezza, una stupidaggine - l'aiutò a dire il dottor Maggioli.

- No, una mistificazione - riprese la baronessa - un capriccio di fantasia artistica (quel che mi sembra sciocco o stupido non riesco a leggerlo); che importa, però? Per una o due ore, per mezza giornata, io ho avuto il beneficio di dimenticare le noie, le miserie, le brutture che mi circondano e mi irritano e mi affliggono, e sono gratissima all'autore da cui è stato prodotto quel miracolo. Mesi fa, ho letto un romanzo inglese dove si narra la storia di un uomo riuscito a rendersi invisibile...

- *The Invisible Man* - la interruppe il dottore. - L'ho letto anch'io che non soglio leggere romanzi, ed è stata una gran delusione. Mi aspettavo di trovarvi ben altro. L'uomo invisibile non è un'assurdità, è una realtà, ed io credevo che quell'autore avesse voluto raccontarci la storia vera...

- Ecco, ora vuol mistificarci lei! - esclamò l'avvocato Veraldi. - Scommetto che ha già pronta qualcuna delle sue storielle...

- Dica pure storielle, non me ne offendo - rispose il dottor Maggioli. - Convengo che possano sembrare tali perché non sono ordinarie. Ma sappia che ogni volta che io racconto in questo salotto qualcuna di quelle che lei chiama storielle, io racconto fatti da me veduti, dei quali posso affermare, fin con giuramento, la veridicità. Mai, come nel caso dell'Invisible Man, è apparso evidente che la fantasia piú sbrigliata sia incapace di raggiungere la prodigiosa potenza della natura. Vi sono attorno a noi, dentro di noi tali forze di cui pochi sospettano l'esistenza, e che si lasciano indietro, a grandissima distanza, tutto quel che possono inventare di piú strano, di piú incredibile un novelliere, un romanziere, un poeta in vena di scapricciarsi con le finzioni piú pazze. Chi sa che cosa s'immaginava di aver prodotto lo scrittore dell'*Uomo invisibile*! Una cosa sbalorditoia, originalissima... Ebbene, io posso assicurarvi, baronessa, ch'egli è rimasto assai assai al disotto della realtà. L'uomo invisibile io... come dire?... l'ho visto. Sembra una contraddizione, e non è.

- Infatti, giacché era invisibile... - disse la baronessa. - Ma dunque?

- Giudichi lei se ho ragione di parlare cosí. E perché questi signori capiscano di che cosa si tratta, accennerò che il romanziere inglese ha inventato le avventure di un giovane scienziato il quale, per mezzo di reagenti chimici, è riuscito a rendere invisibile il suo corpo, e a dare il pauroso spettacolo di un cappello, di una giacchetta, d'un paio di pantaloni, di un paio di scarpe che camminino da sé, come cosa viva, senza che si scorga il corpo umano da cui sono portati. L'uomo invisibile del quale voglio parlarvi era diverso, meno incoerente senza dubbio dell'eroe del romanziere inglese. Poteva rendersi invisibile quando gli faceva comodo, e interamente, corpo e vestiti. Poteva...

- Non ci metta paura facendoci credere che ciò sia possibile! - esclamò la signorina Bonucci. - Mi vengono i brividi soltanto a pensare che un uomo sia in caso di introdursi non visto in camera mia quando io piú credo di essere sola...

- Si rassicuri - continuò il dottor Maggioli, sorridendo. - Non è facile arrivare al punto di produrre in sé questo prodigio. Occorre un organismo speciale e tale persistenza nello sforzo per raggiungere lo scopo, da scoraggiare i piú risoluti. E poi - sarebbe lungo spiegarlo - certi singolari stati fisici, come questo di cui parliamo, richiedono, a quel che pare, singolari e corrispondenti condizioni morali da impedire che se ne abusi, servendosene per soddisfare volgari e delittuosi capricci.

- Ah! Se fosse vero - lo interruppe l'avvocato - io vorrei almeno divertirmi!

- Zitto! - disse la baronessa. - Sarebbe un po' difficile che lei, con tutto quell'adipe, divenga invisibile!

- Non era magro - riprese il dottor Maggioli, ridendo anche lui - l'uomo che una mattina venne da me per consultarmi. Si lagnava di un male strano: aveva la sensazione di essere cosí leggero, che camminando gli sembrava di venir trasportato via dal movimento dell'aria piú che dai piedi, quantunque il corpo obbedisse alla sua volontà.

«Sono un po' estenuato» disse, esitando.

Lo invitai a spiegarmi quali potevano essere state le cagioni del male.

«So - rispose - che lei è una persona spregiudicata, e perciò ho preferito di consultarla invece del mio medico ordinario. Ho voluto fare un esperimento, sono riuscito, ma ne risento le cattive conseguenze. Non ritenterò piú; intanto cerco di riparare i danni prodotti nel mio organismo dall'imprudenza commessa».

Per quanto io fossi già ridotto a non maravigliarmi di niente, mentre egli mi esponeva il suo caso, stavo incerto se avessi da fare in quel momento con un individuo malato di corpo o di spirito. L'uomo piú spregiudicato del mondo non può udire senza incredulità la recisa affermazione di un fatto che contraddice a tutte le leggi della natura da noi credute inviolabili. E colui mi rivelava tranquillamente di essere arrivato a rendere invisibile il suo corpo e i suoi vestiti, e di essersi potuto spingere, cosí, a grandi distanze dal luogo in cui si trovava. Egli attribuiva a queste esperienze l'estenuazione che gli produceva l'effetto di sentirsi trasportato via, piú che di camminare coi propri piedi.

«Come ha fatto?» gli domandai, quasi egli m'avesse detto cosa da non recarmi nessuna meraviglia.

«Non vorrei abusare della sua cortesia - rispose - intrattenendolo per parecchie ore con la spiegazione di teoriche un po' astruse. E poi, il preciso "come" non saprei spiegarglielo neppure io stesso. Tenterò».

Era un adepto teosofo, un discepolo di quella scuola religiosa filosofica e scientifica che esiste nell'India e che la signora Blavatsky e i suoi collaboratori cominciano a diffondere in Europa.

Ascoltai, senza batter ciglio, senza mostrare stupore o incredulità; anzi arrivai fino a mostrarmi persuaso della possibilità del fatto. Soggiunsi però:

«Una cosa è la possibilità di un fatto, altra la realizzazione di esso. Io, per esempio, non dirò mai che i palloni, teoricamente, non siano dirigibili; ma, per ora, la scienza non è riuscita a ridurre in pratica la teorica, quantunque molti si siano illusi di aver sciolto l'arduo problema».

«Crede dunque che io sia un illuso? Che il fatto della mia invisibilità sia soltanto un'allucinazione prodotta dallo sforzo nervoso, e dalla perturbazione che n'è seguita nell'organismo?»

«Potrebbe darsi» risposi.

«In questo caso, le darò una prova. Ritornerò da lei fra qualche giorno».

«Perché non darmela ora stesso?»

«Perché occorre una preparazione. La prova sarà tale, che lei non potrà piú dubitare. Intanto pensi al rimedio ora che sa di che cosa si stratta».

«Una buona serie di doccie fredde!»' dissi da me. E credevo di non piú rivederlo, sapendo per esperienza che i malati del genere a cui stimavo che colui appartenesse non sogliono ritornare dai medici, se sospettano di non essere stati presi sul serio.

Ecco ora quel che mi accadde due giorni dopo, e quando non pensavo affatto al mio strano visitatore. Ero rientrato in casa portando cinque o sei bellissime rose thea. Allora amavo di avere qualche fiore sul mio tavolino di studio, in un vasetto giapponese regalatomi da un amico, oggettino bello e raro che mi era carissimo. Le avevo poste io stesso in quel vasetto, mutando l'acqua dei fiori mezzo appassiti che vi si trovavano da due giorni. Riferisco questi particolari per far meglio comprendere il mio stupore quando, terminato di leggere alcune lettere arrivate nella mia assenza, non vidi piú le rose dove con molta cura le avevo disposte poco prima. Accusandomi di sbadataggine, le cercai con gli occhi per la stanza, su altri mobili; le rose erano sparite! Passato il rapido sbalordimento, io non potei piú dubitare di averle poste nel vasetto e cercavo di spiegarmi quel fatto, sospettando una burla di un mio nipotino entrato zitto zitto nello studio mentre ero distratto dalla lettura. Guardai l'uscio, e vistolo chiuso e non socchiuso, rivolsi di nuovo gli occhi al tavolino... Era sparito anche il vasetto! Un brivido di freddo mi corse per le ossa. Davanti a certi fenomeni non c'è tempra d'uomo che resista. E il pensiero volò subito all'incognito che mi aveva promesso una prova della sua invisibilità. Egli doveva essere nello studio, in qualche angolo, e chi sa come rideva della mia paura e del mio imbarazzo! Giacché, lo confesso, io avevo paura e non sapevo come comportarmi.

A un tratto, ecco un foglio di carta da lettere che esce dalla *papeterie*, si stende sul tavolino proprio nel posto dove io solevo scrivere, ed ecco una penna impugnata da mano invisibile che si muove e traccia dei caratteri celeremente. Mi slancio per afferrare il braccio e fermare la mano, ma la penna cade sul tavolino, e io non sorprendo niente di solido come avevo immaginato. Leggo quel che la penna ha scritto: «Crede ora? Verrò domani» e mi sento preso da vertigine, vedendo riapparire il vasetto con le rose, ma in un altro punto del tavolino.

Eppure - tanta è la nostra avversione a prestar fede a quel che crediamo impossibile! - io sarei rimasto nel dubbio di essere stato vittima di un'allucinazione cagionata da quella che il Braid ha chiamato «attenzione aspettante», se il giorno appresso il mio cliente non si fosse presentato, sorridendo dalla soddisfazione e ripetendomi le parole scritte: «Crede ora?»

«Credo a quel che ho visto - risposi. - Ma questo non prova che voi possiate rendervi invisibile. Prova soltanto che avete un potere misterioso con cui agite a distanza, mettendo in opera forze a me ignote e delle quali si parla in parecchi libri che si occupano di simili fenomeni».

«Ha ragione» egli disse. E rimase pensieroso.

«Senta - riprese dopo lunga pausa. - Io ero risoluto a non abbandonarmi piú a queste pericolose prove di cui già risento i tristi effetti. Ma esse hanno le affascinanti attrattive dell'hascisc e della morfina e sono malefiche altrettanto. Gustate una volta, non è possibile rinunziarvi, neppure avendo la certezza di trovarvi, presto o tardi, la pazzia o la morte. Ha ragione: le prove datele non sono convincenti. Per ringraziarla, a modo mio, della cortesia con cui mi ha accolto e dell'interesse dimostratomi, le darò ora la prova assoluta. Apriamo le finestre».

E accorse egli stesso ad aprirne una; io apersi l'altra. «Si segga là - riprese indicandomi una seggiola - e non dica una parola, non faccia il minimo movimento. Stia soltanto a guardare».

Incrociò le braccia, si piantò ritto su la persona nel centro della stanza, con gli occhi chiusi e la testa rovesciata un po' indietro, immobile per alcuni minuti. Io trattenevo il fiato, ansiosissimo. Vidi uscirgli disotto le braccia un lieve vapore bianco, che discese lentamente lungo le gambe e le avvolse quasi serpeggiando fino alla punta dei piedi; lo vidi risalire con ondate piú dense, aggirarsi attorno al petto, elevarsi fin sopra i capelli e nascondere ai miei sguardi tutta la persona di lui. Poi questa colonna di fumo, che spandeva attorno un odore acre, sgradevole, cominciò a piegarsi da una parte quasi mossa dall'aria che penetrava da una delle finestre e a disperdersi uscendo, come spinta dal vento, con larghi avvolgimenti, dall'altra... Ed io sbarravo gli occhi, stupito di vedere che il fumo biancastro andasse via attenuandosi. Sembrava che il pavimento fumigasse; poi le ultime

ondate si staccarono dal suolo tremolanti, si alzarono fino all'altezza delle finestre e svanirono... Il mio cliente era sparito!

Rimase ancora là? Uscí, invisibile, dall'uscio o col fumo? Non saprei dirlo... Era sparito; e non l'ho piú riveduto!

X

IL DOMATORE DI AQUILE

Il dottor Maggioli proseguí, senza tener conto della interruzione:

- Sí, a poco a poco, a furia di scienza, arriviamo a falsificare la natura, che però si vendica terribilmente della nostra spensierata improntitudine. Abbiamo rotto il limite, l'armonia, e finiremo - vorrei essere cattivo profeta - con la distruzione della specie umana.

- Eh! già! - protestarono parecchi.

- Questa sera è di cattivo umore - gli disse la baronessa Lanari.

- No, cara baronessa; io non sono mai di cattivo umore. Sarebbe una stupidaggine e un'imprudenza a ottant'anni. Non sono stato di cattivo umore, neppure nella giovinezza e nella virilità. Abbandonarsi al cattivo umore sarebbe una specie di suicidio all'età mia. Da lungo tempo, ho preso le mie precauzioni per evitare, a ogni costo, che s'impossessi di me. È quistione di igiene, fisica e spirituale.

- Come? Un materialista suo pari? - esclamò il canonico Venini, che si compiaceva di punzecchiare il dottore, quasi per incitarlo.

- Materialista e spiritualista, secondo le occasioni, per modo di dire. Queste due qualifiche si equivalgono... Ma non mi faccia divagare. Dicevo dunque: divertiamoci pure coi nostri balocchi scientifici; non arriveremo mai a fare per l'umanità quel che la natura ha fatto per gli uccelli.

- Anzi, anzi! - lo interruppe nuovamente l'avvocato Veraldi. - Ci ha dato l'intelligenza, l'ingegno per crearci da noi qualcosa di meglio delle ali.

- I palloni dirigibili? Gli aeroplani? Balocchi! Balocchi! Nient'altro. Le ali non costano niente agli uccelli... Io rimpiango i milioni - non faccio conti esagerati - che costano e costeranno gli aeroplani. Pochi, pochissimi, potranno darsi il gusto di «aeroplanarsi», direbbe lei, baronessa, che - ricorda?... No, fui io che proposi «spallonarsi» invece del suo «scarrozzarsi in pallone». La paternità di queste due bruttissime parole è, pur troppo, mia... Ah! C'è la guerra, l'offesa, la difesa ai confini! Benissimo; ammettiamolo pure; ci saranno però, se non ci sono già, cannoni che faranno fare dei capitomboli agli aeroplani con tutto il loro carico di bombe e di materie esplodenti... Ma io non volevo discutere di questo, io volevo semplicemente raccontare...

- Ci siamo!

- Ci siamo, signor canonico, perché non ci riuniamo qui per annoiarci con inutili ragionamenti che non caverebbero un ragno da un buco... Le dirò soltanto: se fossi papa, invece di scomunicare certi poveri diavoli, autori di libri che nessuno leggerebbe se non fossero proibiti, sicuro, se fossi papa e avessi fede nell'efficacia del mio potere spirituale...

- Lasci stare il papa, dottore!

- Non lo tocco; lo rispetto; è il piú elevato personaggio della terra... Voglio dire che, se fossi papa, scomunicherei tutti gli inventori di ordigni di distruzione e coloro che se ne servono... Disgraziatamente... Ma permettetemi di raccontarvi la geniale trovata del marchese di Santa Pia che qualcuno di voi deve aver conosciuto o, per lo meno, sentito nominare. No? lo dimentico facilmente di esser troppo vecchio. Eppure questo ricordo mi richiama appena a trent'anni fa.

Il marchese di Santa Pia passava per mezzo matto perché non faceva mai quel che fanno e possono fare tutti o quasi tutti. Bell'uomo, alto, robusto, con una salute di ferro, con molti quattrini che gli permettevano di cavarsi qualunque capriccio - e non ne abusava, bisogna aggiungerlo in sua lode - si era ultimamente dato a un allevamento strano. Diceva: «L'uomo ha già addomesticato il cavallo, il bue, il cane, il gatto; perché non dovrebbe tentar di addomesticare il re dei volatili, l'aquila?»

- Era proprio matto quel suo marchese! Si vede!

- Avvocato mio, passano per matti tutti coloro che tentano un'ardita invenzione a cui nessuno ha pensato prima di essi.

- Tanto è vero che non è riuscito...

- È riuscito; se non che...

- Il diavolo ci ha messo la coda!...

- Non il diavolo, precisamente, a cui non poteva importare nulla del buon successo di quell'impresa. Egli ha ben altro da fare - è vero, signor Canonico? - per portarsi all'inferno tante belle signore...

- È riuscito? E non se n'è saputo nulla? - insisté l'avvocato Varaldi.

- Si è saputo quel che si poteva sapere; la tragica morte del povero marchese, ma incompletamente. Santa Pia, l'antico dominio dei marchesi Contaris, non è neppure un villaggio ma un piccolo aggregato di case attorno al castello feudale in parte crollato. L'ultimo marchese ne aveva fatto restaurare un'ala e andava a passarvi parecchi mesi dell'anno accanito cacciatore solitario, tra le balze delle montagne che circondano il castello nascondendolo alla vista dei viaggiatori affacciati agli sportelli del treno nella lontana pianura, attratti dall'orrido del paesaggio. Io ero allora ospite del medico condotto di un paesetto vicino, mio antico compagno di università. Cosí mi accadde un giorno di incontrare il marchese di Santa Pia in completo arnese di cacciatore montanaro... Eravamo armati di fucile anche noi, il mio collega ed io, cacciatori da ridere...

«Noi ci conosciamo soltanto di vista - egli disse al mio amico. - Le confesso che non mi dispiace. Coi medici, è meglio starne lontani. Brave persone!... Mah!...»

Rideva cosí sinceramente, che le sue parole non offendevano. Lo incontrai altre due volte; e siccome ero solo, ebbi il piacere di essere invitato al castello.

«Non invito pure il medico condotto, per una mia superstizione».

Stavo per confessargli: sono medico anche io; ma la curiosità mi suggerí la ipocrita scusa che mi trovavo colà da villeggiante, da ospite, e non esercitavo. Se fossi stato sincero, probabilmente, non avrei visto né saputo niente della maraviglia che il marchese di Santa Pia voleva far conoscere soltanto ad opera compiuta. Tanto è vero che il valore morale di certe nostre azioni è molto relativo.

«Lei ha una faccia che ispira fiducia, - mi disse. - Farà due cose: manterrà, finché occorra, il segreto; mi darà il suo schietto giudizio intorno al mio gran tentativo».

Promisi; e fui introdotto nel - non so come chiamarlo... Si dice: pollaio? Perché non si potrebbe dire: aquilaio? - nel vastissimo locale, specie di immensa gabbia, con da un lato finestre provviste di forti inferriate, e parecchi scompartimenti ridotti a nidi per l'allevamento delle aquile, dall'altro.

Indicandomi la vecchia aquila, con a un piede la grossa catena fissata a un anello piantato nel suolo, mi disse:

«È il mio trofeo di cacciatore. La colpii a un'ala sei anni addietro. Per farla vivere, dovei amputargliela. La curai, la guarii e - lo crederà? - mi ha dimostrato la sua gratitudine, addomesticandosi a poco a poco. Oggi posso accostarmele, accarezzarla; siamo buoni amici. Ma da principio... Il mignolo di questa mano mi fu stroncato da essa con un colpo di becco, quando era ferita e non voleva esser fatta prigioniera. Stette due settimane senza prender cibo né acqua, terribilmente immobile, minacciosa, con atteggiamento proprio reale. Sembrava che volesse lasciarsi morire. Ora so che le aquile possono sopportare anche piú lunghe astinenze».

Ho dimenticato di dire - soggiunse il dottore - che il luogo dove si trovava quell'aquila era uno stanzino che precedeva il vastissimo locale di cui ho parlato. Entrando colà, ebbi la straordinaria sorpresa di veder alzarsi a volo tre aquile che però non parevano spaventate dalla nostra presenza. Si libravano in alto, rasentando il soffitto, quasi senza battere le grandi ali aperte, e, di tratto in tratto, mandavano fuori un grido acuto, una specie di lamento che faceva strana impressione. A un fischio del marchese, si affrettarono ad accorrere e a posarsi ai suoi piedi, con le teste ritte e i fulvi occhi vivacissimi rivolti verso di lui, interroganti, pareva, e in attesa di ordini.

«Sono state tolte dal nido - specie di grossolano corbello intessuto tra i rami di una quercia, in cima a quella montagna - e la indicò. - Erano implumi. Le ho imbeccate per parecchi mesi; non si saziavano mai. Appena mi vedevano entrare, tendevano il collo, col becco aperto; riconoscevano che ero - dirò cosí - il loro balio. Messe le penne, mi venivano dietro come tre cagnolini... E sono

cresciute domestiche. Ho fatto una prova. Ne condussi una all'aperto, libera... Volò in alto, lontano; credei che non sarebbe tornata più... E tornò subito, al richiamo del mio fischio. Ripetei la prova con le altre due... Allora mi convinsi che la mia idea di render pratico l'allevamento delle aquile non era un'assurdità».

«Che vuol farne?» domandai.

«Voglio farne... i nostri cavalli aerei, i nostri aeroplani viventi. Non sorrida, non spalanchi gli occhi cosí...! Tra le aquile, la specie detta reale è la piú forte. Credo che con l'esercizio si potrà rendere piú robusta ancora e piú svelta. Abbiamo fatto questo miracolo con la razza cavallina. Pare che tentino di farlo con gli struzzi, in Australia. Io sono a buon punto. Guardi».

Staccò dal muro un arnese di cuoio, una specie di briglia, e l'adattò alla testa di una delle tre aquile, che pareva orgogliosa di esser preferita. Infatti aperse le ali, per dar comodo al marchese di cavalcarla, e prese il volo, lentamente da prima, andando su e giú pel vasto locale, obbediente alle redini, accelerando la corsa all'incitamento del fischio del cavaliere, abbassandosi e innalzandosi... Io guardavo a bocca aperta, quasi non credendo ai miei occhi. «È maraviglioso!» esclamai.

«Dovrebbe provare anche lei. Si faccia coraggio».

«Sono sempre stato un meschino cavalcante... Si figuri!»

«Non le pare che il problema sia risoluto?»

«Solamente...» obbiettai.

«Dica pure...».

«Solamente non so fino a quanto si possa calcolare su l'obbedienza del re degli uccelli».

«Si può calcolare assai meno su l'obbedienza degli ordigni di un dirigibile, di un aeroplano. L'aquila poi ha su di essi un gran pregio: non teme il vento piú impetuoso. Tra un anno mi propongo di fare esperimenti pubblici. Voglio essere assolutamente sicuro. E poi, non ci sarà mai una macchina che potrà sollevarsi cosí alto, fino a due mila metri. Non parlo della spesa. L'aquila non costa niente, appena il suo mantenimento. Le par poco? Tra cinquant'anni...»

Non potevo dire che il marchese di Santa Pia fosse un sognatore. La realtà che mi stava sotto gli occhi superava infatti le arditezze del sogno. Aveva inventato anche una specie di leggero sellino da fissarsi al petto dell'animale, all'attacco delle ali. Una solida tigna avrebbe mantenuto saldo il cavaliere sul sellino, per evitare che fosse preso dalla vertigine dell'altezza e dello spazio. Aveva pensato a tutto, fuorché alla orrenda possibilità... -

Il dottor Maggioli si fermò un istante, quasi volesse godersi l'ansiosa aspettazione suscitata negli ascoltatori.

- Dopo un anno - riprese - di continuo allenamento - mi pare che si dica cosí - egli era sicuro del fatto suo. Esercitava le tre addomesticate all'aria aperta, tra le gole delle montagne che circondano il vecchio castello. I suoi contadini lo vedevano, con terrore, partire sul dorso di un'aquila, perdersi tra le nuvole, radere le aspre cime rocciose, scendere, risalire, e tornare dalla aerea passeggiata, col viso raggiante di sodisfazione; forse lo credevano un mago. E un giorno essi furono impotenti spettatori dell'incredibile combattimento, della spaventosa tragedia che avveniva nello spazio. Videro apparire due punti neri su l'azzurro limpidissimo, che rapidamente s'ingrandirono, accostandosi all'aquila cavalcata dal marchese, e cominciarono a rotearle attorno. Erano due aquile che agitavano le ampie ali minacciosamente. Il marchese dové capire il pericolo, e spinse la sua alla discesa. Allora quelle si decisero all'assalto, chi sa? forse con l'intenzione di liberare la compagna asservita, forse sospinte da aspro bisogno di preda. La lotta durò pochi momenti. Colpito alla testa dai furibondi rostri delle assalitrici, il marchese fu visto abbandonarsi sul dorso della sua aquila che tentava di resistere colpendo alla sua volta col becco, quantunque il suo collo fosse impacciato dalle redini strette dal pugno del suo cavaliere. Muti di orrore, i contadini videro che una delle due aquile, afferrate col rostro le redini, trascinava in alto, dietro a sé, quella che piú non opponeva resistenza, mentre l'altra con gli artigli sollevava il peso del corpo del marchese, agevolando il volo di tutte e tre verso la cima piú alta della montagna. Sparirono dentro un'insenatura della roccia... E questa volta fu atteso invano il ritorno del marchese. Otto giorni dopo ne trovarono lo scheletro buttato via fuori dalla grotta dove le due aquile avevano il nido. La

carcassa e gli arnesi della addomesticata, giacenti poco discosto dallo scheletro, fecero capire che anch'essa era stata uccisa e divorata. Nessuno, dopo la disgrazia del marchese, si ricordò delle tre aquile, di quella con un'ala, e delle altre due addomesticate. Un lontano parente del marchese, che ne raccolse l'eredità, arrivato al castello dopo un mese, le trovò morte di fame -.

INDICE

COSCIENZE

I. PAROLA DI DONNA
II. IN VINO VERITAS…?
III. ELIGIO NORSI
IV. MA, DUNQUE?
V. L’ANELLO SMARRITO
VI. ESITANZE
VII. RETTIFICA
VIII. IL PARANINFO
IX. SFOGO
X. L'ABATE «CASTAGNA»
XI. RISPOSTA
XII. UN CONSULTO LEGALE
XIII. UN CRONISTA
XIV. SORRISINO
XV. LETTERA DI UNO SCETTICO
XVI. UN SUICIDA
XVII. IL BRACCACCIO
XVIII. IL CASO DI EMILIO ROXA
XIX. TORMENTATRICE

UN VAMPIRO

I. UN VAMPIRO
II FATALE INFLUSSO

LA VOLUTTÀ DI CREARE

I. I MICROBI DEL SIGNOR SFERLAZZO
II. UN GELOSO!!!
III. L'INCREDIBILE ESPERIMENTO
IV. LA REDENZIONE DEI CAPILAVORI
V. LA SCIMMIA DEL PROFESSOR SCHITZ
VI. IL BUSTO
VII. LA CONQUISTA DELL'ARIA
VIII. DUE SCOPERTE
IX. L'INVISIBILE
X. IL DOMATORE DI AQUILE